LA REPUBBLICA DI VENEZIA ED I SUOI AMBASCIATORI

Le origini di Venezia, benchè non così remote come quelle di Roma, posano pure nella leggenda. Ma di certo vi è che una parte delle popolazioni di quella regione dell'Alta Italia che si chiamava la Venezia, lambita dal mare Adriatico, cercò dall'inizio del v secolo, a varie riprese, prima saltuariamente e poi stabilmente, rifugio nelle isole che emergevano dalle lagune poste presso le foci dei grandi fiumi della pianura veneta; questi profughi erano stanchi di difendere i loro averi, e loro stessi, dalle continue incursioni barbariche, dal continuo passaggio di Unni, di Eruli, di Ostrogoti, di Longobardi. Tale comunità di piccoli mercanti e di pescatori era forzata dagli eventi a trascorrere la propria vita sul mare ed a cercare dal mare i mezzi della propria esistenza prima, la ricchezza più tardi.

Lo Stato nascente metteva in un primo tempo il suo pubblico potere in Eraclea, nel margine lagunare, per passare poi, più tardi e definitivamente, nell'Isola di Rialto. Quando, successivamente, le navi dei Veneziani poterono portare nelle nostre isole il corpo dell'Evangelista rapito agli infedeli di Alessandria di Egitto, fu nel nome di S. Marco che si accentrò la gloria di Venezia, e, più tardi, gli fu innalzato il tempio più insigne della Cristianità, la Basilica d'Oro.

Nei primi tempi la comunità Veneziana era retta dagli uomini che si rivelavano più forti nell'arte marinara, dai «Tribuni del mare» cantati da Gabriele d'Annunzio nella sua *Nave*. Solo più tardi si elesse un Capo che si chiamò «Dux» o «Doge», ed è discusso se il primo sia stato veramente il Paolo Lucio Anafesto della leggenda; ma è certo che in quei primi tempi si alternarono le velleità dei capi, successivamente eletti, di creare un regime ereditario famigliare, le lotte fratricide per contrastarlo e le diatribe ecclesiastiche, che turbavano ovunque la tranquillità.

Più tardi invece che ai «Tribuni del mare» si obbedì ai «Maestri delle Milizie», e solo nel 742 si venne definitivamente ai

Dogi. Continuarono le difficoltà interne per la volontà di qualche Doge di mantenere la propria famiglia al potere, e poche famiglie si succedettero nel dominio per due secoli.

Intanto la giovane Repubblica doveva contrastare la propria libertà tra i Franchi che calavano in Italia e l'Impero Greco di Bisanzio, e già si destreggiava abilmente coi negoziati e si difendeva valorosamente con le armi facendo subire una sconfitta ignominiosa, secondo la tradizione popolare, a Pipino, figlio di Carlo Magno, e, in ogni caso, obbligandolo a ritirarsi e a venire a patti, molto convenienti per Venezia.

Quali fossero esattamente i rapporti con l'Impero Greco e con Bisanzio non è sempre chiaro; io credo che non si possa negare, in ispecie nei primi tempi, una forma più o meno larvata di vassallaggio, la sola che consentisse ai Veneziani di correre liberamente i mari di Oriente, e, sopratutto, di prendere e portare nei porti le loro mercanzie, ottenendone privilegi.

Gli storici, in questi ultimi tempi in ispecie, cercano di precisare questi rapporti con l'Impero Greco. A noi Veneziani queste precisioni non interessano, perchè certo è che Bisanzio non contò mai in forma determinante nella vita pubblica e privata di Venezia in alcun tempo; nè giova ricordare che i ricchi Veneziani mandarono per secoli i loro figli a Bisanzio per gli studi, perchè ciò sempre si è fatto dai mercanti, dappertutto, per allacciare rapporti ed ottenere beneficî.

Sulla vita severa, e serena, di marinai dediti ai traffici che si conduceva a Venezia, è notevole la lettera di Cassiodoro al Re Teodorico.

Ma per tenere il mare libero ed esercitare la propria influenza mercantile attraverso quella politica, era necessario contendere i mari, in ispecie l'Adriatico, ai Narentini, ai Normanni, agli Slavi, ed a parecchie Città della costa italiana; e ciò fecero ininterrottamente i Veneziani anche nei primi secoli fino al mille.

La maggiore impresa fu quella in Dalmazia del Doge Pietro Orseolo II, glorificata per sempre da Venezia nel giorno dell'Ascensione, perchè in quel giorno si ebbe la vittoria (28 maggio 998) e Venezia conferiva al Doge vittorioso l'appellativo di Duca della Dalmazia.

* * *

La Repubblica di Venezia può dirsi il primo Stato creato dopo la caduta dell'Impero Romano di Occidente; e per la ragione stessa della sua fondazione, come per la sua struttura insulare, la sua azione si svolgeva nel primo tempo, come ho detto, quasi esclusi-

vamente all'infuori della terraferma. Ciò, non soltanto in Italia, ma in ogni luogo, giacchè gli empori, che Venezia man mano andava creando nella portuosa costa orientale dell'Adriatico ed altrove, astraevano il più possibile dalla vita del territorio retrostante. Intanto, in Italia, avvenimenti turbinosi e continue contese travagliavano il resto del Paese.

Il successo stesso della propria politica, la vastità dei propri traffici, il dominio del mare che aveva fatto ormai del mare Adriatico il Golfo di Venezia, quale fu fino alla caduta della Repubblica, obbligarono, però, la Repubblica a non straniarsi più tardi dai problemi maggiori che pesavano sul mondo civile del tempo, e, particolarmente, dai due maggiori: le contese fra popoli in Italia e le Crociate in Terra Santa.

In Venezia andavano, man mano, rafforzandosi le istituzioni dello Stato che formarono sempre, e formano ancora, la meraviglia di tutti.

Che tale ammirazione fosse giustificata ne è la riprova il fatto che esse durarono intatte quasi otto secoli, e, pur nel secolo XVII, quando la Repubblica era in piena decadenza, il Conte D'Avaux, Ambasciatore di Francia, scriveva:

« Per quanto sorprendente sia la situazione e la struttura di Venezia, l'ordine e la forma del suo governo sono ancora più sorprendenti, e mi appare meno difficile la salda costruzione di questa città sulla instabilità dell'acqua che non il saldo legame di tanti spiriti in uno stesso interesse, sicchè, malgrado le diverse passioni dei cittadini, resta uniforme e inalterabile il corpo della Repubblica. Non si può a meno di ammirare con quanta arte e quanta prudenza essa sappia distribuire a ciascuno l'impiego adatto, di modo che, come i pezzi disuguali di una macchina, messi al loro posto, costituiscono un tutto regolare e perfetto, così tutte queste diverse persone agiscono di concerto, ciascuna nel suo impiego, concorrendo, con l'unione delle parti, a formare unitariamente questo Corpo politico, di cui tutto il mondo ammira la giustezza e la regolarità di movimenti ».

Due secoli prima, Filippo De Commynes esaltava la saggezza della Serenissima Signoria, affermando che « Grazie alla saggia organizzazione del Regime, soltanto i Veneziani non avevano questioni civili che li dividessero a differenza delle altre parti d'Italia ».

Gli istituti del potere della Repubblica erano complicati nella forma e nella procedura, ma semplici nella sostanza: comandavano i più saggi, che erano anche i più forti; il potere era commesso di generazione in generazione ai migliori; il Doge era uno di essi e li rappresentava, ma non poteva mutare il suo potere. Il popolo con-

fermava la nomina del Doge, nei primi secoli sostanzialmente, poi, mano a mano, formalmente, ma si può affermare che mai vi fu fondamentale dissenso fra il popolo ed i reggitori: ciò significava che il potere era giustamente esercitato.

Il Doge era considerato «In Civitate civis, in Senatu senator, in Habitu Princeps» ma non per ciò mai venne meno il grande rispetto e la grande devozione per il Principe.

Due originali leggi caratterizzavano l'istituzione del Doge: alla sua elezione egli doveva giurare un patto che si chiamava «promissione», nel quale era compreso quanto egli aveva il diritto di fare e quanto non poteva fare, e tale promissione si mutava spesso, secondo l'esperienza. Più tardi, nel 1501, si istituivano gli «inquisitori del Doge defunto».

L'opera di selezione fra cittadini per porli tra i reggitori dello Stato durò vari secoli, sempre con minore intensità di nuovi eletti, finchè, per volere del Doge Piero Gradenigo, si venne nel 1297 a quella che si chiamò «la serrata del Maggior Consiglio» e che in fatto stabilì l'imperio, a cerchio chiuso, della nobiltà: il Maggior Consiglio divenne la Signoria, che si tramandava il potere di padre in figlio, fino alla caduta della Repubblica.

Conviene non dimenticare che il Maggior Consiglio era, malgrado tali limitazioni, numerosissimo.

* * *

La natura dei traffici di Venezia, quasi tutti in Levante, rendeva, dunque, delicati i rapporti della Repubblica con l'Impero Greco. Nelle prime Crociate la Repubblica si limitò ad aiutare i pellegrini e a dare loro ospizio, finchè, nella IV Crociata, diventati intanto tesi i rapporti fra la Repubblica e l'Imperatore Commeno, che ne invidiava la grandezza, si ebbe l'intervento diretto di Venezia, che prese, forse, il maggior posto; ed il suo vecchio Doge, Enrico Dandolo, magnifica figura di Condottiero, che aveva già prima fatto le sue prove tra i Crociati vittoriosi a Costantinopoli, che lo volevano eletto, rifiutava per sè l'Impero Latino e chiedeva per Venezia un quarto e più dell'Impero Greco caduto.

È questa una delle grandi date della storia di Venezia, che tramutò il piccolo Stato in un Impero marittimo che si estendeva dalle Lagune Venete ai Dardanelli, Signore di quasi tutti gli empori di Levante, e di buona parte dei traffici d'Oriente.

Non tutto il territorio a Venezia assegnato nella spartizione dell'Impero greco, fu dato in vero dominio; ma già quello che veramente ebbe fu immenso, per quel tempo.

La vittoria ed il successo non turbavano la sapienza e la prudenza della Repubblica, che seppe rinunziare a ciò che non poteva tenere, che inquadrò il grande dominio nella propria organizzazione statale, con capacità piena di adattamenti intelligenti e mantenendo un governo saldo ed ordinato ed educando una legione di politici, di magistrati, di capitani, di negoziatori, che l'ingegno, la dottrina, l'amore di Patria, e la pratica tradizionale dovevano rendere sempre più esperti, dando sempre più efficacia all'azione loro in qualunque campo avesse a svolgersi la loro attività.

Mentre Venezia partecipava alla IV Crociata ed ingrandiva a dismisura i suoi possedimenti d'oltremare, come già accennai, doveva interessarsi delle cose di terraferma, lungo i propri confini, per non lasciar chiudere le vie ed i varchi tutto intorno, quelle vie per le quali si era ingrandito e diretto il suo traffico, che alimentava e che era a sua volta alimentato da quello delle terre continentali. E la Repubblica dovette stringere e coltivare nuove e diverse relazioni ed interessarsi di Paesi, di Stati, di popoli vicini e lontani con una nuova politica.

Si ebbero le accanite guerre fratricide con le Repubbliche italiane, ed in ispecie quella con Genova. Ricorderò a tal riguardo, quanto dissi un anno fa a Genova, parlando di Cristoforo Colombo e di Marco Polo, fatto prigioniero dai Genovesi a Curzola. « Le dispute delle due mercature (genovese e veneziana), le guerre delle due città per il dominio dei mari hanno per noi ormai un limitato interesse. Non più ci interessa il ricordo di chi siano stati i vincitori a Curzola od a Chioggia: sono tutte glorie d'Italia sul mare, sono segni di potenza tutta italiana! ».

* * *

Nel secolo XV l'azione della Repubblica si complica, e noi la troviamo intervenire in tutte le varie vicende che si svolsero in Italia, specialmente dopo che, sull'esempio di Carlo VIII, i successori suoi e gli Spagnuoli, e con questi gl'Imperiali, fecero della penisola la mèta delle loro conquiste e il campo aperto delle loro competizioni.

La Serenissima attua, con fortuna, una politica di dominio in terraferma, che ha, naturalmente, le sue ripercussioni internazionali, e Venezia, prima temuta, è, in seguito, avversata.

Già la politica di egemonia economica, iniziata nel secolo XII contro le città rivierasche dell'Adriatico e contro le città poste lungo le vie fluviali nel bacino padano, destano — come osserva Giovanni Soranzo in una relazione alla R. Deputazione di Storia Patria per

le Venezie — risentimenti e rancori. La rivolta si accresce, quando la Repubblica volge la sua necessaria azione alla terraferma. I domìni della Repubblica si estendono ad est oltre Isonzo e sul litorale triestino e si congiungono con quelli dell'Istria e della Dalmazia, a nord si affermano lungo le Prealpi Venete, ad ovest raggiungono l'Adda e Crema, a sud l'Adige. In poco più di un secolo la Repubblica abbatte od investe le più potenti Signorie, il Patriarca d'Aquileia, i Caminesi, i Carraresi, gli Scaligeri, gli Estensi, i Gonzaga, i Visconti, gli Sforza; e contende aspramente col Pontefice per Ferrara, Cervia, Ravenna ed altre città della Romagna.

La Repubblica, secondo le parole del Provveditore Girolamo Contarìni, « attende senza tanti rispetti, alla riputazione e accrescimento dello Stato ». Questa tendenza, nonostante certe sue caute rinunzie, aggrava le preoccupazioni dei dominatori minacciati o sconfitti. Venezia è accusata di mirare alla signoria di tutta Italia.

Ricorda il Soranzo, nello studio già rammentato, che, « in pieno regime di lega italica, mentre era impegnata la guerra contro gli Angioini e i loro fautori della Penisola, in pubblico concistoro, Papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini, investì l'oratore veneziano Bernardo Giustinian con una invettiva, con la quale tra l'altro diceva: « per i Veneziani, all'infuori della loro Repubblica che tengono come un nume, niente è santo, niente è rispettato; è giusto per loro tutto ciò che è utile allo Stato, lecito quanto concorre ad accrescerne il dominio; i Veneziani meditano di fondare una novella Monarchia e già si persuadono di avere con sè la fortuna di Roma; come un tempo primeggiarono i figli di Enea, pensano che sia venuta l'ora degli Antenoridi, da cui si vantano di scendere..... ». E l'invettiva prosegue col presagio della fine della Repubblica e con l'accusa a Venezia di cupidigia, ambizione, invidia, crudeltà.

Gli odî, le paure, le ambizioni, culminano nella Lega di Cambrai e nella guerra, disastrosa per tutti, che ne derivò.

La Lega di Cambrai, composta in grande mistero, sul finire del 1508, è l'epilogo di una lunga serie di avvenimenti. Essa fu convenuta tra Francia, Spagna ed Impero, e raccoglieva quasi tutta l'Europa contro la Repubblica « per muover guerra contro i nemici del nome cristiano, cominciando dal togliere gli ostacoli frapposti dai Veneziani i quali avevano ambiziosamente occupate le terre della Chiesa, quelle del Sacro Romano Impero, del Re Cattolico e della Maestà Cristianissima ». Le spoglie della vittoria dovevano essere così divise: a Massimiliano, Rovereto, tutto il Veneto, il Friuli, Gorizia, Trieste e l'Istria; a Luigi XII, le Province di Cremona, Bergamo e Brescia, e la Ghiara d'Adda; alla Spagna, i porti pugliesi da Trani a Gallipoli; al Gonzaga, Peschiera, Asola, Lonato;

al Papa, Rimini, Faenza, Ravenna, Cervia; al Re d'Ungheria, la Dalmazia; al Duca di Savoia, Cipro; al Duca di Ferrara, il Polesine di Rovigo. Tre secoli di gloria dovevano essere distrutti!

Venezia subì l'urto poderoso, resistette sola ed impavida, contro la poderosa alleanza nemica, della quale fu anima il Papa, fu salva per la tenacia e il senno politico dei suoi reggitori, per l'amore fiducioso e fedele dei suoi figli.

Io non so quanto sia precisa l'affermazione che la Repubblica di Venezia mirasse alla costituzione di una Monarchia simile alla romana: il sogno era troppo bello e di troppo difficile realizzazione, forse, per rappresentare un'aspirazione concreta od un proposito determinato.

Certo è che la Lega di Cambrai rappresenta contro l'opera italianamente unitaria della Repubblica la coalizione di tutti gli Stati, interessati ad impedire il consolidamento della sua potenza. Certo è che dalla Lega di Cambrai uscì la servitù d'Italia, perchè Venezia, che avrebbe potuto tutelare l'indipendenza italiana, riebbe il suo territorio, ma non tutta la sua potenza intatta, e diventò uno Stato conservatore di quanto aveva. Certo è che Venezia uscì dalla guerra danneggiata materialmente, ma cresciuta nell'opinione del mondo, come attesta quanto un suo incessante nemico, Luigi Eliano, ambasciatore di Francia alla Dieta di Augusta, nel 1510 scriveva: «Grande è la potenza dei Vinitiani, imperciocchè quelli che hanno provato ardimento d'aspettare in campagna quattro Prencipi di più potenti dei Cristiani e, piegate le bandiere, combattere a guerra aperta, certamente dovemo stimare e giudicare uomini potentissimi».

La guerra originata dalla Lega di Cambrai fu qualificata da Filippo Melantone «memorabile esempio delle aspirazioni e cupidigie dei Regnanti, dell'incostanza e mutabilità delle volontà umane, della dubbia e malsicura fede delle alleanze e del come malamente finiscono le guerre non necessarie».

Nei nove anni della sua durata, la Repubblica più di una volta si era trovata in pericolo. Ma, come prima dicevo, la sapienza del Governo, l'amore del popolo la salvarono. «È veramente cosa portentosa e senza paragone — scriveva il Priuli — che un popolo cotanto afflitto per le angarie, che vedeva il suo Principe vicino all'ultima caduta e che gli erano alienati tutti i negotii e tutti li loro proventi, non havesse uno fra tanti che desiderasse mutatione di Principe, ma che nemmeno pensasse alla propria salvezza, et che, pur essendo i nemici vicinissimi non fosse seguito qualche rumore et sublevate le factioni et facto almanco qualche demonstratione». Il vecchio Governo di San Marco provvedeva a tutto e vigilava su

tutto, aveva con sè la solidarietà di tutti i cittadini. È nei momenti difficili che si saggia non soltanto la volontà di un Governo, ma la sua popolarità. E la popolarità di un Governo consiste nella convinta disciplina dei cittadini che si sentono rappresentati, sorretti, guidati da un Governo forte e che provvede giustamente alle esigenze dello Stato, non meno che a quello dei singoli.

L'Italia fascista che ha oggi con una Dinastia millenaria, un Governo saggio e forte con un Capo meraviglioso, ricorda la gloria di Venezia, ferma nei suoi diritti, sola contro tutte le Potenze civili dell'epoca, che tiene il campo onorevolmente per nove anni, senza piegare e senza lasciare un lembo del suo territorio, degna figlia di Roma, onore e vanto della nostra stirpe!

* * *

Ma la Repubblica durava ormai, dalle oscure origini, da quasi dieci secoli, l'apogeo era raggiunto: al dominio territoriale d'oltre mare e di terraferma, alle ricchezze portentose si aggiungeva la più insigne grandezza artistica. Basiliche, palazzi meravigliosi, monumenti sorgevano incessantemente; si rivelava il genio dei più grandi artisti creatori, dai tre Bellini a Vivarini, da Tiziano al gigantesco Tintoretto, da Sansovino al Palladio. Come ricorda il Fulin nel suo magnifico compendio di storia veneziana, non meno erano coltivati gli studi: letterati e filosofi, cronisti e storici, memorande librerie, rinomate e famose accademie, insigni stampatori fiorirono a Venezia. La stampa, introdotta nel 1469, diede in trent'anni quasi tremila opere, circa la quarta parte di quel che in tutto il secolo XV diede l'intera Europa. Ogni istituzione era perfetta, ogni studio completo.

Io non posso tessere in breve tutta la storia di Venezia: soltanto l'epopea marittima della sua guerra contro il Turco, su tutti i mari d'Oriente, costituisce una gloria incomparabile. Ma all'apogeo della forza, al colmo delle ricchezze, doveva succedere, come per tutti i popoli in tutti i tempi, la stanchezza, e, più tardi, il decadimento. La Repubblica difese con le armi, con i negoziati, coi suoi incomparabili Ambasciatori, le sue conquiste, prese ancora parte determinante alle più grandi imprese; contrastò la concorrenza formidabile dei nuovi traffici, che venivano dalle nuove terre scoperte d'America e d'Africa; difese, con inaudito coraggio, ancora sola, le sue possessioni.

La guerra di Candia, incominciata nel 1645, durò 24 anni, e sebbene così vicina a noi, sembra quasi una leggenda.

Di questa guerra ricorda sempre il Fulin, che il nobil uomo Biagio Giuliani, non potendo più sostenere il Castello di San Teo-

doro, diede fuoco alle polveri e si seppellì sotto le rovine. La sola nave di Tommaso Morosini sostiene l'assalto di 45 galere turche; perde l'eroico capitano, ma non si arrende. Lazzaro Mocenigo, nel 1657, ha l'ardito pensiero, ripetuto nei giorni nostri dai nostri marinai per primi, di forzare i Dardanelli, e, forse, avrebbe raggiunto la mèta già vicina, se sulla sua stessa nave non fosse nella sera del terzo giorno, scoppiata la polveriera ed un'antenna precipitando, non avesse ucciso il capitano, rendendo inutile il suo ardimento.

I Turchi, sciolti dalla guerra con l'Austria, volsero tutte le loro forze contro le mura di Candia. Dal maggio al novembre del 1667 si contarono 32 assalti, 17 grandi sortite, 20.000 Turchi morti. Tutta l'Europa guardava, ma non soccorreva. Esausta finalmente di ogni difesa, dopo 22 anni di assedio e 3 anni di continui combattimenti, Candia cedeva (6 settembre 1669).

Questa guerra memorabile è una risposta eloquente a chi crede che Venezia, nei due ultimi secoli della sua vita, non avesse ancora formidabili forze di resistenza. Ma essa doveva subire il fato storico. Le scoperte e le ricchezze d'oltremare; l'Europa aveva creato potenze marinare nuove; il decadimento non si evitava ed avvenne, e si compì con la triste pagina di Campoformio nel 1797.

La storia ha variamente discusso questo decadimento e la fine di Venezia Repubblica: io non lo discuto, segno delle date. Quale Stato al mondo durò dodici secoli senza che la sua città dominante fosse mai oltraggiata dall'occupazione nemica, quasi costantemente retto dalle stesse istituzioni, nelle stesse tradizioni, mantenendo e tramandando ai posteri il più mirabile patrimonio artistico che mente d'uomo possa immaginare?.....

* * *

Non dirò diffusamente degli organi attraverso i quali la Repubblica patrizia e costituzionale di Venezia funzionò a partire dalla fine del secolo XIV.

Il Gran Consiglio, il Senato, « anima dello Stato e principio di tutte le azioni dei corpi della Repubblica », il Collegio, la Signoria, sono troppo conosciuti nella loro organizzazione, perchè io ne ripeta, sia pure a brevi tratti, l'ordinamento: così pure il Consiglio dei Dieci e la mal compresa istituzione degli Inquisitori di Stato.

Il popolo, escluso dal Governo, era economicamente difeso e tutelato, essendo sorvegliati gli statuti e le attività delle corporazioni operaie, ed il Governo veneto, verso la fine della Repubblica, difese il sistema corporativo contro i fautori della sua abolizione, giudicandolo salutare presidio per le classi lavoratrici.

La forza del Governo di Venezia consisteva, sopratutto, nel trovare l'uomo più adatto per la carica più adatta. Tutti i cittadini, infatti, contribuirono, sempre animati dal medesimo sentimento, alle varie forme di operosità, che dovevano assicurare alla Repubblica la sua potenza. Mentre i suoi Capitani si affaticavano a mantenerla e ad ampliarla con l'impero e la gloria delle armi, e le sue magistrature studiavano di conservare l'ordine, l'omogeneità e la dignità del governo civile e di tenerlo immune dalle agitazioni interne, in cui si logoravano gli altri Stati italiani, e provvedevano con costante cura che non ne fosse mai violata l'indipendenza, un'altra numerosa falange di cittadini attendeva a tener vivi e utili i rapporti della Repubblica con gli altri Stati, per la sua maggiore sicurezza e prosperità e col farla partecipare più direttamente alla vita di tutto il mondo civile.

Sono i primi ambasciatori della Repubblica, non di nome, ma di fatto, mercanti che, trovandosi nelle località straniere per i loro affari, avevano incarichi dalla Repubblica, essendo persone destre, pratiche e buone conoscitrici del Paese, dei costumi, degli abitanti.

Più tardi, assicurata l'indipendenza e accresciuta la potenza, le relazioni estere di Venezia divennero più frequenti e valicarono la cerchia commerciale. Si cominciò a sentire, allora, la convenienza di avere appositi rappresentanti, e di mandare, talvolta, in momenti eccezionali, ambascerie straordinarie.

Una prima traccia della disciplina diplomatica veneziana si rinviene nelle « Istruzioni » che risalgono al 1197. Nel 1268 il Senato decreta che gli « oratori » — era questo il nome che si dava ad essi solitamente — debbano giurare di operare e trattare gli affari con onore e vantaggio della Repubblica; nel 1286, ed altre volte poi, conferma che nessuno debba ricusare l'incarico di « oratore » per ragione alcuna, eccetto che per infermità. E minaccia di interdizione per un anno dai pubblici uffici e benefizi, chi, eletto, rifiutasse di andare in sede; vieta ad essi di procurare vantaggi ed onori a loro stessi, a parenti e a particolari persone, od accettarne, se offerti, senza consenso della Repubblica.

Del resto il patriziato veneto non poteva, per tradizione e per legge, rifiutare alcun pubblico ufficio; un Veneziano si sarebbe creduto disonorato se lo avesse fatto; solo il bene dello Stato contava.

Ricordo che Pietro Gritti, ritornato dall'ambasciata presso il Duca Francesco di Mantova, nel 1612, dice: « Al mio partir di là, il Signor Duca mi diede quell'anello, che ho presentato riverentemente ai piedi della Serenità Vostra, dicendo che, se bene era una bagatella che gli aveva data l'Infante, voleva però che per suo amore lo godessi. Se le Signorie Vostre Eccellentissime si compiace-

ranno di graziarmene benignamente, si come con ogni riverenza le supplico, lo conserverò tra le mie cose più care ».

Ricordo ancora il caso di Marcantonio Da Mula, ambasciatore a Roma, che nel 1560, essendo stato da Pio IV nominato Vescovo di Roma, fu tosto richiamato in Patria dal suo Governo. Egli rinunziò al Vescovato e l'anno dopo fu fatto Cardinale ed il Senato vietò agli stessi congiunti ogni dimostrazione di gioia e di giubilo ed ogni festa. Il Nunzio Pontificio protestò, ma gli fu dal Senato risposto recisamente che ciò si faceva in osservanza delle leggi dello Stato e che una diversa deliberazione sarebbe stata impossibile.

Era anche vietato agli « oratori » di « far mercadantie » e di badare agli affari propri. Obbligo assoluto ed inviolabile era di eseguire con la maggiore diligenza ed accortezza i minuziosi capitoli della *Commissione* che all'atto della partenza era loro consegnata, nella quale erano precisamente indicate le cose che dovevano fare e quelle che non dovevano fare, le questioni speciali da trattare, le persone con cui discuterne, i limiti entro i quali tenersi e le concessioni a cui si poteva arrivare, salvo, però, alla loro discrezione ed alla loro abilità di regolarsi secondo i casi e di richiedere, all'uopo, nuove istruzioni per la migliore tutela dell'onore e degli interessi della Repubblica e la più sollecita e proficua conclusione dei negoziati.

L'ufficio loro, in via ordinaria, non poteva durare più di tre anni presso la medesima Corte, onde non si creassero tra gli ambasciatori e le Corti rapporti troppo intimi.

Gli « oratori » erano ordinari e straordinari: i primi si mandavano regolarmente alle Corti di Francia, Germania, Spagna, Roma e col titolo di « baili » e per un periodo più lungo, a quella di Costantinopoli; gli altri, come si è detto, soltanto in circostanze eccezionali ed improvvise. Alle Corti di minor grado ed importanza, si tenevano i così detti « residenti » che si eleggevano tra i 24 Segretari del Senato e quelli dei Dieci.

Gli « oratori », invece, si sceglievano fra la nobiltà di Governo e di età superiore ai 30 anni, perchè, come scriveva il senatore Francesco Calbo « per trattare gli affari grandi, bisogna prendere l'ambasciatore nella classe dei nobili di molta esperienza, e doveva essere eletto dal corpo imperante che vi aveva maggiore interesse, come sempre avevano fatto i nostri maggiori ».

Nel dicembre 1296 si stabilisce che, compiuta la loro legazione, qualunque essa fosse, dovessero riferirne a voce ai « Pregadi », ma nel 1425 si decretò che essi *teneantur relationes facere in scriptis* di tutte quelle cose *quae sunt utilia Dominio* e ciò « per la migliore istruzione di coloro che col tempo potevano essere chiamati al go-

verno della Repubblica, potendo tal cosa essere d'aiuto alla saviezza nelle deliberazioni, col profittare delle osservazioni e dei consigli fatti da persone, che avevano conosciuto e praticato i diversi Paesi ».

Nè era ben retribuito l'incarico degli ambasciatori.

Marino Cavalli, oratore in Francia, nel 1545 scrive: « Li vostri oratori sono a tutti gli altri di peggior condizioni in tutte le cose: quelli del Papa hanno dieci scudi il dì, oltre le rendite di benefizî ecclesiastici e compensi di altro che di titoli quando tornano in Patria; quelli dell'Imperatore, dei Re di Francia, d'Inghilterra e del Portogallo, ne hanno otto o dieci il dì, oltre il due e il tre per cento di cose particolari. E noi ce ne stiamo con cinque ducati il dì con cui bisogna farsi le spese, tener tavola, rimunerar servitori, oltre a salari, a regali e a spese straordinarie, di modo che è impossibile durarvi ».

Per servire degnamente la Repubblica non pochi « oratori » n'ebbero dissestato il patrimonio famigliare. Ma nessuno venne mai meno al proprio dovere. Amanti della Patria, ligi agli ordini, compresi della importanza e della necessità dell'ufficio, noi li troviamo sempre alacri, diligenti e premurosi, attendere ad esso con tutte le forze, superando disagi, dispendi, contrarietà e difficoltà.

La diplomazia, che la Repubblica aveva saputo crearsi, bene meritava l'invidia delle Corti e bene giustificava la definizione che Amelot de la Houssaye, storico e ambasciatore francese a Venezia, dava di essa: essere Venezia « *l'école et la pierre de touche des ambassadeurs* »: scuola, dice il Gachard « che quando ancora dovunque in Europa era anarchia e confusione e la scienza politica era nell'infanzia, Venezia aveva già iniziata ed alla quale aveva dato un regolamento ed una saggia e ordinata organizzazione ».

Uno solo degli ambasciatori di Venezia, Antonio Foscarini, fu accusato di colpe contro la Repubblica e condannato a morte nel 1622, ma, riconosciuta poi la sua innocenza, fu dal Governo solennemente riabilitato in faccia al mondo.

* * *

Al loro ritorno in Patria, come ho già detto, « oratori » e « residenti » avevano l'obbligo di riferire sull'azione da loro esercitata. Le « relazioni » e i « dispacci » che, fino dai più lontani tempi, diedero tanta rinomanza alla diplomazia veneziana, sono, dice Marco Foscarini nel suo libro sulla *Letteratura veneziana*, « uno dei più solidi fondamenti e sussidi che abbiano gli scrittori di storia, i quali non saprebbero fare inchieste di più eletta materia ». « Tesoro inesausto di notizie », soggiunge il Ranke, « costituente una fonte pre-

ziosa per la storia di Venezia e per quella degli altri Stati d'Europa », poichè, infatti, nella corrispondenza diplomatica, c'è tutta la storia dell'Europa in azione in tutti i suoi più minuti particolari.

Nelle Commissioni il Senato raccomandava abbondanza ed accuratezza di informazioni, di veder bene e riferir bene intorno alla situazione, alla natura ed ai limiti geografici del Paese, alle sue divisioni storiche ed amministrative, sue città principali, porti e fortezze, sullo stato dell'industria, e il commercio di importazione e di esportazione, sull'entità e qualità dell'esercito e dell'armata, sull'indole, sui sentimenti e costumi degli abitanti, la religione, i modi di Governo, la ricchezza pubblica e privata, le condizioni dell'amministrazione della finanza, sulle alleanze, sui criteri politici dominanti, e, perfino, sulle doti fisiche e morali dei Sovrani, dei Ministri, degli alti personaggi della Corte e del Governo. E tutto ciò essi eseguirono col massimo zelo della verità, riferendo ciò che realmente essi stessi avevano visto ed udito, e giudicando secondo la propria ragione, e non mai sulla fede altrui.

Scipione Ammirato disse che agli ambasciatori veneti « appaiono manifeste, il più delle volte, cose che agli stessi uomini del Paese non sono ». Nel riferirne usano un linguaggio piano e famigliare, piacevole ed interessante, colorito di frasi venezianamente argute, di osservazioni pratiche, desunte con vivacità di spirito dai fatti considerati.

Per mezzo dei « dispacci » e delle « relazioni » dei suoi ambasciatori, la Repubblica di Venezia, specialmente dalla fine del XV secolo in poi, potè essere lo Stato meglio informato d'Europa e seguire via via gli avvenimenti ed i mutamenti della politica e delle varie condizioni interne d'ogni Paese.

La preoccupazione della verità e dell'efficacia che ispirava gli ambasciatori veneti nell'esercizio del loro mandato, si può desumere da quanto, ad esempio, scriveva Antonio Giustinian, ambasciatore a Roma, dal 1502 al 1505. Egli dice che « vuole dichiarir tutto l'ordine e il modo delle cose, e, se possibil fosse, depenzer le cose inanti li occhi, perchè il modo fa molte fiate venir li uomini in cognizion dell'intrinseco più che le parole ».

Il più antico « dispaccio » di cui si abbia notizia è quello di Jacopo Tiepolo, spedito da Costantinopoli il dicembre 1219; la più antica « relazione » che si conosca è quella di Marsilio Zorzi, ritornato dalla Siria nel 1243. Una serie continuativa però degli uni e delle altre non comincia che col secolo XVI.

L'accurata diligenza del particolare non fa perdere di vista ai diplomatici della Repubblica le questioni generali e la ricerca di tutte le cause che possono influire sugli avvenimenti futuri. Essi,

in genere, bene rispondono anche a questo delicato e difficile cómpito dell'ambasciatore.

Prima che fosse firmata la segretissima Lega di Cambrai, il Governo veneziano ha già larghe notizie. Francesco Cappello scrive dalla Corte di Massimiliano I, informando il suo Governo dei propositi che questi ha per le rivendicazioni di terre italiane. Un altro « oratore » da Roma nel 1503 parla « della molestia sorta per l'occupazione delle città romagnole ». Il Caroldo, « residente » a Milano, manda nel 1508 la prima notizia sul segreto convegno di Cambrai, e gli ambasciatori di Francia e di Spagna aggiungono nuovi e precisi particolari, raccolti con grande sagacia. Degna di ricordo è l'azione di Domenico Trevisan, « oratore » presso Giulio II. E d'allora in poi non c'è avvenimento in Europa, nel quale non si scorga la mano della Repubblica per mezzo dei suoi ambasciatori, e non c'è pericolo o minaccia che si affacci che gli « oratori » non avvertano e non segnalino al Governo.

Così, per l'opera della sua diplomazia, la Repubblica conosce le intenzioni di Carlo V e dei suoi successori di Germania e di Spagna, per quanto concerne l'Italia: conosce le condizioni dei piccoli principati italiani e segue, passo a passo, il minaccioso progredire dei Turchi; riceve le prime notizie sui grandi viaggi spagnuoli e portoghesi e sulla raggiunta via marittima alle Indie e tenta, col mezzo di appositi « oratori » mandati al Cairo e a Lisbona, di mettere riparo al danno che le nuove scoperte geografiche hanno arrecato ai suoi commerci orientali, alla cui rovina sperò invano d'aver posto un freno con la gloriosa difesa di Cipro e con la bella, ma sterile vittoria di Lepanto.

Più tardi, quando, fatta eccezione, per le inevitabili guerre di Candia, di Morea e di Barberia, dove ancora rifulse la sua gloria per il valore di Sebastiano Venier, di Agostino Barbarigo, di Lazzaro Mocenigo, di Francesco Morosini, di Angelo Emo, la Repubblica chiuse il volo della sua alta politica, sempre per opera dei suoi ambasciatori, tenne alto l'onore del suo nome nei Consigli europei.

Angelo Cornaro, « oratore » a Parigi era così caro al Richelieu, che questi pregò la Repubblica di prolungare il periodo della sua legazione, non rassegnandosi a separarsi da lui in momenti gravi e difficili. E ricordo ancora Guglielmo Soranzo, e Alvise Contarini e Bernardo Navagero, e Paolo Paruta e Battista Nani e tanti altri fino a Carlo Ruzzini, negoziatore dei trattati di Utrecht e Carlowitz e di Passarowitz, e a Federico Foscari, che nel 1796 da Costantinopoli avvertiva il suo Governo degli occulti maneggi del Direttorio francese miranti alla sua rovina, ad Antonio Cappello che nel 1787 con-

sigliava il Senato ad uscire dal suo isolamento e ad abbandonare la neutralità disarmata in cui la Repubblica si era chiusa nell'ultimo secolo della sua esistenza.

Certo è però che, come nel tempo felice, la forza e la grandezza della Repubblica avevano dato vigore e splendore all'opera dei suoi ambasciatori, o, a vicenda, l'opera loro era concorsa ad accrescere la potenza e la fama di essa, così, quando, specialmente dopo la pace di Westfalia e dopo la guerra di Candia, apparve sempre più evidente la sua mal dissimulata decadenza, nella stessa azione degli oratori noi troviamo riflessi i segni della sua stanchezza e del suo progressivo indebolimento.

Rinchiusa ormai in se stessa, le grandi questioni europee quasi più non riguardano la Repubblica, il di cui studio si restringe nel vivere in sè e per sè, fuori d'un mondo, nel quale aveva un tempo rappresentato una parte tanto importante e gloriosa.

La neutralità assunta come norma di condotta politica, toglie occasione e materia e modo agli ambasciatori d'intervenire efficacemente, come prima, nei negozi politici; epperciò noi vediamo impicciolire e sbiadire sempre più l'opera loro e logorarsi in quisquiglie, in piccoli contrasti di protocollo e d'etichetta; tanto che il Conte della Bastia, ambasciatore piemontese, potè scrivere che «l'ambasciata di Venezia consisteva più ormai in cerimonie ed in complimenti che in negoziazioni».

Poco valgono i consigli del Governo e i ricordi del glorioso passato, se non li ravvivi una cosciente forza morale e una decisa volontà di lotta ad ogni costo; epperciò anche in quei veri cooperatori della sua potenza che erano stati un giusto vanto della Repubblica, andò declinando lo spirito animatore, man mano che nella triste realtà del presente andavano esaurendosi le ragioni della sua esistenza.

* * *

Ho accennato dapprima che nelle Commissioni ai propri oratori, v'era anche l'incarico del Senato di dare esatte informazioni sulle condizioni finanziarie o, meglio dire, sulla politica economico-finanziaria degli Stati presso cui erano inviati. Si trattava di materia di capitale interesse per uno Stato come Venezia che ritraeva i principali mezzi di vita dai commerci, efficaci alimentatori delle sue finanze.

In una relazione di Germania, l'oratore scrive queste cose che dimostrano come la storia non sia che un seguito di ripetizioni e di ritorni. «Una provincia, egli dice, si deve veramente giudicare ricca che non abbia bisogno di alcuna cosa che sia nelle altre, ma che le

altre abbiano bisogno di comprare che quella ha », ed all'incontro « povera è quella che ha poco da dare ad altri e molto che gli abbisogna da loro: così la Germania ha biade, ma non da mandarne fuori; e se manda fuori argento, piombo, rame, non importa che non poca somma di denari, perchè non è tanta quantità che possa sopravvalutare la valuta delle robe che ha bisogno dagli altri ».

« Necessitando di tante cose e comprandole tutte col denaro e non avendo essa che poche miniere onde trarlo, conviene sia povera, mentre altre province; pur avendo bisogno di molte cose, ne hanno però molte che dànno altrui e quindi non tutto occorre che comprino col denaro ».

Francesco Giustinian nel 1538 discorre della mancanza di miniere in Francia e della necessità che questa ha di fornirsi d'oro dalla Spagna e dal Portogallo. « Oro che si trae da quelle regioni di contrabbando, nascosto nelle balle di lana, non greggio, ma stampato in ducati e doble delle quali fanno gli scudi ».

E aggiunge queste osservazioni: « Quando Carlo V non volle si stampassero più nè ducati, nè doble, ma solo scudi alla valuta e carato del francese, non vi essendo guadagno, si è cominciato a sentir mancamento di chi ne conduca più a tale che si può far giudizio che essendo quella sola la via che porta l'oro in Francia, bisognerà o diminuire il peso degli scudi o crescere il prezzo di essi, perchè il guadagno muova li mercanti a portargliene ». « Quanto all'argento, essendo esso in Francia più caro del nostro quasi mezzo ducato per marca, è vietato il cavarlo dal Regno. Così dovaressimo far lo stesso noi, avendolo a miglior mercato e maggiormente far anco dell'oro e non lasciar arricchire le zecche di Modena, Mantova, Ferrara, Fiorenza e Roma, con danno nostro ».

Antonio Cappello, descrivendo la rivoluzione francese, e presagendo le conseguenze dice: « È questa una terribile lezione per tutti i Sovrani, che non vi è niente di sicuro quando non c'è ordine nelle finanze pubbliche, perchè una savia economia è virtù necessaria, non solo in un privato, ma ancora in un Principe ». E dopo aver analizzato con acume l'opera del Necker giudicandolo « uomo che aveva più presunzione che talenti di Stato » e quella dell'Assemblea, non più delegata, ma sovrana, conclude, « che nei riguardi finanziari, essa, chiamata a distruggere il *deficit*, il *deficit* è la sola cosa che non abbia distrutto ».

Giacomo Soranzo riferisce sulla politica economica dell'Inghilterra. Enrico VIII aveva, per bisogno, fatto abbassare di un quarto il valore della moneta, senza prevedere — riferisce il Soranzo — che « dovendosi fare i pagamenti con tale moneta bassa, si sarebbero alzati i prezzi delle robe e sarebbe cessato il buon ed abbondante vivere ».

Lorenzo Priuli nel 1566 si lagna del rigore col quale sono esatti i dazi per disposizione di Cosimo I. « Li daziari, egli scrive, vollero aprire tutti i miei forzieri e le valigie, non perdonando neanche un mio scrittorietto, dove avevo certi libri e scritture ». « E ciò fu fatto — egli dice — col consenso del Duca, al quale avevo prima mandato per veder d'ovviare a questa cosa, ma non fu possibile ottenere cosa alcuna ». E quando riparte egli deve subire la stessa visita e pagare il dazio di ogni minima cosa, comprata a Firenze.

Vivi ed interessanti sono i « ritratti » che gli ambasciatori fanno di Sovrani e di uomini di Governo degli Stati, presso i quali essi adempiono al loro ufficio.

Ne riferisco qualcuno.

Girolamo Lippomano, nel 1579, di Caterina de' Medici scrive: « Ebbe sempre natural volontà di comandare: ha lunga esperienza delle cose di Governo, è accortissima nei negozi, non però in modo da non fallare talvolta, al che con pazienza e destrezza rimedia poi al meglio che può. Non vi è persona al mondo, per opinion mia, che sappia maggior artificio nelle proposte e nelle risposte che poi si possono applicare in ogni senso. È di grosse fattezze, ma di bella presenza, di statura complessa e forte: sta a lungo a tavola ».

E Michele Suriano nel 1562 aveva detto di lei che « non è amata da alcuno perchè donna forestiera, di famiglia privata e molto dispari alla grandezza del regno di Francia e non ha l'autorità che potrebbe avere se fosse di sangue più illustre: spesso piange in secreto, ma in pubblico mostrasi sempre allegra e solerte ».

« Enrico IV, scrive nel 1600 Francesco Vendramin, è canuto tanto che se ben ha 48 anni ne mostra 60, segno dei travagli e fatiche che ha sofferto; è però robusto di corpo e con gran vigore di animo; fa grande esercizio e se sta fermo patisce; stanca tutti, prende cibo due volte il giorno, dorme poco ed ha il sonno pronto; è d'ingegno vivace e accortissimo, sa di tutto e ne parla ».

Con maggiore efficacia di colorito, Giovanni Sagredo nel 1654 ci raffigura Oliviero Cromwell. « È uomo di 56 anni, con una barba rada, un abito largo, piccolo, robusto, marziale in apparenza. Il suo contegno è oscuro e profondo, porta al fianco una gran spada. Non è possibile sapere quale rito religioso egli segua: guidato dagli interessi dello Stato egli cambia religione, ciò che non è difficile dicendo egli stesso che a Londra se ne professano 246, ciò che li indebolisce e s'accorda con la sua politica. È impossibile negare che dal suo genio e dalla sua attività non sia derivata la sua gloria: certo egli è coraggioso, ingegnoso e prudente, ma conviene riconoscere che fu un favorito dalla fortuna, è uomo di spada e di lingua e per

essere più persuasivo si vale spesso delle lacrime, piangendo più per i peccati degli altri che per i propri ».

Aggiungerò ancora i ritratti di due Pontefici, datici da Paolo Cappello e da Luigi Gradenigo. « Alessandro VI ha 70 anni, ogni dì ringiovanisce, i suoi pensieri non passano mai una notte. È di natura allegra e fa quello che gli torna utile e tutto il suo pensiero è di far grandi i figlioli, nè d'altro ha cura ». E Antonio Giustinian nel 1502 aggiunge: « Sua Santità è solita sempre *aliud dicere, aliud sentire* ».

« Leone X dorme molto tardi, digiuna tre volte la settimana, mangia una volta al giorno e dopo aver bevuto diceva: Gotto molto grande risponde bene: datecene un altro ».

* * *

Tali gli ambasciatori della Repubblica veneta che per consentimento unanime sono considerati i maestri dell'arte diplomatica dei secoli passati. Non tutti raggiunsero ugualmente le cime della fama nell'esercizio dell'ufficio, ma tutti servirono la Patria con onestà d'intendimento e con zelo *ad proficuum et honorem Venetiarum*.

Un sano criterio, confortato da una speciale educazione politica insegnò loro la prudenza e la misura, e l'alto concetto del grado e della funzione di cui erano investiti, ispirò ad essi sentimento di fierezza e di dignità in ogni azione, apprese loro a ribattere impavidi qualunque sia pur minima offesa, che ad essi fosse fatta quali rappresentanti di quella Repubblica, che sempre ed in ogni occasione seppe coraggiosamente sostenerli e difenderli.

La storia di Venezia e i suoi rapporti con gli altri Stati scaturisce con colorito rilievo dalla documentazione dei suoi diplomatici, della quale fortunatamente possediamo molto, se non tutto quello che desidereremmo.

Da tale storia emerge come la volontà di espansione di Venezia fosse sempre legata ad un concetto accentratore, altamente e saggiamente politico e di marca prettamente italiana. La sua grande tradizione vive ancora oggi, sia nel potente respiro che rivolge al mare, sia nelle nuove opere onde si allaccia col suo retroterra. Ora, come allora, i suoi figli più devoti portano nel mondo onoratamente il suo nome nel nome d'Italia.

GIUSEPPE VOLPI DI MISURATA.

LETTERE INEDITE DI GIOVANNI PASCOLI A LUIGI MERCATELLI

I.

Per incarico della Gentilissima, che fu compagna a S. E. Luigi Mercatelli, e che, *post fata*, rimane gelosa custode d'un nome il quale sta scritto in tante pagine della nostra rinnovata storia coloniale; e, insieme, col consenso di Maria Pascoli, non meno tenera ed orgogliosa custode di tutta una rinascita di bellezza e di pensiero superstiti al sommo Aedo dell'Italia ricalcante le orme di Roma; io sono lieto di apprestare qui un contributo agli epistolari pascoliani con alcune lettere indirizzate tra il 1897 e il 1904 dal Poeta di San Mauro all'Africanista di Alfonsine.

Lettere, biglietti, cartoline non tutti datati; ma — in base al loro contesto e col sussidio di Luigi Pietrobono e di Alessandro Bacchiani, che amarono Pascoli e ne furono amati — tutti disposti in sicura successione cronologica. Comunque, non sarà inutile per la loro intelligenza il premettere che il Pascoli nel 1897 fu nominato professore di Lettere latine nell'Università di Messina; che nel 1903 andò, chiamatovi, professore di Grammatica greca e latina nella Università di Pisa; che nel 1906 successe al Carducci nella cattedra di Bologna. Parallelamente, sarà anche bene ricordare che il Mercatelli, corrispondente dall'Eritrea della *Tribuna*, rientrò al giornale nel 1896; che nel 1897 andò di nuovo in Africa col governatore Ferdinando Martini; che nel 1899 divise con Federico Fabbri la direzione della *Tribuna;* che nel 1903 partì per Zanzibar nostro Console generale; che nel 1904 fu Governatore del Benadir.

II.

Mio carissimo Ras Mercatellula

(*ras, negriero, schiavista: nomignoli di cui il Pascoli gratificava il Mercatelli*).

sono, come puoi imaginare, in grandi faccende. Si tratta, specialmente, di conciliare certi miei lavori fin d'anno con l'invio di qualche centinaio di libri, oltre mobili, etc. Ho ottenuto dal Rettore e dal Ministro di ri-

maner qui per tutto Decembre. Quindi ci vedremo al principio di Gennaio. A proposito, fammi il piacere di mandare il Turk-bascià Bacchiani (*redattore della « Tribuna » e carissimo al Mercatelli*) dal signor Domenico Orano, a domandargli se ha smesso il pensiero delle conferenze Leopardiane. Ho bisogno (e mi par naturale!) di saperlo fin d'ora. Ah! voi ridete sempre dal Fedelinaro! (*un oste di piazza Trevi*). Come v'invidio! Certo rimanere a Roma sarebbe stata una grande felicità! Ma almeno due volte all'anno mi ci troverò! E abbraccerò il più caro dei miei amici. Pur che tu non ci abbandoni per l'Africa, ancora una volta; nel qual caso verrei con te. Quante poesie ho per la testa! Non mi lasciano bene avere nè giorno nè notte. Compongo anche in sogno!

Un abbraccio a te e al Bacchiani amatissimo, con ossequi e saluti di Mariucciù, (*Mariucciù, Mariù, Mariucinin e Maria Pascoli prediletta sorella del Poeta fanno tutta una cosa*) dal tuo e vostro

Barga (Lucca), 10 xbre 1897. GIOVANNI PASCOLI.

* * *

Carissimo Ras,

ti avverto che domani o dopodomani ti mando per la *Tribuna* un lungo articolo che puoi stampare o in corpo piccolo in un numero solo o in corpo più grande in due. L'articolo è intitolato

DALLE TOMBE EGIZIE.

I.

BACCHYLIDES,

e contiene l'esposizione del libro recentemente venuto alla luce del Kengon con 20 inni di Bacchilide (più o meno intieri) con molte traduzioni letterali etc. Continuando poi il primo articolo, se questo ti va, per un'altra volta farò

II.

L'AGRICOLTORE DI MENANDRO,

scoperto pure in un papiro e edito in Svizzera. Va bene?

Ricordati che io lo indirizzo, questo mio articolo, al Ras Schiavista Mercatellos e non al giornalista. Quindi, se non ti va, me lo devi rimandare e subito.

Saluta il Turk-bascià.

A rivederci presto.

Tuo GIOVANNI PASCOLI.

Barga, 21 xbre 1897.

Come fate rabbia con quel Dreyfus!

* * *

Mio carissimo,

nel partire da Barga per Messina, penso — ed è quasi l'unica consolazione — che là, a Messina, ti rivedrò, e presto. Capisci che ho un mondo di cose a dirti, e che l'enorme quantità di esse mi fa, come mi fece spesso, rinunziare a scrivertene. Tra queste, sono anche pensieri che toccano le più intime fibre mie di pensatore e di scrittore (in piccolo, s'intende). Io mi sento socialista, profondamente socialista, ma socialista

dell'umanità, non d'una classe. E col mio socialismo, per quanto abbracci tutti i popoli, sento che non contrasta il desiderio e l'aspirazione dell'espansione coloniale. Oh! io avrei voluto che della colonizzazione italiana si fosse messo alla testa il baldo e giovane partito sociale; ma ahimé esso fu reso decrepito dai suoi teorici. Io t'aspetto per concretare il mio programma poetico-coloniale. Bisognerebbe essere te! Con la tua prosa tu fai delle poesie insuperabili. Ma sotto la tua scorta qualcosa farò anch'io, non dubitare. T'ho mandato per pacco un po' della mia produzione e riproduzione ultima. Guardala con compatimento. Nel « Sul limitare » doveva aver posto qualche tua narrazione africana; ma quelli della *Tribuna* furono allora singolarmente scortesi e non potei avere a tempo ciò che mi bisognava. Così hai evitato il pericolo di andar per le scuole. Però l'hai evitato per poco tempo; tra non molto si fa la 2ª edizione. Oh! mio forte amico! Io tengo dietro alla tua silenziosa carriera. C'è stato un momento in cui ero per prendere la penna in mano per rispondere, io, in Sicilia, a chi ti accusava del tuo pregio: d'essere, cioè, una volontà e un carattere. La *Tribuna* taceva, e volevo parlar io. All'ultimo mi trattenne il pensiero, che tu avessi data l'intesa di tacere. Ma m'è rimasto il dubbio. Parleremo, parleremo. In questi giorni hai avuto da fare col Conte di Torino. Questa mattina nel far le valigie m'è capitato il principio d'un articolo per il suo duello... M'è venuto il solito rimorso di non aver seguita la mia ispirazione. Non vedo l'ora di rivederti. Mariù ti saluta. Io ti abbraccio.

Tuo Giovanni Pascoli.

Barga, 30 8bre 1899.

* * *

Mio caro,

io, a cui la fortuna ha invidiate molte delle solite beatitudini, sento, in compenso, vivissimamente l'amicizia. Bene: io ti assicuro, come spesso dico col povero Mariucinin, che tu, tu, tu impersoni per me l'amicizia. I miei amici da ragazzo tutti, più o meno, si sono straniati da me, senza mia colpa... In questo pomeriggio della mia vita io ho due amici: uno, te, che ho ritrovato, un altro, Alfredo Caselli di Lucca (*il simpatico pasticciere, tanto intelligente e tanto colto, e così caro al Pascoli il quale gli diresse una lirica che sta tra le* Poesie varie), che ho trovato. Figurati dunque la mia felicità d'oggi per aver ricevuta la tua lettera! Tu dici che se passo da Roma, senza venirti a vedere... C'è proprio questo pericolo! Io passerò sugli ultimi del mese da Roma. Ti avviserò prima. Ti verrò a trovare alla *Tribuna*. Rivivrò quei momenti così deliziosi quando negli ultimi momenti della stampa scendevo con te a vedere e udire le macchine in azione. Ripenserò il mio grande inno, che sarà il primo veramente Pindarico che eseguirò. E dopo, quando tu avrai finito il tuo compito, verrai alla Rosetta, dove staremo tutta la sera, e poi andremo a prendere altrove il cognac, parlando e parlando e parlando. Credi che scortico la coda più facilmente ora che ho quelle felicità in vista!

Non pensare a invitarmi te: io ho Mariù e Gulì (*il cane dei Pascoli, a cui il Poeta credeva anima umana*), con me. E il giorno dopo devo ripartire. Dunque vieni tu alla Rosetta. È detta! Quanto a ricollaborare alla *Tribuna*, ne parleremo. Oh! potessi io settimanalmente o bimensilmente pubblicare le mie « Conversazioni coi giovani »! Nel discorso che feci l'altrieri e che ti mando purgato dai molti idioti errori di stampa,

è un cenno di ciò che io reputo la mia missione: introdurre il pensiero della patria e della nazione e della razza nel cieco e gelido socialismo di Marx. Ma è inutile: la libertà di stampa non esiste, un po' per opera delle leggi, e molto per opera dei giornali stessi o dei partiti. Io che penso originalmente o spontaneamente, senza suggestioni, insomma, se non lo faccio da me un giornale, non trovo giornale che mi stampi. Ma insomma parleremo: se mai, lasceremo la politica da parte. E bada: io introdurrei le mie conversazioni con la protesta, da valere come giuramento, che io non voglio mai e poi mai essere nè deputato nè consigliere comunale!

Domani spero mandarti il libro or ora compiuto « Sotto il velame ». L'ha pubblicato un povero giovine di qui che è alle sue prime armi e ha pochi quattrini. Ha quindi necessità di venderlo. Quindi urgerebbe un cenno sul suo contenuto. Io ti assicuro che spiega i misteri della divina Comedia per la prima volta dopo 600 anni! Il significato di Virgilio, Lucia, Catone, Matelda, Beatrice, della Donna Gentile del Convivio, è o trovato del tutto o rettificato. Vi sono spiegazioni di cose che si credevano inspiegabili: per es. del passaggio dell'Acheronte. È un libro, credi, che segna un passo gigantesco negli studi danteschi. Ma l'invidia dei Dantisti e in genere dei letterati e l'ignavia degli studiosi tutti e la povertà loro, possono fare il silenzio intorno ad esso, come lo fecero per un pezzo intorno alla Minerva Oscura che da questo libro è confermata totalmente. E vorrei un'altra cosa. Quest'anno volevo fare alcune odi latine su Roma, che avrei dedicate al Baccelli per segno di non mai smentita gratitudine (ti ricordi quel discorso?). Ora la gratitudine s'è accresciuta, perchè esso mi avrebbe trasferito a Milano, dove non sono voluto andare perchè non ci sarei andato con pieno onor mio. Ma se la gratitudine s'è accresciuta, le odi non sono venute, perchè non ho avuto tempo e modo di farle, non essendo potuto venire a Roma a fare una passeggiatina nel Foro. Dunque io ti mando una copia di più, perchè tu la presenti al Baccelli (credo che sia per cadere insieme con Pelloux: così l'atto mio non sembrerebbe quel che non è: un atto di servilismo); e che, se puoi, insinui che ne faccia acquistare qualche copia per ragalarle alle biblioteche dei Licei. Se il Governo non aiuta, in Italia i libri serii trarrebbero alla rovina gli autori e gli editori. Non tutti sono atti e disposti a fare i ruffiani! Se però non vuoi e non puoi presentare la copia, tu, portala o mandala al sen. Finali, dicendogli o scrivendogli che la presenti lui.

Va bene?

Sto facendo un'altra Antologia, dove metterò, quel che non potei nella prima, tue narrazioni africane, perchè alla *Tribuna* non mi servirono in tempo! Il mio Negriero deve insegnare lo stile energico e preciso a quest'imbecilli che ammirano l'impotenza sostantiva dell'A. B.!

Oh quanto parleremo!

Intanto ti abbraccia, coi saluti di Mariù, il tuo

Messina, 8 giugno 1900. GIOVANNI PASCOLI.

* * *

Carissimo,

so che un mio affettuoso amico, bravissimo giovane e intendentissimo di Dante, ha scritto qualche cosa sul mio libro Dantesco e te l'ha offerto; e vedo che tu non lo stampi. Ecco, io ti dico: Per vendere qualche copia

ed evitare che il povero Muglia (che è un giovinotto, come ti scrissi, al suo primo tentativo) si butti dal balcone del suo mezzanino, non abbiamo avanti che Giugno e un po' di Luglio: dopo, non se ne parla più sino all'inverno o ad anno nuovo. Dunque sarebbe necessità che tu non soprassedessi, sebbene mi renda conto del momento politico... O forse credi ingiusto il certamente favorevole giudizio di Luigi Pietrobono? Oh! ma non sai tu che è vero verissimo, anche se esso non l'ha detto, che Dante l'ho spiegato io, io, io, per la prima volta dopo sei secoli? E voi altri che battete la gran cassa così volentieri a chi è destinato a morire (potrei mettere una pagina d'aggettivi, qui); non volete fare sì che, quando tra mezzo secolo, si verranno a cercare le mie ceneri per incoronarle, si dica allora, che almeno qualcuno s'accorse di me? Ma poi, per scendere un po' da queste altezze di stile, mio carissimo, pensa che gli scioli e gl'inetti e gl'inerti collezionisti, che s'ornano del titolo di critici, ed empiono le nostre università, isterilendole con la loro nullità ingombrante, mi hanno fatta tanta guerra, che i miei libri scolastici, così felicemente avviati, non si cercano più e perciò non si fanno più. Essi hanno suggestionato i poveri professori secondari, dicendo ch'io non sono abbastanza tedesco e critico; mi hanno inutilizzato, come insegnante, da quella grande e comoda cattedra che è il libro! Ora a me preme su tutto (perchè prendo la paga come dotto e come critico, non come poeta o stilista) che gl'italiani vedano se era mai possibile senza ingegno critico e senza studio paziente riuscire in ciò in cui fallirono tanti, dotti e critici, di prim'ordine. Vedi dunque di farmi, « pro virili parte », render la ragione che m'è dovuta. E non ti sorride il pensiero? « Da Ravenna (onde sono oriundo) dalla nostra Ravenna, dalla nostra terra è venuto chi ha compiuto e compirà il voto di Dante morente. Chè egli certo pensava di lasciare ai posteri la chiave del suo mistero, e per morte forse non potè. Questa chiave l'ha trovata un dei nostri, là, dove sono le sue ossa e dove s'aggira il suo spirito! Un discendente di quelli, la cui tomba, tra altre, fu abbattuta per ritrovare l'arca di Dante! ».

E al Baccelli hai presentato il volume? O l'hai affidato al nostro Finali? Oppure hai buttato nel cestino la copia del Baccelli e quella tua e l'articolo del Pietrobono e la mia lettera? e vi butterai anche questa?

Ma no, caro Negriero, dolce e truce Ras, tu non meriti i miei rimproveri. Non so che cosa sia, ma quel ch'è, non è certo per tuo disamore. Va bene?

Il giorno 28 sera, pranzerai con me e Gulì e Mariù alla Rosetta. Sei avvertito! Non ci sono scuse. Se ti vuoi portare dietro il tuo moretto, bello (così e così) a vedere, almeno quando è ben dipinto, fa pure. Staremo allegri, ed io mi rifarò con una bellissima serata di molti anni di lavoro silenzioso. Io spero di aver domani o dopodomani tua lettera. E *cupio omnia quae vis*, sebbene il tuo Fortis non mi sia simpatico come uomo politico.

Scrivimi, a ogni modo, dopo che avrai ricevuta questa: non mi fare al « sgner dutour Belvadar! » (*che insieme al moretto fa tutt'uno col bolognese Gualtiero Belvedere segretario di redazione in « Tribuna »*). Non è da te! Non è da Romagnolo fare il Bolognano!

Un abbraccio dal tuo

GIOVANNI PASCOLI.

Messina, 20 Giugno 1900.

* * *

(*Cartolina*).

All'avv. Luigi Mercatelli dir. della *Tribuna*

ROMA.

Carissimo, grazie grazie grazie. C'è, debbo credere, esagerazione per amor di me; ma fondamentalmente vero è che « ho trovato la chiave ». Noterai una certa somiglianza con alcune espressioni della mia lettera di ieri? È puramente un incontro. Ho letto una bella e profonda commemorazione di quel caro Richel, la cui imagine m'è sempre avanti gli occhi. Poverino!

Dunque: il 28 sera: notte.

Tuo GIOVANNI PASCOLI.

(*Dal bollo postale*) Messina (via Cardines), 21 Giugno '900.

* * *

Mio caro,

non potei ripassare dalla *Tribuna*, per la strettezza del tempo e per aver dovuto vedere altri ed esser stato da altri trattenuto. Mi dispiacque e mi dispiace. Ma nelle vacanze, spero, ci rivedremo. Intanto ti richiamo al pensiero a cui t'avrei richiamato di presenza.

« Mandami, quanto prima puoi, quelli articoli su cui c'intendemmo: Toselli, Ras Alula e altri ».

Presto ti manderò il proemio d'una mia sognata rubrica intitolata: « Nell'avvenire ». Se il proemio ti va, lo stamperai e io continuerò. Se no, rimetterò la cosa a miglior tempo. D'altra parte io la farei « per dovere ». Se nei tempi scettici e cinici che attraversiamo e specialmente nell'ambiente scetticissimo e cinicissimo in cui tu, forte e puro, ti aggiri, ti sembra strana quest'espressione « per dovere », sappi però che è vera e sentita. La rubrica conterrebbe articoli d'ogni sorta, diretti a quelli che ora sono tra fanciulli e adolescenti, che contemplerebbero le questioni presenti alla luce dell'avvenire. Il primo articolo proemiale, dopo una breve dichiarazione mia, di rinunzia formale e solenne alla « vita attiva », tratterebbe quest'argomento. « I giovani, quelli almeno che sono veramente giovani, hanno in sè qualcosa d'eroico. Quelli, di qualche tempo fa, si sentivano spinti all'eroismo patriottico, quelli d'ora all'eroismo, diciamo, socialistico. Però in fondo al loro cuore è un dissidio profondo. Sentendo la difesa d'Amba Alagi, anche quelli, che avevano fatto dedizione dei loro sentimenti eroici all'idea umanitaria, provarono una scossa... Ebbene bisogna conciliare questo dissidio che travaglia (io lo so, io lo sento) il cuore della gioventù, etc., etc. ». Tu, se mai, metteresti una breve nota come quelle che apponete agli articoli del Morello; ma non ce ne sarebbe forse bisogno. Ho una lettera del Galimberti, carissima lettera, nella quale approva la mia propaganda, utile ed alta. E non parlerei mica sempre di simili questioni: parlerei d'arte e di letteratura e di scienza e di morale, cercando sempre di sradicare i pregiudizi e di porre in faccia alla moda l'Ewig (*in tedesco*, *Eterno*) e di contro all'oggi, l'ieri e il domani. Dal proemio giudicherai.

Io sto qui al fresco, pieno di lavoro e di speranze e d'ispirazioni.

Mandami gli articoli.

Ti abbraccio, col Bach e con Annibale diro (*ovvero Annibale punico o Tudertino, cioè Annibale Tenneroni*) e col Belvadar, e ti saluto per parte di Mariù.

Tuo GIOVANNI PASCOLI.

Barga, 2 Luglio 1900.

* * *

Mio unicamente caro,

avrai visto l'Inno... Come l'avrai accolto? Vedi: questa incertezza appunto, del come tu possa accogliere la roba mia (quelli del C. D. pigliano tutto quel che faccio, senza pensarci su tanto, sicuri che posso far male ma non apposta!), mi tiene da tanto tempo incerto dal lavorare per te: e ne provo come uno spasimo! Come potresti accogliere tu una propaganda che mira appunto a mostrare l'assurdo e il danno di ciò che a voi pare l'anima o lo spirito della vita odierna, della società odierna, della politica costituzionale; ossia dei partiti e della lotta dei partiti? Per quanto siate ben disposti, una semplice nota — che lasciate libertà, etc., etc. — non vi basterebbe! Ma parliamo d'altro: checchè ti possa essere sembrato l'inno, io mi ti voglio scusare di non averlo mandato a te. Capirai, mio caro più che fratello, che io avrei ambito il pubblico della *Tribuna* e un tuo Grazie! Capirai che non avrei esitato tra te e questi altri! Capirai che — se pure tale tasto merita d'essere toccato da noi, in simile circostanza! — il C. D. non mi dà nulla! Eppure! Avrò avuto da loro in dieci giorni dieci telegrammi per espresso e lettere « sine fine dicentes ». E all'ultimo, hanno messo l'avviso sul giornale, e io non ho avuto più libertà di disporre della cosa mia. La quale però, avrei sempre esitato a mandare a te, sì perchè dubitavo e dubito del merito dell'inno, sì perchè dubitavo e dubito dell'accoglimento tuo al medesimo... Caro, tu non sei solo alla *Tribuna;* e alla *Tribuna* cestinarono e sequestrarono la cosa più forte che io abbia scritta — « Nel carcere di Ginevra » — e che comparendo il giorno stesso del processo di Luccheni, avrebbe fatto effetto, come opera di « vate » più che di poeta! E invece dovetti riscattarla e pubblicarla più d'un mese dopo! Ma basta: son qui a placarti, se di placarti c'è bisogno. Nella « trigesima » o anche prima posso mandarti, sulla morte del re, qualche cosa di meglio... Oh! « Nell'avvenire »: che bella rubrica! ora poesie, ora prose, ora ragionamenti severi, ora scoppi luminosi d'idealità! che bella rubrica: ma se si teme la censura, non si scrive bene.

Dunque, mio amorosissimo, scrivimi che sei in pace. E t'aggiungo che son stato poco bene e sto ancora: che ho da fare per quell'Antologia « alimentare » che mi ruba il tempo. I tuoi pezzi sono la gemma del mio libro: la Tomba del capitano Carchidio, Toselli, le Batterie siciliane, Ras Alula... Bravo! Ogni tanto dei pezzi epici, metterei, Garibaldini e Africani — tutti preparati. — Sarebbe una rubrica destinata all'educazione dei giovanetti, che ora esitano tra ideali discordi, umanitari e patriottici, socialistici e dinastici, eroici sempre. Sarebbe bella... ma ho paura!!!!!

Ti abbraccio con tutto il cuore

GIOVANNI PASCOLI.

Barga, 12 Agosto 1900.

Belvadar mi ha mandato l'articolo sul Papa, dicendomi: « Completalo! ». Ma dove ho io le ultime allocuzioni del Papa? E poi, è da cor-

reggere sulla stampa o la composizione è disfatta? Certe cose bisognerebbe dirle, e non contentarsi di due o tre parole sdegnose!... Deh! che non è tutto... Mercatelli il mondo? Oh potessi fare la rubrica del « fuoco » e dell'« ideale »! Oh! potessi!

Mandami in prestito il « Nansen ». Ne ho bisogno per un poemetto sul Re Umberto. Ma subito!

* * *

Castelvecchio di Barga, 20 agosto 1900.

Mio caro,

mi hai riempito di gioia. Parleremo.

Ecco: per venir qua, tu devi scrivere un bigliettino o un telegramma ad

Alfredo Caselli

LUCCA.

È un mio carissimo amico, che sa la strada. Tu gli accennerai qualche modo di riconoscimento. E non hai altro da fare. Esso t'indirizzerà o ti accompagnerà. Farai una preziosa conoscenza... e la farà pur esso. Diglí se ti fermerai quassù anche la notte, o se vuoi tornar via nello stesso giorno. Certo, anche Mariù desidererebbe di sapere il giorno che vieni: dovresti dircelo; ma faremo anche senza, tenendo pronto qualche galletto. Ti adatterai a mangiarli « poco frollati... ».

Dunque scrivi o telegrafa al Caselli (che bravo giovane!) l'ora e il giorno che tu da Montecatini sbarcherai a Lucca. Non altro.

Ti abbraccia esultante il tuo

GIOVANNI PASCOLI.

Il Caselli è avvertito di tutto. Fa che venga con te. Insisti! Sarà (capisci?) alla stazione di Lucca, dove tu scenderai. Fa in modo d'essere a Lucca di buon mattino.

Per via delle trote bisognerebbe assolutamente che tu avvisassi anche noi.

* * *

Carissimo,

da un pezzo leggo nei giornali notizie di vendita della *Tribuna*. Ora elle sono così ripetute e ferme, che debbo crederle. E perciò ora ti scrivo nel dubbio che la mia viva amicizia per te m'ingenera nell'anima. Io vorrei sapere, caro e antico amico, se tu n'esci molto danneggiato da codesta vendita. È una preoccupazione che tu mi devi togliere. Da bravo, scrivi due righe.

Nella piccola Antologia — « Fior da fiore » — ove sono anche le tue asclepiadi, era incorso un grave errore d'impaginazione nel proemio. Quindi ho dovuto aspettare, per mandartelo, che il primo foglio fosse rifatto. Domani o dopo domani spero di mandarti una copia o due di questo lavoruccio che ha già, pare, incontrato assai.

Scrivimi dunque qualcosa del tuo destino, a cui penso con qualche trepidazione.

Un abbraccio dal tuo vecchio amico

GIOVANNI PASCOLI.

Barga, 11 8bre 1900.

* * *

Carissimo,

speriamo bene; speriamo che anche la dignità tua sia salva. Ho risposto al Ferrero (*Augusto Ferrero della « Tribuna »*). È un buono e bravo giovane certo e lo apprezzo molto e da molto tempo. Speriamo, speriamo bene. Non posso ancora mandarti il libro, perchè non ho ancora il foglio di ricambio. Intanto so che in molte scuole è già adottato, e quindi sei trito da mani e letto da occhi ingenui. Carchidio e Ras Alula sono due bei pezzi davvero. Suppongo che qualche infranciosato abbia dispetto che la tua semplice e forte e schietta prosa la vinca sulla loro. Così è. Senti: prendi, ti prego, per corrispondente da Lucca Alfredo Caselli che è giovane d'ingegno e di zelo e pieno d'attività e di conoscenze, e che ti vuol molto bene. Parlane subito al Ferrero. A lui non ho voluto dirne parola: digliela tu, se credi, anche a nome mio. Ma subito. E Belvadar? Povero negretto bianco!

Spero di vederti presto e di vederti contento. Mariù ti saluta. E ti abbraccia il tuo fedele amico

GIOVANNI PASCOLI.

Barga, 15 8bre 1900.

* * *

Carissimo,

di ritorno dalla Romagna, dove ho fatto un pellegrinaggio d'ispirazione, ricevo la tua. Ti accludo il tuo articolo sul Baldissera.

Del « Fior da fiore » non ho alcun piacere che si parli: non lo mandai per questo al Ferrero, ma perchè vedesse quanto era stimato da un letteratuncolo sì, ma di professione e di scuola, un giornalista pari tuo. Non veder mai bassi motivi nelle mie azioni; chè non ci sono stati... per ora. E vorrei che tu mi rendessi due o tre servizi. Primo, che mi facessi dar qualche soldo per la mia collaborazione passata... Era sul finire l'inno al Duca degli Abruzzi, quando ebbi un telegramma dal C. D., che mi offriva per un inno consimile cento lire. Non le volli e mandai a voi; ne feci un altro, e non volli nulla, perchè esso era come un ripiego. Basta: ora sono scusso e ho appena il denaro per giungere a Messina. Come si fa? E poi vorrei che mi facessi fare dal Ferrero un invito concreto a qualche cosa di mensile, pur piccolo ma certo. Per me sono molte anche cinquanta lire. E poi vorrei che mi facessi confermare l'incarico per Leone Poeta (*Sua Santità Leone decimoterzo, valoroso poeta latino*) e per il leone poeta. Non ci metto nemmeno le mani! E poi vorrei che tu mi preparassi una pelle di leopardo o simili per il mio salottino di Messina. E poi vorrei che tu mi compatissi per l'enorme repugnanza che ho quest'anno di partire per Messina... Non ci godo salute, e Mariù ci sta addirittura male. E poi vorrei che tu mi dessi notizie di te. Devo ancora indirizzare alla *Tribuna?*

Un abbraccio dal tuo

GIOVANNI PASCOLI.

Barga, 12 9mbre 1900.

* * *

Messina, 11 Xmbre 1900.

Carissimo,

ti mando un giornale nel quale leggerai l'avvisaglia prima della mia « grande » campagna pro « aris et focis ». Te lo mando perchè veda nella risposta qualche accenno a te cui è fatto molto onore nell'articolo di Cian sulla *N. Antologia*. Te lo mando perchè veda che mi sono risoluto alla perfine di scrivere in uno spropositatissimo giornale di qui (E. F.) « idemque » coraggiosissimo ciò che tu non volesti mai nella *Tribuna* e ciò che certo non vorrebbe nella *Patria* il cav. Fabbri, che oggi apprendo che è per esserne il direttore. Te lo mando perchè veda che io non mi dimentico di te come tu ti dimentichi di me — oh! se in questi giorni di Ceppo ricevessi qualcosa del passato: non avendo potuto lavorare per le ansie dei viaggi e le faccende di scuola farò un Natale molto gramo, nè assai lieto lo farà la povera famigliuola della mia sorella cui è successo in questi giorni una grande disgrazia: la morte di una bella vacca e del vitellino: grande disgrazia senza sorriso! — Te lo mando per dirti, nel medesimo tempo, che il « Fior da fiore » di cui tu sei « magna pars », è stato un grande successo (non di quattrini..., per me!) ed è in molte scuole d'Italia, dove è letto con fremiti e pianti... Ah! scrivimi dunque e dimmi che cosa sei per fare: restare o andare?

Oh! i romagnoli d'un tempo come erano forti amici!

Va e scalda il tuo cuore raffreddolito col vello del leopardo dei deserti — che dovevi dare a me, o tigre che eri un leone!

Saluta Annibale Punico, cioè no, Tudertino, saluta il Belvadar che disse una nuova bugia dicendo di aver fatto colazione ai carciofini — Cheh! Non c'era. Io era in onorata compagnia. S'era degnata un'Eccellenza di venire a farmi compagnia; ma il piccolo bolognano o bolognino, no, non si degnò.

Amaramente

tuo
dolce amico
GIOVANNI PASCOLI

socialista-patriota messo all'indice dai giornali politici, cioè finanzieri d'Italia.

* * *

Carissimo,

ti mando l'effigie d'un Negriero che non parla e perciò non risponde (*una fotografia che Pascoli aveva tentato di Mercatelli e che gli manda sviluppata*). Mi sono molto rallegrato di vedere nella *Tribuna* di Giovedì la mia famosa rubrica « Nell' o Per l'Avvenire », ma lo scrittore non sono io, sì il mio caro amico Ojetti. Il quale trovò probabilmente nelle stanze della redazione l'eco dispersa di quella mia idea. Continua a scaldare il freddo cuore nelle pelli degli animali feroci.

Un saluto dal tuo

GIOVANNI PASCOLI

e tante cose da Mariù. Ed è inutile aggiungere che desidero tue notizie: che cosa fai e che cosa farai.

Messina, 14 xmbre 1900.

* * *

Barga (Lucca) 9-II-1901.

Caro amico,

fammi il piacere di ricordarti,

1° di far portare le due pelli di gazzella al pellicciaio, e di serbare le due uova di struzzo;

2° di raccomandare in extremis al Ministero dell'Interno la gratificazione del mio bravo e forte e modesto fratello Raffaele (aiutante al Genio Civile di Como);

3° di raccomandare a quell'illustre signore delle Mediterranee il mio Gulì. Dì a quel signore, amico di Omero, che io gli farò avere a mano a mano i fascicoli di Omero e le seconde edizioni delle Antologie;

4° di voler bene al tuo

GIOVANNI PASCOLI.

E salutami tanto la brava e buona Adele, anche per Mariù.

* * *

Caro Gigi Ras,

il mio fratello Raffaele fece, un mese fa, la domanda. Non la esaudiranno? Fa che sia esaudita, chè è giusto! Che ne è poi stato dell'affare del povero Pucci? Perchè non mi scrivi una parola? Io non potei fermarmi a Roma, con danno immenso de' miei disegni artistici (temo che siano divulgati e così arrivino all'orecchio del glorioso! mi dà molto sospetto l'amicizia che ha per lui la G. H., la quale quel disegno lo conosce!) perchè mi facevano ressa da Messina e dicevan male, al solito, di me; ebbene, l'Università riaprì una settimana dopo il mio arrivo. Oh! caro Ras, mala cosa esser poveri — per un artista — oggidì! Ma speriamo alla fin di Giugno d'essere ancora a tempo.

Intanto scrivimi qualche cosa intorno a Raffaele (Genio Civile di Como) e del Pucci e delle mie care gazzelline! Un abbraccio dal tuo

GIOVANNI PASCOLI

con tanti saluti per quella bravissima maestra di cotolette con la panna.

Tieni per riservatissima questa lettera.

(*Senza data. Dev'essere da Messina, marzo od aprile del 1901*).

* * *

Mio carissimo,

il mio fratello m'ha scritto che si perita di scriverti, perchè « sei un pezzo grosso ». Ti significo dunque io la sua gratitudine, grande e sincera, per quell'aiuto che ottenne per mezzo tuo. E ti ringrazio per il Pucci — che deve averti scritto —. A Barga, se capiterai, ti porteranno in trionfo. Penso sempre al motto della tua casa. Non mi riesce di trovarne di bell'e fatti. Senti, per esempio. Da Horatii Carm. II-VI-7-39

SIT MODVS LASSO MARIS ET VIARVM MILITIAEQVE.

Se se ne prendono, per es., queste parole

LASSO MARIS ET VIARVM

e potresti aggiungere MILITIAEQVE.

Da Catulli C. XXX I-8-39

PEREGRINO AB ORBE LAREM AD NOSTRVM

Ma AB ORBE è emendamento: i mmss hanno *labore*.

Nel medesimo, 8

MENS ONVS REPONIT

detto bene dell'anima che depone le valigie in casa sua.

Meglio ancora CIII

HOC EST QVOD VNVM EST

aggiungendo, sì o no:

PRO LABORIBVS TANTIS

Ma devo fartelo io di mio? un verso? un distico, lo reggi? Mi dispiace di non averti ancora accontentato di sì piccole cose te che sei stato così buono e bravo per me! Ma scrivimi due righe e faccio subito.

Messina, 19 Maggio 1901. Tuo GIOVANNI PASCOLI.

* * *

Carissimo,

ho ricevute le due bellissime gazzelle che fanno già di sè vaghissima mostra nel mio salotto. Te ne sono vivamente grato. Nella cassetta mancava il peso di 500 grammi. Prima di pagare l'assegno, che era di 55 lire, volevo anzi aprir la cassetta, temendo che mancasse una pelle. E le due pelli c'erano: che cosa manca? forse ci avevi fatto mettere l'uovo di struzzo? È la seconda volta in quest'anno che per quella linea mi derubano: l'altra volta mi rubarono dei magnifici salami di Garfagnana: ora, che cosa? Vorrei saperlo. Il fatto è che invece di scioperare in massa, e affamare tutto il paese, i ferrovieri qua s'esercitano a rubare e ammazzare, a uno per uno, i poveri cittadini.

Bach. mi scrisse per un articolo su... me stesso: mi repugna un pochetto... Ma proverò. Il fatto è che tra cinque lustri tu saprai che io — che allora sarò da un pezzo sotterra — ho ottenuta una gran vittoria. Ora sto facendo il mio ultimo volume.

Un abbraccio dal tuo vecchio amico

GIOVANNI PASCOLI

e tante cose e grazie da Mariù.

Messina, 6 Febbr. 1902.

* * *

Carissimo,

abbiamo letta la tua lettera tutti e due nel medesimo tempo; e ci siamo trovati tutti e due con le lagrime agli occhi. O nostro buon amico che noi sapevamo, tacito e magari invisibile, in alto luogo, e sempre pronto a difenderci e proteggerci! Ora tu te ne vai di nuovo e starai lontano due o tre anni. Troppo lontano. Eppure il poeta ti ama là, ti vede là, ti sogna là, eppure il patriota e l'« umano » (« socialista » non mi conviene più essere chiamato e chiamarmi) si esalta nel saperti investito d'un'altissima missione d'utile e onore italico e di civiltà. Ti chiamavo « negriero », e tu vai a distruggere i negrieri. Mi viene in mente il pensare che faceva, mi pare, don Abbondio: non ci vuol meno di quell'uomo

li per fare stare a segno quei ceffi là. Va dunque, o amico della lontana giovinezza, il quale spiri sempre a me una grande e viva aria d'energia e di serenità! Io ti seguo esultando e... piangendo! Piangendo davvero, perchè ti voglio e t'ho sempre voluto bene. Tu impersoni per me la sempre diletta Romagna, nella sua parola più forte e sana. Va, mio caro San Giorgio: in « tempestate securitas »: ecco il tuo motto. A uccidere i mostri: ecco il tuo fine. E ricordati la statua di Donatello: ecco il tuo ritratto.

Ti mando i « Canti di Castelvecchio ». Portali con te. E trova tempo di darmi il tuo futuro indirizzo preciso e le norme per scriverti e mandarti libri. Chè presto avrai « Odi e Inni », « quorum pars magna fuisti »... Lì si canta l'Africa e si piange l'ecatombe gloriosa. Vorrei essere stato in Africa o almeno averti vicino, per impadronirmi di tutta la poesia di quella vita e di quella morte. Faccio alla meglio, aiutandomi con gli scritti e i ricordi tuoi e col mio cuore. Perchè a rifuggire dal socialismo politico dei nostri giorni aiuta me non solo l'orrore al dispotismo della folla o del numero dei più, ma specialmente la necessità che io riconosco e idoleggio, d'una grande politica coloniale. O Toselli! Io lo vedo col ramo di gelsomino che tu gli vedesti! Scrivimi a quando a quando: fa che io sia aiutato nella mia opera di « threnode » degli eroi d'Africa, indicandomi qualcuno che possa fornirmi, all'occorrenza, qualche libro o giornale o appunto o notizie.

Mi commuove profondamente sapere ora il tentativo fatto da te e da quell'amatissimo Fratello nell'ideale (lasciamo da banda l'eccellenza!), da te e dall'on. Galimberti per farmi destinare alla scuola coloniale... Appena lette quelle righe, ho riconosciuto me stesso. Sì: quello sarebbe stato il mio posto! Io non ho entusiasmo per la cattedra. Perchè? Perchè (a dirtela all'orecchio) preparare dei maestri alle scuole ginnasiali e liceali mi par troppo poco. Mi pare un destinare la vaporiera a trainare il solo « tender ». Invece essere l'ispiratore d'italianità nel cuore dei nostri pionieri, dei custodi delle nostre pietre miliari! Che gran cosa sarebbe stata! Certo il più gran peccato d'Italia è non voler dare ai suoi uomini il loro posto adatto, il far re chi è da sermone e viceversa. Però con te non ha sbagliato. E consoliamocene.

Ci rivedremo dunque tra due anni. Speriamo che siano meno. Se là avrai qualche ora e giorno di quiete riordina le tue memorie africane. Prepara la storia, viva, non vera soltanto, delle nostre spedizioni d'Africa. Dà a noi un libro forte (non stenterellesco!) su quelle forti sventure! Mariù ha molto pianto a quella tua « raccomandazione ». Oh! sì: ella non ha dimenticato ciò che io ho dimenticato. E non passerà sera ch'ella non si ricordi di te.

« Sii forte e buono » ti dirò con parole che troverai nel libro che ti mando.

A rivederci presto! A rivederci sani e non mutati di cuore!

Un abbraccio dal tuo

GIOVANNI PASCOLI

e saluti e augurii dalla sua Maria (*di pugno di Maria*).

P. S. Non creder mica che vada volentieri a Pisa, a far grammatica greca e latina! Ci vado rassegnato! Hai veduta nel « Secolo XX » inserita in un simpatico articolo di Matteo Pierotti una istantanea del Caselli, con te, Mariù, e me e Zi Meo? Tu sei bellissimo e tieni Mariù che vuole

svincolarsi avanti la mia macchina. Se non l'hai veduta, procurati quel numero, l'ultimo.

(*Senza data: ma fu scritta da Barga sul finire del 1902 o nella prima metà del 1903. A Pisa il Pascoli andò soltanto al principio dell'anno scolastico 1903-1904*).

* * *

Amato Ras,

mio dolce amico, ti mando i « Poemi Conviviali... ». È tanto che li ho qui per te, ma sino all'altr'ieri, in cui lessi nel giornale di tue conferenze per l'assetto del Benadir, non ero certo che tu ricevessi le mie missive. La tua lettera mi ha fatto tanto piacere. Noi siamo, per lo più, tristi *usque ad mortem*. Quest'anno poi siamo stati vittime di una vera birbonata da parte dei Lincei, della quale ti farò vedere le prove lampanti appena ti vedrò. Non si tratta di apprezzamenti più o meno sbagliati, ma d'iniquità. Ho le prove che I. L. è un malfattore di prima qualità! Ma che Italia, eh! Avevo ricevuto un incarico di una commissione esaminatrice di concorso; ma questo veniva dopo tanto evidente dispregio del Ministero, e poi a me pare d'essere stato così bistrattato dalla regia congrega dei miopi, che ho ricusato; e così di vederti a Roma non avrò facilmente occasione. Ma a Pisa, sì. Ti scriverò appena mi ci sarò ripescato. Ho il mio appartamentino in via Magenta 3. Quanta gioia! Presto poi ti manderò la 3ª edizione dei « Poemetti », nell'edizione di cui hai i « Canti » e i « Poemi Conviviali » e poi le « Myricae » nella 8ª, item. E a Zanzibar avrai il 2° volume dei « Poemetti » e il volume delle « Odi e Inni » in cui sei « magna pars »; coi quali sei volumi concludo la prima parte della mia vita poetica, la quale, se Dio mi dà tre o quattro anni di vita, sarà molto inferiore alla seconda parte.

Lavoriamo per dimenticare! Mariù ti è gratissima delle tue parole gentilissime.

Hai sempre quella bravissima cuoca delle cotolette alla Villeroi? (*l'Adele, fedelissima di Mercatelli*). Come avrei piacere di vedere il tuo villino! Le pelli di leopardo non le ho ancora riavute naturalizzate. Ma ora tempesterò. Un abbraccio dal tuo

GIOVANNI PASCOLI.

(*Senza data, ma certamente da Pisa e del 1904*).

III.

Dal carteggio di Mercatelli, le lettere di Pascoli, che lo dilesse fra' suoi pochi amici, sarebbero dovute saltar fuori a centurie; se non che una vicenda di vita, spesa a servizio delle nostre avanzate coloniali, dovunque c'era una porta da aprire — nell'Eritrea, a Zanzibar, nel Benadir, in Tripolitania, nel Brasile — non consentiva buona sistemazione ad archivi che stavano quasi sempre in casse e valigie. Donna Rosa Mercatelli, ai fini di mantenere attuali il nome e la gloria del suo grande Africanista, si applicò a metterci ordine, traendo dal caos non poche serie di documenti. La cartella

pascoliana è tra le più esigue, con trentatre numeri, vari d'importanza. Il fatto che qui se ne pubblicano soltanto venti non deve impensierire i compilatori degli epistolari imminenti: essi troveranno sempre a Barga in buone mani l'eccedenza alle possibilità di questa rivista.

La mia impressione, alla prima lettura, fu di scoramento. Qui Pascoli ferisce di multipli ed inutili clamori la crassa sordità del nostro Paese, il quale, con sull'omero il marchio rovente di Adua, cacciavasi fra le gambe degli Hohenzollern per evitare gli scapaccioni degli Absburgo. L'Italia vivacchiava disarmata, contratta, rattrappita, inchiocciolita; e tutti i suoi figli e le sue opere dovevano esserle adeguati e conseguenti. Come poteva Giovanni Pascoli, saturo di romanità, farsi ascoltare? Nel « threnode » degli Eroi d'Africa l'illusione socialista di tanto svaniva di quanto cresceva la fede nei destini di nostra gente. Mercatelli nel Continente nero, il Duca degli Abruzzi al Polo, un Savoia colla spada in pugno contro un Orléans... Sì, non mancavano gli auspicî d'una ripresa... Ed il Poeta chiamava a raccolta i giovani, con la sensazione di gridare nel deserto. Ne conseguiva che la depressione generale degli spiriti disperava una grande Anima.

Eppure le lettere qui riprodotte sconfinano dagli anni bui del Poeta, esse che già ce lo rendono Professore d'Università e Latinista di fama mondiale. Che cosa ci diranno, a suo tempo, gli epistolari dei nove anni durante i quali l'Italia lo dannò, piccolo insegnante, nelle scuole secondarie di Matera, di Massa, di Livorno, avara di pane, prodiga di dolori? Per nessun Poeta, come pel Pascoli, la gloria fu il sole dei morti!

In una frase di questo contributo epistolare il Grande affida alla seconda metà del nostro secolo il coronamento delle sue ceneri! Se non che Vittorio Veneto e la Marcia su Roma... L'Italia, pel senno d'un Principe e pel gesto d'un Eroe, diventò, in soli due lustri, maggiorenne, anzi quirite; e tutto in essa, anche i suoi due poeti, il morto ed il superstite, crebbero col ritmo accelerato delle sue nuove fortune.

G. ZUPPONE-STRANI.

VERSI

L'ESILIO DELLA PRIMA MADRE.

Nella verdastra luce boreale,
densa fioccante su' gelati piani,
circondato da viscidi pantani,
s'erge l'avorio d'un castel glaciale.

Dalla torretta, livida e spettrale
canuta Donna accenna con le mani,
perdutamente; e lancia gridi insani.
E tende il cuor se voce le risale.

Eva, la prima Madre, esilïata
dai cieli e dagl'inferni, ulula, e vuole
da' suoi figli lontani essere amata.

E, da millenni, i cenni e le parole
ricadon spenti sulla disperata
madre infelice d'infelice prole.

E mai nessun dei nati da Caino
volge il perdono alle materne strida.
Generata dal cuor dell'Omicida,
la fiera schiatta segue il suo mattino.

E, per infesto e sudicio cammino,
l'Ingannator sottil chiamando a guida,
impreca al suo natale; e a Geova grida
l'aspra ribellïone al suo destino.

La Madre, di lassù, li guarda andare,
tra frodi e iniquità, stanchi, piangendo,
o larvati di falso godimento;

e mutando il patibolo in altare,
presenta, per ammenda, al Dio tremendo
il martirio suo lungo e il pentimento.

Quando batte d'un secolo il natale,
vasto fulgore la gelata accende;
e il castello s'imporpora e risplende,
come chiesa nel dì pontificale.

In un corrusco ventilare d'ale,
Gesù la derelitta in sogno prende;
e la trasporta, in braccio, dove splende
dei salvati la gloria trionfale.

E la Madre, nell'estasi sublime,
mira di luci bionde una riviera
scender, tra i soli, da stellanti cime.

E, poi, ripiomba giù, nella galera,
svegliata dal rimorso del suo crime.
E rinnova il clamare e la preghiera.

LA RUPE DI LUCE.

Oltrepassarono l'acque d'Oceano, la Rupe di Luce,
oltre le porte del Sole passarono e il Regno dei Sogni:
ivano, ed ecco che furono giunti all'asfódelo prato.

Odissea, XXIV.

Nel mistico quadrante orïentale
della divina sacra lontananza,
la Rupe sta, tra l'ombra sepolcrale;

e morde, nera, con ferrea possanza,
del cielo i tenebrosi fondamenti
e, sulle stelle, acuta sopravvanza.

Ma quando, pe' 'l rotar dei firmamenti,
tinnan le squille; e Lucifero ride
svegliando augelli, tonfani ed armenti,

sulla Rupe di Luce, che s'incide
rosea fra tremolar d'ombre azzurrine,
aurata schiera d'Angeli s'asside.

Come d'april, nell'ore matutine,
piove un lieve splendore bianco e rosa
che s'inruscella in conche smeraldine,

tal, dalla Rupe, mano prodigiosa
spande, per l'oriente, un ampio aulire
d'anemoni di gigli e di mimosa,

che va sulle marine a rifluire.
Gli Angeli biondi, allora, un lieto coro
a Dio cantando, in argentin tinnire.

lancian con archi d'oro freccie d'oro
nel palpitar della sublime volta,
che vibra, raccogliendo quel tesoro;

e, sotto il vol raggiante, la disciolta
rugiada, vitrëa e feconda, stilla,
soave unguento, sulla chioma folta

della terra che tutta disfavilla,
sotto il gemmato cristallino ponte
ch'in perle d'acqua specchiasi e s'immilla.

Leva, spirito mio, leva la fronte
al fervido mistero, da cui scende
del vital foco l'inesausto fonte!

La Rupe della Luce raggia e splende,
dalle radici ai vertici dorati,
fulvo monte di rame che scoscende

su mari di zaffiro dïasprati;
ma un maglio arcano batte, la martella,
spezza, dirocca i culmini affocati;

trema la Rupe e sprazza come stella
che si schianti; balena, ondeggia, oscilla
sul gurgite vermiglio; è una procella

di folgori e topazi, è una scintilla
immensa, una fornace fiammeggiante,
una ruina fusa che sfavilla:

infin, dal giallo squarcio balenante,
a correre la terra e il cielo e il mare,
erompe la fiumana rutilante.

Il Sole! Il Sole! Il Sole! Il Sole appare!
Giù la fronte, fangosa crëatura!
La terra è un incensiere su 'n altare.

E la Rupe scolora, nella pura
dïafana vorago dell'immenso,
come, per vespro, il rosso dall'altura,

lasciando, alle sue falde, un largo e denso
chiaror, come in deserto arena bionda
dove il riflesso è più rovente e intenso.

Sovr'esso il globo rosso s'arrotonda;
e, poi, balza pe' 'l viaggio trïonfale,
vela di fuoco sovra mar senz'onda;

e con lui vola un folto nugol d'ale,
rondini tra l'aurata alberatura
navigante pe' 'l lido occidentale.

Son l'anime di gente nascitura,
dall'alba all'alba, parvule fiammelle
per cui l'incendio umano eterno dura;

le discese a occupar delle sorelle
partenti il loco di battaglia, schiette
tumide gemme su rame novelle,

sono le care a Dio, le predilette,
le capaci a portar la grave vita,
ch'Egli riaccoglierà tra le sue vette.

Scendon dal sole, come una fiorita
luminosa, sui campi del dolore,
steli d'or tra caligine impigrita;

e in profumo riandranno al lor Fattore,
quando il gel seccherà la carne stanca,
in cui brilla la fiamma del lor fiore.

Pellegrine che Amore e Doglia affianca,
tra blandizie dolose di sirene,
seguon la Speme a Morte che le affranca:

fallace Amor le stringe tra catene;
ma il Dolore le scioglie, e le riadduce
nelle fulgide sedi ultraterrene.

E quest'anima mia, ch'implora luce
sospirando il suo puro nascimento,
segue, nel canto, il sol che le conduce;

e lembo splende in me di firmamento,
tra floscia nuvolaglia pigra e grave,
che m'indica il venturo salvamento.

Quando verrà ch' il Tempo, alfin, mi lave
dal mondano che maschera il mio raggio,
e ch'io ritorni nitido e soave,

sulla Rupe di Luce, in vassallaggio
al Grande Imperator dei Paradisi,
Lo pregherò ch'io termini il viaggio

perch'io non scenda più sui campi intrisi
di sangue e di lussuria; e, in liete fiamme,
apra il fiorir dei rami ed i sorrisi

ai bimbi e le canzoni delle mamme.

LIO RUBINI.

IL PAESE DI KEFALEA

NOVELLA

I.

Il paese di Kefalea è uno dei più caratteristici che io abbia incontrato nel corso dei miei viaggi. Non saprei dire dove esso si trovi, data la sua consistenza del tutto insolita. Io e i miei compagni di navigazione lo scoprimmo un giorno in cui, sorpresi dalla tempesta, urtammo mentre la nostra nave andava a picco, in un ammasso di cose che ci parvero rottami. Disperatamente ci aggrappammo ad essi, e incoraggiati dal fatto che sentivamo la terra solida sotto i nostri piedi, facemmo qualche passo. Improvvisamente si placò la tempesta, il mare si calmò e noi lo vedemmo disteso e lucente alle nostre spalle. Si aprì una grande pianura ai nostri occhi, la più curiosa pianura che io abbia mai veduto. Avevamo l'impressione di camminare sulla terraferma, ma davanti a noi non era che una linea, di quelle che nei manuali di geometria stanno a significare la linea orizzontale. Come tracciate con un compasso di luce, altre linee, archi, cerchi, spezzate, convergevano su questa linea e tutta di colori sgargianti. Come sotto il riflesso di un prisma gigantesco, quasi che tutto il cielo fosse esso stesso un prisma, erano disposti i colori di quella contrada ove non si distingueva nessuno degli aspetti soliti del paesaggio. Appariva essa come un mondo in rovina. La luce, frantumata tutta nei sette colori dell'iride, si rapprendeva come un alone attorno ad ogni linea delle cose. Chi ha veduto uno di quei lampadari che sono nelle chiese, colpito dal sole, può farsi un'idea dell'aspetto e dei colori di quella regione.

Camminammo per un buon tratto, e a mano a mano che inoltravamo, quelle linee e quei colori, dopo la prima confusione dei nostri occhi, si componevano lentamente insieme si fondevano come nel nostro mondo, e da essi balzavano oggetti ben definiti. Ognuno di noi vide un paesaggio come tanti. Ma quando cominciammo a scambiarci le nostre impressioni ci occorgemmo che non collimavano tra di loro e che là dove io vedevo il monte e la valle che mi piacciono, gli altri

vedevano un mare o un lago, una torre o un giardino. Cominciammo a discutere animatamente di queste cose e a cercare di spiegarcene la ragione, quando udimmo accanto a noi una voce lacerante che ci fece correre con le mani alle orecchie. Era una scomposizione di suoni disarmonici più che una voce, qualche cosa come il cigolare d'una porta arrugginita, misto al rumore che farebbe una pila di stoviglie cadendo in terra e rompendosi.

Quella voce parlava una lingua a noi sconosciuta ma che comprendevamo lo stesso per un effetto che ancor oggi non riesco a spiegarmi. Essa diceva: «Dove andate e chi siete». Per dare un'idea di come erano pronunziate queste parole, bisogna immaginare che la nostra impressione fu la stessa di chi legga una parola scritta su pezzi di carta lacerata, cercando di indovinarne il senso: qualche cosa di simile al paziente lavoro che fanno alcuni innamorati. Forse la voce disse: «*Vedo tadaan e tesiechi*»; ma noi udimmo chiaramente l'intimazione. Le parole facevano tra di loro un lavoro di ricomposizione rapida come si vede fare ai corpi molto aderenti ed elastici. Ci volgemmo, ma non avevamo fatto in tempo a cercare il nostro interlocutore che una mano ci ghermì e ci buttò da una parte, sul ciglio di quella che a noi appariva la strada maestra per una città che supponevamo a pochi passi. Fu una fortuna, perchè vedemmo passare davanti a noi, veloce come una trottola, una montagna che balzelloni fece la strada che avevamo percorsa e che andò a tuffarsi nel mare dove galleggiò come un grasso bagnante. La stessa voce presso di noi disse: «quello è il poeta Bos». Ci volgemmo per ridere allo strano interlocutore quando ficcammo gli occhi in un altro spettacolo inaspettato. Quello che parlava in tal modo era una specie di guardia, a quanto potemmo capire, ma in quale sembianza. Il suo viso, se così si può chiamare l'aspetto suo, era fatto in modo che pareva portasse sempre una maschera: i tratti suoi corrispondevano esattamente ai nostri, ma erano messi insieme più come segni combinati alla rinfusa che come un vero e proprio volto. Il suo naso, appena sgrossato, aveva soltanto un sottile foro nel mezzo; la sua bocca aveva un tal numero di denti che non bastava a contenerli tutti ed era smisuratamente larga: aveva un solo occhio, e parlandoci faceva inutili e continui tentativi di aprire l'altro che era appena accennato. Figurarsi un uomo che invece di essere vestito, o meglio, infagottato, sia stato creato alla rinfusa, con residui di braccia e di gambe incompiute, con un numero spropositato di dita, come una pianta dagli intricati rami a primavera, abbondante di tutte le parti meno nobili della persona, ma sbozzato appena, quasi con disprezzo, di tutte le parti più nobili del corpo umano, e principalmente nel viso. Egli ci guardò un poco e, forse per darsi un'aria importante, finse di mettersi un occhialetto proprio all'occhio appena abbozzato. Si presentò come il ca-

pitano delle guardie preposte alla custodia della città. Intanto qualcuno dei suoi militi si fece avanti, standogli a rispettosa distanza. Ma non tanto che noi non ci potessimo occorgere che in costoro l'occhio che nel capitano era appena accennato mancava del tutto e che le ramificazioni delle dita e delle gambe erano in questi assai più complesse.

« Signori, disse il capitano dopo averci osservato, chiedo scusa se per ripararli dal nostro grande poeta Bos ho dovuto dar loro una spinta un poco brusca; ma conosco quale è il mio dovere e prego lor signori di credermi devotissimo servitore ».

Non sapevamo davvero a che cosa dovevamo tanto ossequio; qualcuno sospettò che, non essendo noi così complicati come il corpo di guardia era, ci fossero dovuti particolari riguardi.

Un pensiero comune ci dominava in quel momento: dove trovare da mangiare, poichè eravamo affamati dopo le emozioni e le fatiche della navigazione e del salvataggio dalla tempesta. Tentammo di attaccar discorso col segreto proposito di domandare al buon capitano che ci indicasse l'osteria più vicina. Cominciammo col domandargli notizie del tempo, e altre oziose domande gli facemmo senza ardire di attaccar discorso sull'argomento che dopo il pasto ci interessava di più: in che contrada ci trovavamo. Quando gli domandammo alla fine l'indirizzo di una buona osteria, egli si fece tutto umile e cerimonioso e raccogliendo le sue molteplici dita e allineando tutte le propaggini dei suoi piedi, ci indicò un edifizio poco discosto che apparve ai nostri occhi nello stesso istante in cui ce lo indicava, come sorto allora. Lo salutammo e ci avviammo; ma egli, prima di congedarsi ci disse: « Ricordo a lor signori che oggi è la giornata dei sogni e che quindi sarà prudente tenersi sui margini della strada ». Ciò detto si allontanò. Noi ci volgemmo un poco a osservare come camminava, per nulla imbarazzato dai molti mezzi di locomozione che aveva, come non è imbarazzato un millepiedi.

Ci guardammo, appena fummo soli in cammino, con sbigottimento e allegria insieme. Ci tenevamo prudentemente sul ciglione della strada quando uno di noi, mossi pochi passi verso la carreggiata, ci invitò ad accostarglisi e ad osservare uno dei fiori più inverosimili che io abbia mai veduto e che il più abile giardiniere non potrebbe ottenere con tutta la scienza degli incroci e degli innesti. Ma appena uno di noi allungò la mano per coglierlo, il fiore si diede a correre per i prati, posandosi poi su una collinetta dove rimase estatico volto verso il sole che in quel momento saliva a perpendicolo nel cielo. Il paesaggio violaceo e arancione intorno si colorava di un giallo tenerissimo assai prossimo al bianco. Ci mettemmo a ridere, sebbene in verità fossimo impensieriti della piega che prendevano le cose, quando presso a noi una voce mormorò: « Piano, piano;

attenti a non svegliarlo ». Volgendoci vedemmo un uomo piccino come una piccola scimmia retto da piedi enormi. Egli teneva fra le mani una valigia che noi riconoscemmo come una di quelle che erano naufragate col nostro bastimento e che conteneva gli oggetti personali, le lettere e le fotografie del russo barone Glukoff. Questi per l'appunto vedendola emise un grido di gioia e si avventò sull'omino tentando di strappargliela, ma quegli difese l'oggetto parandoglisi davanti e mostrando di essere deciso a difenderlo con la sua vita stessa. Noi demmo una mano al nostro compagno, il quale, vedendo la difesa dell'omino e temendo chissà quali complicazioni da una violenza che gli si potesse fare, si mise a dirgli che se avesse ceduto lo avrebbe ricompensato assai bene. Ma a quel vocio una voce cavernosa si fece udire, la valigia si scosse, fece un giro su se stessa come se cambiasse positura, poi scomparve e al suo posto una figura pressochè umana si presentò ai nostri sguardi. Accorse anche il fiore lasciando il suo poggiuolo, si fermarono davanti a noi una sedia, con aria assai curiosa, una piccola collinetta che andava fumando verso il mare, e un grosso macigno si mise tra tutti gli astanti come un bambino che penetri a gomitate fra le gambe degli spettatori. Noi ci accorgemmo di quell'assembramento assai dopo, quando, come accade, volgemmo gli occhi distratti intorno. Ma in un primo momento stemmo a guardare l'individuo che faceva una così inattesa apparizione.

— Come ardite, egli disse col suo vocione, disturbare i miei sogni.

Noi non sapemmo aprir bocca. Ci guardammo intorno e fu allora che vedemmo il pubblico che si era radunato intorno a noi.

Glukoff non si perse d'animo. Facendo una scappellata imponente all'individuo, rispose molto cortesemente:

— Mi rincresce, illustre signore, ma non era nostra intenzione disturbarla comechessia. Mi era sembrato di riconoscere la mia valigia nelle mani di quel giovine, la mia valigia con i miei indumenti, le fotografie delle donne amate, le lettere d'amore, le memorie dei miei viaggi, tutta insomma la vita mia passata che mi accompagna sempre, e non ho saputo resistere alla gioia della scoperta.

A queste parole lo sconosciuto si fece raggiante, e gittandosi teneramente sul barone, gridò: « O anima gemella che io cercavo! Sei tu dunque il felice possessore della valigia che ha formato l'ideale della mia vita? Sii mio ospite coi tuoi amici per tutto il tempo che soggiornerai in questo felice paese e gradisci l'espressione della gratitudine eterna del poeta Valigia ». Noi capivamo, ora, meno assai di prima. Quello che si era definito come il poeta Valigia e che mostrava di tenere assai a questo nome, non era altro che un piccolo essere con tre occhi e uno che gli stava spuntando. Era dotato anche di un

certo numero di orecchie mentre invece tutto il resto del suo corpo era assai rudimentale. Ci invitò a prender posto con lui in terra per farci trasportare alla sua casa. Ci sedemmo tutti e tre guardandoci con un certo smarrimento e senza sapere come sarebbe finita questa avventura. Il poeta Valigia si era appena seduto che lo vedemmo allontanarsi come se fosse stato trascinato su un tappeto mobile. Volgendosi si accorse che noi eravamo rimasti seduti sulla stessa zolla di terra e tornò indietro chiedendoci scusa della sua fretta. Dopo varie prove, vedendo che nessuno sforzo poteva farci volare come lui, ci mettemmo a correre appena lui voltava le spalle in modo che egli non potesse dubitare della nostra abilità in quello speciale modo di viaggiare. Arrivammo alla sua casa, stanchi, affamati, e nello stesso tempo impensieriti della nostra sorte.

II.

« Oggi è giornata di sogni, ci aveva detto, e in casa mia saranno tutti un poco occupati ». Ci era rimasta sulla punta della lingua qualche domanda sull'insolito pubblico che si era fermato alle nostre parole, ma tenemmo la nostra curiosità per il momento opportuno. Egli ci pregò di entrare in casa in punta di piedi. Sedemmo in silenzio sul tappeto della stanza in cui fummo introdotti. Ed ecco che su un tavolino, volgendo gli occhi, Glukoff scorse la sua valigia di nuovo, tale e quale quella che aveva veduto strada facendo. Vi accostò la mano con trepidazione come per acchiappare una farfalla, e avendo constatato che non si muoveva, l'aprì. Gli oggetti che vi aveva depositati stavano tutti uno accanto all'altro, solo un po' bagnati dall'acqua che era filtrata dentro. Il nostro ospite, che si era allontanato per un istante, tornò con lieto viso a farci gli onori di casa.

Ma si oscurò un poco vedendoci seduti sul tappeto alla moda orientale. Nascose molto abilmente la sua contrarietà, e riprese il discorso complimentoso che aveva iniziato prima, cioè a dire quanto fosse felice di incontrarci, di potersi trattenere a parlare con noi, e sovratutto di fare la conoscenza personale del possessore fortunato di una così bella valigia di cuoio; disse anzi precisamente: « di quella valigia che egli aveva sempre immaginato e che era il suo ideale ». Allora si accostò confidenzialmente al barone Glukoff, e cominciò a domandargli informazioni sulle valigie che si fabbricano nel nostro continente e volle anche il disegno di una di quelle più complicate, con i cassetti per la biancheria, le stampelle per appendervi gli abiti e il reparto per gli oggetti di toletta e di scrittura. Fu raggiante quando gli dicemmo che una ditta europea aveva messo in vendita

una specie di valigia che non era altro, ad aprirla, se non uno scaffale di libri portabile.

« Ah, disse al colmo dell'entusiasmo, farò dei sogni stupefacenti. Dirò domani all'Accademia di Belle Lettere come io abbia saputo ricostruire esattamente, e senza il minimo errore, con tutta verisimiglianza, le valigie di cui voi mi parlate con tanta competenza ».

Noi fummo discreti e fingemmo di prender sul serio l'innocente mania del nostro ospite. Distrattamente io, nel corso di quelle chiacchiere, mi ero messo a fare dei piccoli fiocchi con le frange del tappetino steso in terra. Egli si levò e mi fece rispettosamente osservare che, contro ogni mia intenzione io avrei turbata « quella povera creatura ». Ci levammo tutti e tre di scatto. Allora il nostro ospite scostò delicatamente il tappeto e lo pose accanto a un grazioso vaso di fiori che mostrava, sul tavolo, un giacinto azzurro appena fiorito.

« Sognano dolcissimi sogni ci disse » e indicandoci il tappeto disse: « Mia moglie ». Poi, carezzando il giacinto: « La mia figlia minore ». Ci mostrò un cuscino dove era ricamato abbastanza graziosamente un cagnolino, sebbene con qualche imperizia di tecnica ma con molti e fantastici colori: « La mia figlia maggiore ».

Cominciammo a parlare allora sottovoce. Egli accorgendosi del nostro imbarazzo, dei nostri sguardi incerti, di tutta la nostra confusione insomma, aggiunse come per darci un po' più di fiducia in lui e maggiore considerazione dei suoi meriti:

« Domani io sognerò di essere la valigia di cui il signore ha voluto favorirmi il disegno. Sarà anche per i miei colleghi una sorpresa. Essi non immaginano che io possa arrivare a tanto e certo mi daranno una carica molto importante in seno all'Accademia, amenochè non si mettano in mezzo i soliti invidiosi i quali non sono buoni ad altro che a sognare le cose più banali senza un poco di fantasia. Guardate là mia figlia, non vi pare che prometta abbastanza bene? Si potrà osservare che il cane è un po' troppo colorito, ma alla gioventù si perdonano molte cose. La più piccola è invece assai donna e certo sarà una buona sposa come sua madre la quale sogna sempre le stesse cose che dice il giorno. Da un pezzo noi abbiamo bisogno di un tappetino ed ella oggi è riuscita finalmente a sognarlo con una esattezza che soltanto il desiderio può rendere con tanta evidenza. Cara e buona sposa! So invece di molte famiglie dove non si fa affatto la stessa cosa e dove ciascuno deve nascondere i suoi colpevoli sogni, sebbene poi trapeli sempre qualche cosa. Mai, nella mia vita ho veduto fare alle mie figlie sogni meno che semplici ed intimi, e tenerissimi. Una della nostra buona società quest'inverno si è trasformata in un oggetto di cui non oserò pronunziare il nome, ma che voi capirete facilmente ».

Il nostro compagno americano, con una freddezza che gli invidiammo in molte occasioni e con quel piglio che aveva egli particolarmente nel far domande indiscrete al prossimo come si farebbe, senza nessun senso di solidarietà, con un animale, disse: « Quale sistema seguite per conseguire simili effetti? ». L'altro non capì la domanda e rispose: « Dipende dall'animo di ciascuno, avere dei bei sogni; nè la volontà nè l'artifizio possono far conseguire i risultati che una vita dedita ai buoni pensieri può conseguire ».

Io allora spiegai che sebbene in Europa simili effetti si ottengano da qualcheduno, tuttavia l'uso non è abbastanza diffuso per lo meno in pubblico. « Male, egli disse. Noi siamo qui trapiantati da molti secoli e ci siamo dedicati fin dalle più lontane generazioni alla vita dello spirito. Dapprima, quando non eravamo coscienti della nostra individualità nazionale, lo Stato raccoglieva in una biblioteca speciale tutte le pubblicazioni che arrivassero in qualsiasi modo fino a noi. Ma in breve ci accorgemmo che esse deprimevano enormemente le nostre coscienze e che, lungi dal renderci più poetica la visione del mondo, restringevano i confini del nostro spirito e chiudevano le porte alla fantasia. Con un decreto fu bruciata la biblioteca, sottoposto a un severo controllo ogni oggetto che venisse buttato dalla tempesta sulle nostre coste. Da allora noi facemmo veramente qualche importante conquista spirituale. I sogni, per esempio, si realizzavano dapprima soltanto come visioni segrete. Ognuno di noi si trasformava in oggetto o in altra persona, ma in segreto, senza che le sue apparenze mutassero per nulla. Oggi non più. Oggi ognuno di noi non può sognare senza trasformarsi fisicamente nell'oggetto sognato, e questo porta una consolazione nei pensieri umani, un senso di libertà e di fiducia per cui difficilmente sentirete dire che uno dei nostri concittadini sia del tutto infelice. Pensate che grande rimedio è questo alla nostra infelice vita mortale. Le spose trovano nel sogno tutto quello che di buono pensano per la loro casa, i bambini arrivano al limite estremo dei loro desiderii, gli innamorati non sono più angosciati, gli scienziati e i poeti raggiungono le vette vietate dai mezzi della povera e impacciata mente umana. Per il mio onomastico le mie figliuole si trasformarono l'anno scorso in due uccellini che se avessi voluto e se non avessi avuto timore che si destassero all'improvviso, avrei potuto cavalcare galoppando pel cielo. Ed oggi vedete che, in questa pausa pomeridiana, la mia famigliuola non perde il suo tempo e si occupa a qualche cosa di grazioso e di utile per la casa. Un nostro buon poeta oggi ha fatto il giro della spiaggia trasformato in montagna. Non so se in Europa, giacchè da un pezzo non ne riceviamo i libri, non so se in Europa accada che i poeti della montagna siano dei buoni alpinisti ma dei pessimi poeti. Ebbene,

nell'impossibilità di raggiungere l'eccellenza dell'arte, il nostro Bos è, sia pure per un istante, la montagna stessa. Così un nostro poeta si è trasformato in fiorellino e se ne va tutto il giorno pei campi appoggiato al suo bastoncello. È un poeta assai mediocre il quale appartiene alla vecchia scuola e si è limitato alle solite tre o quattro idee che egli chiama tradizionali. Ma il difficile è per noi poeti moderni i quali abbiamo bisogno di esprimere ben altrimenti il nostro tempo. Io sono per esempio il poeta dei sogni lontani, delle nostalgie, dell'ignoto, dei viaggi, dell'inquietudine. La vostra valigia io ero riuscito ad immaginarmela come poi la trovai sulla spiaggia e in essa io tentai il mio sogno più bello. Ma se volete vedere qualche cosa di più interessante vi porterò ad assistere ad uno spettacolo che difficilmente troverete in Europa, se non nei circoli molto avanzati ed eruditi ».

Si avviò e lo seguimmo dopo aver abbozzato un inchino alla sua famiglia che era ancora addormentata.

III.

Uscimmo in istrada con lui. Molta gente del popolo si era riversata nelle strade. I ragazzi giuocavano al sole che cominciava a declinare, accendendo ovunque splendidi e diversi colori. Facendo attenzione a tutto quel mondo ci accorgemmo che molti ragazzi giuocavano con oggetti molto coloriti ma di cui non avevamo avuto, sino a quel giorno, nessuna nozione. Una bambina seduta presso una pozza d'acqua in un raggio di sole, afferrava con le piccole dita certi lunghi pezzi di viola o di arancione duttili come l'oro. Accanto a lei alcuni monelli si tiravano dei sassolini leggerissimi colorati di rosso, di celeste, che cadevano in terra senza far rumore. Il nostro ospite si fermò un istante, sorrise, e scotendo la testa disse: « Felice infanzia che si può divertire con tanto poco. A noi non è più concesso, e per sempre, avere la fantasia di questi ragazzi. Io ricordo molto bene queste cose ma non mi è dato nemmen vedere quello che li appassiona tanto.

Tutta lacera, una piccina si affannava ad acchiappare certi lunghi fili che piovevano attraverso i rami di un albero aperto come uno spiraglio di luce tra il sole e la terra. Annaspando riesciva ad afferrarne qualcuno e di essi si faceva dei gomitoli che riponeva gelosamente in tasca. Intanto noi vedevamo una squadra di soldati che faceva delle esercitazioni al passo e che penetrava, senza alcuno sforzo e senza per nulla mostrarsi imbarazzata, attraverso un muro di cinta di un giardino. Non ardivamo parlare, ma il nostro ospite lesse la sorpresa nei nostri sguardi e disse: « Non so se voi vediate che

cosa afferrino quei ragazzi che si agitano apparentemente senza scopo. È un giuoco che anche io ho fatto a quell'età. I ragazzi da noi non vedono le cose del mondo come le vediamo noi. I loro pensieri non sono affatto complessi e talvolta non esistono neppure. Il mondo stesso non esiste se non come un ammasso di linee senza nessuna logica e senza scopo. Siamo noi che mettiamo un senso qualunque e una forma qualunque alle cose che in verità non esistono. Perciò i ragazzi e le persone del popolo in genere vedono un mondo tutto disordinato, informe e senza scopo intorno a loro. Noi amavamo molto da piccoli prendere i raggi del sole o lanciarci addosso dei grandi pezzi di luce che vedevamo e che ormai non vediamo più. Anche il popolo ha questo senso delle cose che a noi, abituati alla logica, è negato per sempre ».

Ci soffermammo un istante a guardare due ragazzi che portavano sostenendolo in equilibrio un piccolo arcobaleno, mentre altri si bagnavano i piedi nudi nelle pozze della strada e ne uscivano irrorati delle scaglie d'argento che vi versava il sole. La strada, nella sosta pomeridiana, dormicchiava. Si erano appisolati sulla soglia delle botteghe i negozianti e sulle porte delle case le serve e le donne del popolo. Una di queste sognava di essere una principessa e stava avvoltolata in bellissimi drappi sugli scalini di una casa povera. Le bottegaie sognavano di essere tornate bambine e di tagliar fiori in una aiuola anzichè di stare ad affettare il prosciutto. Un grosso bottegaio si era trasformato in una pezza di formaggio grande come una macina di mulino, mentre la sua vecchia moglie era divenuta un gatto bianco e faceva le fusa sulla sedia. Un contadino sognava di spingere i buoi e non aveva pace nemmeno nel sonno. Nelle camerette con le tende abbassate dormivano le fanciulle i loro sogni segreti. Le guardie facevano il giro delle strade e sorvegliavano che nessun sogno turbasse l'ordine pubblico; e noi vedemmo una piccina che correva felice coi capelli biondi al sole e le vesti rosee volanti, fermata e condotta in questura. Ci dissero trattarsi di una notissima etera che aveva la smania di sognare di essere innocente.

Il buon americano nostro compagno volle prendere qualche fotografia. Ma quando più tardi la sviluppò venne fuori una qualsiasi immagine d'un qualsiasi paese.

Arrivammo presso un grande edifizio che somigliava, internamente, alle nostre chiese. Avemmo l'impressione di entrare in una grande tenebra. L'ultima immagine che ci rimase fissata negli occhi fu quella della squadra di soldati che faceva le esercitazioni ed entrava, senza darsi pensiero di nulla, in una collina come in una materia cedevole, dopo essere passata attraverso un muro di cinta di un

giardino. Avevamo veduto i loro fucili spuntare dall'altra parte della collina; poi ci avvolse l'oscurità.

Qualcuno si mise accanto a noi e ci guidò nell'ombra che a mano a mano si rischiarava: ma questo fatto, lungi dal rassicurare la nostra guida, ne aumentava lo zelo. E aveva ragione, perchè qualcuno di quelli che entravano trovava con una certa facilità il suo posto. Ma altri, i quali, come quei soldati che avevamo veduto marciare, non avevano un senso esatto delle cose, dovevano essere accompagnati al loro banco e posti a sedere come ciechi. Questi erano i novizi, i quali si dedicavano da poco tempo alla vita dello spirito e che quindi non avevano nessun senso della materia che perciò per essi non esisteva. Come nelle nostre chiese, la gente era seduta su certe panche e stava in atteggiamenti assorti. Qualche venerabile vecchio che entrava era accompagnato premurosamente al suo posto, e non perchè gli difettasse la vista, ma perchè il suo misticismo era sviluppato a tal punto che vedeva le cose assai più grandi di quanto le veda la media degli uomini, facendo perciò passi spropositati, e guardando il suo banco, che noi scorgevamo non più grande dei nostri banchi da scuola o da chiesa, come se si trattasse di un monumento.

Ma il venerabile consesso degli anziani, se soffriva di tali piccoli inconvenienti, era, tutto raccolto sulle panche del centro della sala, ben altrimenti interessante. Stando in contemplazione e nella più assoluta immobilità, era come sotto una grande sofferenza. Si trattava di un vecchio partito di filosofi che aveva abolito interamente ogni sforzo della immaginazione e del pensiero in generale. La loro dottrina, ripudiata dai più giovani, era tuttavia imponente nei suoi risultati. Essi avevano abbattuto il confine che separa l'anima dal corpo che erano riusciti a fondere insieme. Come il nostro pensiero può creare immagini, essi creavano organismi. Con uno sforzo intenso, simile a quello che durano i filosofi e i poeti, essi si esprimevano non per immagini ma per segni esterni. La onnipotenza del pensiero essi l'avevano trasferita nel corpo: così riuscivano a farsi crescere occhi ed orecchi, a staccarsi delle parti del corpo e a moltiplicarne altre, come noi possiamo creare immagini con la nostra fantasia. Quel giorno uno dei più vecchi si fece nascere il decimo occhio che noi vedemmo aprirsi come un timido fiore che si riempie di rugiada. Ad ogni seduta, ci dissero, il consesso degli anziani abbandonava sui banchi qualche arto di cui era riuscito a disfarsi, e specie nei giorni di festa i custodi avevano molto da fare a spazzare tutta quella roba.

Fummo fortunati quel giorno perchè si pronunziò alla nostra presenza un violento scisma durante la cerimonia. Gli anziani si erano ritirati seguìti dai loro ammiratori, quando una turba di gio-

vani occupò i loro posti e intonò alcuni canti in cui non si parlava altro che di cose assai simili a quanto scrivono i nostri poeti. Altri trassero da certi nascondigli alcuni quadri, mentre molti si allontanavano davanti a tanta profanazione. Il nostro ospite era scandalizzato ma non abbandonò il suo posto. Ci spiegò come in un paese tutto rivolto alla creazione spirituale, la pretesa di fissare la natura appariva sacrilega e che se ciò fosse continuato e se quei sistemi si fossero estesi, egli temeva che l'uomo avrebbe perduto ogni potere interiore. Ma gli scismatici erano agguerriti e diedero tal prova della loro dottrina che trasse a loro molti seguaci. Essi erano stanchi di tutto il modo di vivere antico, fondato sull'incertezza delle cose e fluttuante. Avevano scoperto un modo di fissare una volta per sempre il mondo esterno e avevano inventato un sistema infallibile: l'arte. Raccolta una gran folla, fecero recitare a tutti ad alta voce certe parole messe in ritmo; quindi uno dei loro cosiddetti pittori, e veramente abbastanza grande, invitò tutti a contemplare un suo quadro rappresentante un bellissimo paesaggio con fiumi, colline ed alberi posti in un tale ordine che sarebbe stato impossibile immaginarne uno più bello. Poi invitarono i loro seguaci a levarsi e a recarsi in processione alla inaugurazione della prima parte di paesaggio creato. Uscimmo tutti fuori della sala e ci fermammo sulla piazza a guardare il vuoto orizzonte davanti a noi, delineato appena dalla riga dritta della terra sul mare. Sorse improvvisamente su quel deserto, come su una tela di pittore, la stessa regione che il pittore si era sbizzarrito a inventare. Lentamente, come delfini scherzanti, sorsero i monti, poi si divisero per lasciar passare un rivo e si abbassarono dolcemente a caricare sulla loro groppa i cipressi sottili e snelli. I ponti sui fiumi si popolarono di gente affaccendata. Tutto il paese fu fuori delle case ad ammirare una così bella imitazione della natura all'arte e molti corsero a camminare su quei ponti, su quei colli, su quelle strade, come su dei praticabili di teatro. Si scorgeva nel fondo la stessa striscia di mare, e sulle onde un veliero si dondolava con tutte le vele gonfie e i cordami tesi come sul punto di partire. Fu appunto su quel veliero che il giorno dopo noi tre compagni ci imbarcammo e partimmo senza avvertire nessuno, mentre una grande febbre di costruire paesaggi si era impadronita di tutti. A Kefalea, che noi avevamo veduto negli ultimi istanti della sua vita antica, finiva tutta una civiltà.

CORRADO ALVARO.

LA PARTENZA DEI NAPOLETANI PER LA GUERRA DEL 1848

CURIOSITÀ TRATTE DA UN MANOSCRITTO INEDITO

Il grosso manoscritto, di 21 quaderni, fra testo, note e appendici, da me posseduto (superfluo dire come) è quasi tutto autografo del compianto Giovanni Sforza. Non può dirsi ignorato, perchè nella *Bibliografia* inserita nella *Miscellanea* che in onore di lui già morto fu pubblicata nel 1923, venne citata anche quell'opera inedita. Venne citata come « sotto il torchio » col suo giusto titolo e con la sua partizione: *I Napoletani a Curtatone e Montanara.* — SOMMARIO DE' CAPITOLI: I. *Le due prime partenze de' volontari napoletani per la Lombardia;* II. *L'invio alla guerra del X reggimento di linea e la partenza della terza spedizione de' volontari;* III. *Il X reggimento di linea si congiunge con l'esercito toscano in Lombardia;* IV. *Prime avvisaglie sotto Mantova;* V. *Il fatto d'arme del 13 maggio;* VI. *La battaglia di Curtatone e Montanara;* VII. *La battaglia di Goito e la marcia a Brescia;* VIII. *Il soggiorno a Brescia e il richiamo a Napoli del X reggimento.* Ma pur troppo di sotto a quel torchio fino ad oggi l'opera non è riuscita a veder la luce.

È però doveroso avvertire che il chiaro autore, più che a dare una vera opera storica, mirò a raccogliere un'immensa quantità di materiale edito e inedito, ricercato con grande fatica e con straordinaria diligenza. Venne così a formare una specie di antologia di testi stampati e inediti, cuciti l'uno con l'altro, non rifusi, non rielaborati e talora neppur disposti con rigore d'ordine. Da questa doviziosa miniera io ho tratto la materia del presente articolo; nel quale altro di mio non c'è che la scelta e il coordinamento dei fatti, i chiarimenti che ho creduto darne o le osservazioni da essi suggeritemi e la forma dell'esposizione. Con tale dichiarazione mi dispenso dallo scusare l'assenza di citazioni, che in pochissimi casi, solo in via eccezionale, ho dovuto o torre a prestito dal manoscritto o aggiungere da me.

I volontari della Belgioioso.

Alle clamorose e violente dimostrazioni che si fecero in Napoli la sera di sabato 25 marzo 1848 e la domenica successiva, perchè subito si mandasse *aiuto ai Lombardi* e si muovesse guerra all'Austria, parve dato pronto e largo consenso da Ferdinando II e dal Ministero Serracapriola, che si era dimesso a causa della ri-

voluzione siciliana, ma restava in carica per gli affari ordinari. Furono infatti aperti immediatamente, nei dodici quartieri della Guardia Nazionale, registri che accogliessero i nomi di quanti intendevano partire da volontari; il Governo s'impegnava ad equipaggiarli. E fu altresì promesso l'invio di milizie regolari.

Di ciò con varietà di versioni e di particolari dettero conto ai rispettivi Governi i diversi rappresentanti degli Stati stranieri. Tra i più solleciti, nella stessa giornata del 26, il cavaliere Ottavio Lenzoni, poc'anzi visitato dal principe di Cariati, ministro napoletano degli Affari Esteri, ne scrisse a Don Neri dei principi Corsini, ministro degli Esteri e della Guerra in Toscana, nominando come destinato al comando dei volontari Gabriele Pepe, che quel comando non ebbe, e aggiungendo che il principe di Cariati avrebbe, dopo lui, visitato il Nunzio « per prevenirlo che cinque in sei mila uomini di truppe regolari napoletane di tutt'arme, infanteria, cavalleria, artiglieria anderebbe a traversare lo Stato Pontificio per lo scopo stesso della difesa d'Italia ».

Il giorno dopo, 27 marzo, Lord Napier, informando delle stesse cose Lord Palmerston, accludeva nel dispaccio una copia del Proclama per l'arrolamento dei volontari, firmato, pel ministro dell'Interno, dal direttore Giacomo Tofano. A sua volta, il *Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie*, che il 27 marzo diè conto delle dimostrazioni pubbliche e dei permessi chiesti a Firenze e a Roma, pel passaggio delle forze napoletane traverso quegli Stati, il 28 notò che le ultime notizie giunte di Lombardia avevano « sempre più determinato l'animo del Re, il quale aveva già in mente di prender parte attiva al compimento della italiana indipendenza..... ».

Ma, in quei giorni, « scampata all'ira tedesca » si trovava in Napoli anche la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso. Qui le giunse la nuova dell'audace insurrezione di Milano. E, risoluta a ritornare fra i suoi concittadini, noleggiò un battello a vapore, il *Virgilio*, che giunse a Napoli il 27 marzo.

Come di quella partenza si diffuse la voce per la città, fu un accorrere di gente nella sua casa: circa diecimila Napoletani, giovani patrizi, impiegati, militari, popolani, le si affollarono attorno per due giorni, pregandola di condurli con lei. Ma la nave non poteva contenere più di duecento persone, e tante solamente la principessa ne accolse. I loro nomi vennero pubblicati nel *Giornale costituzionale delle Due Sicilie*.

L'imbarco ebbe luogo nel pomeriggio del 29 marzo, in una giornata napoletanamente splendida di quella primavera incipiente, e fu uno spettacolo maraviglioso. Zeppo di spettatori il molo, formicolante di barche il mare fra il molo e il *Virgilio* e dalle barche ballonzolanti attorno al battello grida di evviva, applausi, augurî,

pianti e lamenti, note commoventi e dolorose e note comiche. Un uomo piangendo implorava il figliuolo fuggito di casa che ritornasse presso la madre giacente inferma a letto. E il figlio rispondeva: « La madre mia ora è l'Italia ». Un locandiere reclamava il suo credito da un prete sgattaiolato dalla locanda senza pagare il conto. E il prete imperturbato: « Ti pagherò al mio ritorno con le spoglie degli Austriaci ».

Quando apparve la principessa e montò sulla nave, le acclamazioni salirono al cielo. Molti dalle barche supplici gridavano: « Voglio venire anche io ». Ma la lista era chiusa e il *Virgilio* salpò. Scrisse poi la Belgioioso che quell'ora rimase indimenticabile nella sua vita.

L'approdo a Genova e il passaggio a Milano.

La traversata fu rapida: il 31 marzo i volontari in divisa di guardia nazionale sbarcarono a Genova, accolti con gioia festosa da quella popolazione. La principessa che, dopo aver preso alloggio all'albergo Feder, percorse la città in portantina, suscitò un vero delirio. Subito dopo lo sbarco « I volontari Napolitani in Italia » distribuirono un proclama firmato da « Vincenzo Caprara del fu G. D. », che cominciava in versi:

Evviva l'Italia, tremate, o stranieri!...,

dichiarava il loro proposito di « morire sul campo dell'onore e della libertà », chiedendo fosse loro assegnato « un carico da eseguire », e terminava col grido « Iddio lo vuole. Viva l'Italia, Viva Pio IX, Vittoria o Morte! ».

Partendo da Genova, lanciarono un altro proclama, firmato da Odoardo Castellano, di ringraziamento alla « patria illustre di Balilla e di Colombo », di addio e di fede nel trionfo finale. Indi, per Novi e Pavia, passarono a Milano, dove entrarono sulle tre ore del 6 aprile.

Uno dei più solerti e appassionati studiosi odierni dei fatti del 1848 ha, non è guari, affermato che quel drappello a Milano « trovò accoglienze assai fredde ». Ciò unicamente perchè il conte Gabrio Casati, presidente del Governo provvisorio, credette poterlo definire « una truppa di avventurieri », raccomandando al console sardo di Livorno che, sopraggiungendone altri, li avviasse a Pavia e non a Milano, « essendosi aperto il teatro della guerra sul Basso Po e nel Friuli » (1).

(1) PALADINO G., *Il Governo nap. e la guerra del 1848*. Estratto dalla *Nuova Rivista Stor.*, Albrighi e Segati, 1921, pag. 30.

Diversamente, Raffaello Barbiera, biografo della Belgioioso, scrisse invece che ella entrò in Milano « in carrozza scoperta, a capo del suo battaglione: in pugno stringeva una bandiera tricolore e portava un cappello piumato alla calabrese, come i suoi militi, i quali rispondevano alle acclamazioni del popolo strappandosi dal cappello le piume e distribuendole alle avide mani che s'alzavano per afferrarle in mezzo a un delirio di gioia e fra le grida: *Viva l'Italia! Viva Pio IX!* ». Anche secondo il *Giornale costituzionale delle Due Sicilie* quei volontari dalla « eroica città » furono accolti « con le più vive dimostrazioni d'amor fraterno e di simpatia ». Ma, poichè molti anni separano dal fatto il biografo e troppo spazio intercedeva tra Milano e il giornale di Napoli, gioverà riferire ciò che ne scrisse un testimone oculare nel giornale della stessa Milano, intitolato *Il 22 marzo*. « La schiera è di circa 200: bella gioventù, ardente, già addestrata alle armi e vestita di divisa militare italiana. Il popolo l'accompagnava festoso per le vie, plaudiva all'aiuto fraterno, all'amor patrio, all'eroismo che spirava dai volti di quella generosa legione. Sotto le finestre del palazzo salutò con clamorosi evviva il Governo Provvisorio; esso rispose per bocca del presidente Casati parole di simpatia, di fiducia e d'amore. Quel concorso d'Italiani che dall'estremo confine della penisola portano il loro contributo alla causa comune è augurio di vicino scioglimento della gran lotta; e il Casati l'annunziò, sperando che presto possa il paese, libero affatto e ricomposto, provvedere ai propri destini. Preluse all'italica unità, meta di tutti i desidèri, dicendo che il Sebeto e l'Olona ormai non irrigavano che una medesima terra. Il popolo accolse con giubilo questa solenne espressione de' suoi voti e plaudendo chiese di salutare l'intrepida conduttrice... Il saluto fu lungo e clamoroso e la Principessa si ritrasse commossa senza poter profferire una parola. Il fremito durò a lungo nella moltitudine tripudiante... ». In pubblico quindi il conte Casati, compiacendo al pubblico, disse parole di simpatia, di fiducia, d'amore, che furono applaudite. Contemporaneamente confidò in segreto, non solamente al console sardo di Livorno, ma anche al segretario privato di Carlo Alberto, un suo diverso pensiero o una sua diversa impressione. È chiaro che fu un pensiero o un'impressione tutta sua personale e per di più ingiusta e in pieno contrasto col sentimento della generalità e con la pubblica manifestazione di quel sentimento. Tanto è vero che gli stessi volontari, nell'indirizzo inviato il giorno dopo al Governo Provvisorio della Lombardia, scrissero: « Le vostre accoglienze ci furono care quanto quelle di un fratello che torna ad abbracciare un fratello lontano; desse ci dànno forza a sperare uno sponsalizio di fatto fra tutte le terre del bel paese ». L'indirizzo era firmato « Per la Compagnia Napolitana di officiali: Maggiore Paolo

Giardino, aiutante maggiore Giuseppe del Balzo, capitano Raffaele de Turris, capitano Benedetto Barboro ». E il Governo, in una lunga e affettuosa risposta, conchiudeva: « vi salutiamo un'altra volta fratelli ed ospiti ben venuti, e vi sciogliamo dall'intimo cuore il tributo della riconoscenza. Milano tien conto del vostro nobile sacrifizio, e scriverà i vostri nomi fra quelli dei suoi più intrepidi propugnatori. Il bacio della fratellanza ai bravi Napoletani ».

Il primo fatto d'arme.

Scrisse la Belgioioso: « Mes deux cents volontairs étaient, après les soldats piémontais, les premiers italiens venus en Lombardie pour prendre part à ce que l'on appelait alors la *croisade* et la *guerre sainte* ». E tra i loro conterranei furono anche primi a combattere col nemico, smentendo la sinistra opinione del conte Casati. Il Governo di Milano li destinò a guardare con volontari Lombardi i passi delle Alpi svizzere e tirolesi dalla linea dei laghi di Como e di Lecco a quella dei laghi d'Idro e di Garda. E il 25 aprile, nel *Bullettino del giorno*, quel Governo pubblicò: « Quasi contemporaneamente agli assalti di Stenico e di Clès, gli Austriaci ne tentavano un altro contro i nostri volontari alla punta settentrionale del lago di Garda, sbarcando a Tonale, ove trovavasi in osservazione la compagnia Filippini. La colonna Thanberg (un francese fattosi italiano), che da Storo si era avanzata in Val di Ledro fino a Tiarno, avuta notizia di quella massa dei nemici, accorse rapida e li ricacciò nel paese. La brava colonna Thanberg caricò — e forse fu questa la prima volta — i nemici alla baionetta, e tale fu il loro spavento che quattro di essi, fuggendo a precipizio verso le barche, affogarono nel lago. Nessuno dei nostri restò offeso, e i nemici perdettero molti uomini, fra i quali venti feriti e due prigionieri. In questo fatto si distinse l'aiutante napoletano Del Balzo, che era alla vanguardia ».

Il fatto ebbe luogo il sabato santo 22 aprile. Come vi si distinguesse il Del Balzo, specialmente insistendo, contro il parere del capitano, perchè si andasse ad affrontare il nemico, narrò uno dei suoi compagni, Achille Montuori, in una lunga ed entusiastica lettera al padre.

Il secondo drappello dei volontari.

Qui fa capolino l'enigma, che, ad onta dei tentati chiarimenti e degli sforzi di giustificazione, rimane pur sempre un enigma. Alludo al pensiero e alla condotta di Ferdinando II. La partenza dei primi volontari, da un lato, provocò una nota, più che vivace ar-

rogante, di Lord Napier, che chiedeva conto di quella specie di guerra, mossa senza dichiarazione e, a suo giudizio, ingiustamente all'Austria. Dall'altro lato, quella partenza fu seguìta dalla consegna, fatta il 31 marzo dal conte Augusto Avogadro di Collobiano, ministro di Carlo Alberto in Napoli, al principe di Cariati, ministro napoletano degli Esteri, di una lunga nota, con cui, nel comune interesse, si spronava il Governo di Napoli ad inviare un corpo d'armata, materiale bellico, ufficiali istruttori, una flottiglia e al quartier generale in Lombardia un uomo atto ad indicare i punti più utili nel concorso dei Napoletani: a cooperare, insomma, alla guerra sollecitamente con tutti i mezzi disponibili e non già solo con l'annuenza all'armamento e all'imbarco di «pochi volontari, ragazzi quasichè perduti». A quella nota il Ministero Serracapriola dimissionario com'era — «sempre all'agonia», diceva Avogadro — non credette dover rispondere. E il ministro piemontese ritenne che la rimostranza inglese avesse impressionato e reso perplesso il Governo napoletano, insinuando perfino che pur di quell'annuenza all'imbarco dei volontari il Re e i suoi ministri fossero già pentiti. Anche a Firenze si sparse la voce che altre forze Napoli non avrebbe più inviate, non solo e non tanto per l'imbarazzo creato al Governo dal ministro inglese, quanto per la sempre crescente agitazione popolare e pel timore di «un nuovo movimento, per cui il Re rischia di perdere il trono e di essere obbligato a fuggirsene».

D'altra parte, il Governo pontificio, fermo a mantenere la deliberata neutralità, si offriva sì ad accordare il passo richiesto per le truppe Napoletane, ma solo per la Toscana, come un favore al Granduca che aveale chieste; ma non traverso le Marche alla volta di Venezia, che sarebbe stato un atto di ostilità contro l'Austria.

Fra quelle difficoltà si organizzarono in Napoli altre due compagnie di volontari. Si narrò che, quando partì la prima colonna con la Belgioioso, Francesco Carrano, generale illustre più tardi, ma allora semplice alfiere nella 7ª compagnia dell'8° reggimento di linea «Calabria», e un altro ufficiale andassero ripetendo per via: «Vergogna: i volontari partono, e noi restiamo qui oziosi». Incontrati da un amico ed incuorati a partire anch'essi, risposero che questo appunto bramavano. L'amico promise di provvedere egli al bisogno, ed il giorno dopo portò loro i passaporti in regola con sei mesi di licenza reale: «Poi riseppero che il Re aveva detto: *A nemico che fugge, ponte d'oro.* Prima d'imbarcarsi incontrarono un tenente degli usseri della guardia reale, il quale disse: *Ah! voi partite con quelli che vogliono condurre Carlo Alberto a Napoli? Venite pure..... Vi riceveremo a pugni e a calci*». Questo episodio fu narrato dallo stesso Carrano. Che egli mentisse, è da escludere. Se vera o falsa fosse la voce da lui

raccolta circa la frase del Re, è difficile decidere. Ma la gelosia per il Re di Sardegna era già allora penetrata in Napoli, almeno in certe sfere molto vicine al Re.

Ad ogni modo, il Carrano col compagno furono accolti nella seconda colonna di volontari.

L'imbarco e la destinazione.

Destinata a trasportarli fu la vaporiera *Maria Cristina*. Il Carrano, già nominato, scrisse che egli col suo compagno « sull'ora di vespro del 2 aprile salirono in un piroscafo nel quale erano due compagnie di volontari. Erano circa duecento, parecchi d'agiate famiglie. Su quella nave era un tramestio rumoroso che assordava. I parenti nelle barchette intorno gridavano, alcuni augurando buona fortuna ai loro cari, altri piangendo e richiamando i figli fuggiti di casa. Un giovinetto di quindici anni, Francesco Santasilia, per non farsi trovare, si nascose nella stiva dei carboni. Un altro, Carlo della Rocca, fuggito via dal collegio militare, pure in quella si celò. Un milite, surto sulla poppa, declamò con voce stentorea una poesia piena di felici augurî alla guerra italica, e di saluti a Napoli bella, e cento e cento di sotto battevano le mani gridando: *Viva l'Italia!* ».

La *Maria Cristina* salpò il 3 aprile. Di ciò il rappresentante dell'Inghilterra informando Lord Palmerston, aggiunse: « Le notizie di Lombardia essendo sommamente sfavorevoli alle armi austriache, si può presagire la partenza di un numero maggiore ». E una corrispondenza del 4 aprile da Napoli al giornale pisano *L'Italia* annunziò imminente la partenza di nuovi volontari ed anche di truppa di linea, « che finalmente il Re si decise mandare a tale santo scopo. Infatti, domani partirà per Livorno il X di linea ed in seguito gli altri, per mare e per terra ».

Anche la *Maria Cristina* si diresse a Genova, dove giunse la sera del 5 aprile. L'accoglienza fatta dai Genovesi ai volontari sbarcatine non fu meno fraterna dell'accoglienza fatta alla prima colonna. Passati quindi a Pavia (il 12 aprile), qui s'imbarcarono in due barconi a rimorchio di un vaporetto per recarsi a Ferrara e congiungersi coi volontari pontifici capitanati dal generale Giovanni Durando. Questi ordinò che da Ferrara passassero a Polesella e di là a Treviso e anzichè divisi, come si presentarono, in due compagnie, si fondessero in un'unica compagnia al comando di un capitano, che egli stesso scelse appunto nella persona del Carrano, prescrivendo che i tenenti e sottotenenti fossero eletti come quelli della guardia nazionale. Ne avvenne che a Polesella si ammutinarono il maggiore e gli altri privati del grado che s'eran dato. Ma il Carrano,

seguìto dalla gran maggioranza, disarmò i ribelli, costringendoli a ripassare il Po, e con un centinaio e mezzo di uomini passò a Padova, accoltovi con grande giubilo. Quando sulle pareti del caffè Pedrocchi i volontari napoletani scorsero i segni delle palle austriache tirate contro gli studenti, esclamarono: « Giuriamo di combattere fino agli estremi i nemici d'Italia! ». Sulla via da Mestre a Treviso, si videro venire incontro carrozze e carretti portati da cittadini, che vollero alleviar loro la fatica del cammino e con affettuoso accento dicevano: « Poveretti: vengono sì da lontano ».

In Napoli si costituì un « Comitato pei sussidi ai volontari » presieduto da Gioacchino Saluzzo principe di Lequile. Raccolti novecento ducati, ne inviò duecento alla colonna combattente coi Lombardi, altrettanti alla compagnia congiuntasi ai Romani, e il resto consegnò agli iscritti per la prossima terza spedizione.

Partenza del primo battaglione regolare.

Nella stessa giornata del 3 aprile in cui salpò la *Maria Cristina*, in Napoli assunse il Governo il nuovo Ministero presieduto da Carlo Troia. Nel suo programma, per altro abbastanza noto, quel Ministero s'impegnò di « mettere a disposizione della lega italiana [*che fin'allora non si era riusciti a creare*] un grosso contingente di truppe che tostamente parta dalla frontiera; ed intanto far partire subito un reggimento per la via del mare ». I nuovi ministri in genere e quello della Guerra (brigadiere Raffaele del Giudice) in particolare non impressionarono molto favorevolmente il conte Avogadro. Scrisse infatti, il 7 aprile, ch'essi non erano « bastantemente in giornata dei respettivi loro dipartimenti. A cagione d'esempio, il ministro della Guerra, del tutto nuovo in quel ramo, di cui inoltre il Re sempre se ne considera come solo ed unico direttore, non ha sin qui potuto e difficilmente potrà adottare preventivamente una base di disposizioni e coordinare quanto spetta per una mobilizzazione di truppe. Nel primo abbozzo della composizione del corpo attivo, rispose il Re, intorno alla scelta del generale per comandarlo: *ci anderò io in persona*. Se ciò mai si eseguisse, il che non mi pare molto ipotetico, si guadagnerebbe nell'effetto morale ciò che forse si perderebbe nell'efficacia delle operazioni..... ».

L'indomani dell'avvento del Ministero Troia il *Giornale costituzionale* pubblicò: « Si dee saper grado al nuovo Ministero che delle milizie nuovamente ritornate di Sicilia abbia scelto il decimo reggimento di linea [*Abruzzo*] per inviarlo in Livorno, perchè il primo che si è prima d'ogni altro organizzato. È questo il reggimento

che presenta un personale degno della vanguardia dell'esercito, il quale ha ricevuto l'ordine di mettersi immediatamente in cammino verso l'Italia superiore ».

E il giorno dopo (5 aprile):

« L'essersi dovuto armare a bella posta un piroscafo del R. Governo [*la corvetta « Palinuro » comandata dal ten. di vascello Nicola Rocco*] e l'essersi tardi terminato siffatto apparecchio, ha fatto sì che la partenza su di esso del 1° battaglione del 10° di linea, che vi si è imbarcato alle ore otto e mezzo di quest'oggi, è avvenuta di notte; il che ha privato il pubblico di vedere l'entusiasmo onde questo battaglione era animato per essere il primo ad avviarsi in Lombardia ed il primo a recar la bandiera reale fregiata de' colori italiani ».

Ma altri men confessabili motivi furono poi indicati così della scelta di quel reggimento come della partenza notturna. Vedremo fra poco da chi e come. Togliamo intanto dal Paladino, che di proposito e attentamente esaminò gli atti del Governo napoletano in rapporto alla guerra del 1848, la notizia che, trovandosi allora quel reggimento di stanza a Capua e inviatogli l'ordine di passare a Napoli per imbarcarsi, il Re col Ministro della Guerra e col capo di Stato maggiore, la mattina del 5 aprile si recò a Caserta e a Capua, lo passò in rivista; s'interessò, come al solito, minutamente delle sue condizioni e impartì disposizioni perchè nulla gli mancasse.

Girolamo Ulloa, invece, che il Paladino riconosce assai competente in cose militari, che seguì Guglielmo Pepe come addetto allo Stato maggiore e partecipò con onore all'eroica difesa di Venezia, notò che il reggimento, « giunto in Napoli non fu nè pur rassegnato » e « precipitosamente » dovette imbarcarsi. Ma contradizione non c'è: la rassegna s'era fatta a Capua e non doveva rinnovarsi e non si rinnovò a Napoli. Senonchè appunto l'averla fatta, ossia l'avere visto aggrava la colpa del non aver provveduto. Giacchè, come l'Ulloa assicura, « non si badò a completarne la forza e a fornirlo di uffiziali, di dodici capitani contandone appena otto, e mancando inoltre molti subalterni; non si attese al riatto delle armi, le quali trovavansi in pessimo stato; e lo lasciarono sprovvisto di viveri sul piroscafo », non provvisto che di « acqua fetida » (2). Le impressioni che, come vedremo, quei soldati destarono in altri, lungo la marcia, giustificano pienamente i rilievi dell'Ulloa. Senonchè questi asserì pure che si volle allontanare quel reggimento perchè inviso al Re, e inviso e temuto, perchè ritenuto indisciplinato, e « tenuto come indisciplinato, perchè si era mostrato devoto alla Costituzione,

(2) Ulloa G., *Cenni sulla spedizione del corpo di esercito nap. nell'ultima guerra d'Italia.* Torino, Biancardi, 1856, pag. 10 e segg.

ed infatti, sullo scorcio del mese di marzo, quando già spargevasi voce dovere la truppa percorrere le vie della metropoli e far man bassa su i liberali, quel reggimento, unitamente a due reggimenti di artiglieria, avea protestato di tenersi fedele alla giurata Costituzione, e però ben lungi dal far fuoco sul popolo, in caso di sommossa, sarebbesi adoperato colla guardia nazionale pel mantenimento dell'ordine e della libertà. Per questa ragione pensò Ferdinando disfarsene, e tolse l'opportunità del programma del Ministero Troya per farlo partire da Napoli verso Livorno, donde si sarebbe poi recato sulla dritta del Po ».

Potrà aversi ragione di dubitare di una così grave asserzione. Ma quale concetto di quel reggimento avesse effettivamente Ferdinando II, risulta altronde da una testimonianza assolutamente superiore ad ogni sospetto.

Un anno dopo il generale conte Cesare de Laugier, « chiamato a Gaeta dal granduca Leopoldo II, che si era là rifugiato, la mattina del 13 aprile 1849 ebbe udienza dal re Ferdinando II. Egli è in abito di generale. La sua figura è imponente: alto di statura, larghe spalle, corpo carnuto, folta, riccia e nera capigliatura; occhi bruni, grandi, vivaci; tale il suo ritratto. *Sire* (a lui dico) *mi permetta umiliarle il racconto storico della campagna in Lombardia dell'anno decorso. V. M. sarà lieto leggervi nominato onorevolmente il suo bravo 10° reggimento di linea e...* Ed ei, interrompendomi, esclama sprezzantemente: *È il peggiore della mia armata* » (3).

Certo, a ogni modo, quel battaglione, il 5 aprile, partì pieno d'entusiasmo per la guerra. Comprendeva poco più di 600 tra granatieri, cacciatori e fucilieri; era comandato dal maggiore Michelangelo Viglia; ma con esso partì pure il tenente colonnello Giovanni Rodriguez, comandante del reggimento intero.

Il viaggio.

Sbarcato a Livorno nel pomeriggio del 7 aprile, il battaglione napoletano vi ebbe l'accoglienza, che esso stesso descrisse con viva riconoscenza in un indirizzo stampato l'indomani, affisso alle cantonate e distribuito in teatro. « ... Memori di tale cordialità (vi si diceva) ne avranno nel cuore eterna rimembranza, e fermamente protestano innanzi a questa Patria comune di conseguire le generali speranze colla effusione del proprio sangue per la indipendenza d'Italia tutta... ».

Quella sera di sabato la sua banda rallegrò con belle sinfonie il teatro degli Avvalorati e la sera successiva il teatro Leopoldo. La

(3) De Laugier, *Concisi ricordi di un soldato napoleonico italiano*. Firenze, 1870.

mattina del 10 il battaglione, accompagnato alla stazione dalla cittadinanza con le più vive dimostrazioni di affetto e di simpatia, partì alla volta di Pisa. Nel pomeriggio giunse a Lucca, acclamato da un popolo immenso, al quale lasciò « carissima memoria » in un altro più lungo e più caldo indirizzo, che fu stampato dai giornali locali. Quindi, nella stessa giornata, partì per Pescia e Pistoia alla volta di Modena.

Nuovi apparecchi in Napoli.

Dopo la partenza di quel battaglione, il marchese Luigi Dragonetti, nuovo ministro degli Esteri, credette poter dare una risposta alla nota piemontese del 31 marzo presentata al suo predecessore principe di Cariati. La risposta, consegnata il 6 aprile, diceva: « Niun desiderio è più vivo nel R. Governo quanto quello di contribuire al risolvimento della causa italiana; quindi si reputa nell'obbligo di adottare quei provvedimenti che la salvezza d'Italia prontamente esige. Al quale effetto è già incominciata alla volta di Livorno la spedizione di un reggimento di fanteria richiesto da S. A. I. R. il Granduca di Toscana, per unirsi a quelle truppe granducali; ed è stata disposta la pronta riunione di un corpo di truppe, composto di fanteria, cavalleria ed artiglieria, genio e stato maggiore, fornite di quanto occorre a milizie che escono in campagna onde recarsi, per la via degli Abruzzi, nell'alta Italia ed operarvi a seconda delle circostanze ».

Lo stesso Ferdinando II, il giorno dopo, quando il suo battaglione sbarcava a Livorno, in un proclama agli « amatissimi popoli » dichiarò: « Le sorti della comune patria vanno a decidersi nei piani di Lombardia, ed ogni principe e popolo della penisola è in debito di accorrer a prender parte alla lotta che ne dee assicurare l'indipendenza, la libertà, la gloria ». Promise quindi, dal canto suo, di « concorrervi con tutte le forze di terra e di mare »: con gli arsenali e coi tesori della nazione. Ma, contemporaneamente, il conte Avogadro, trasmettendo a Torino copia della risposta ricevuta, notava a comento: « Malgrado le intenzioni sincere del ministero, già in parte realizzate coll'invio di truppe in Toscana; malgrado l'attiva cooperazione del Re, molto operoso in *revistare* e parlare della colonna da spedirsi negli Abruzzi, nulla o poco si muove la macchina ». Recatosi poi, subito dopo, dal ministro Dragonetti, seppe da lui « essere intenzione di S. M. di spedire al quartier generale un uffiziale di stato maggiore, per coordinare i movimenti ed ottener da qui le occorrenti disposizioni »; ebbe la conferma che il re era « risoluto di recarsi in persona sul teatro degli avvenimenti, se questi presentassero gravi urgenze ». Ma ciò che più importa è questo:

che l'Avogadro dimandò al Dragonetti « che risposta si fosse fatta alla nota del ministro inglese rispetto alla spedizione de' volontari in Lombardia » e il Dragonetti gli confidò che, « avendone parlato con Lord Minto stesso [*ministro britannico a Roma*], questi gli dicesse non occorreva affatto risposta, onde potevasi considerare la cosa come non accaduta » (4).

Lo stesso Lord Minto qualche giorno dopo (il 12 aprile) in Roma a Domenico Pareto, ministro sardo colà, assicurò « non essere al certo intenzione dell'Inghilterra l'opporsi a quanto si fa ora in Italia per difendere la sua indipendenza; avere bensì procurato con amichevoli consigli dati in Torino di distogliere il R. Governo da una determinazione tanto importante qual si fu quella presa di un intervento in Lombardia; non volerle però in modo alcuno impedirne l'esecuzione; e creder egli dover riuscire cosa gradevole all'Inghilterra, la quale d'altronde ha sempre portato opinione doversi riconoscere *les faits accomplis*, che si stabilisca nell'alta Italia un governo forte e stabile quale lo formerebbe al certo l'unione della Lombardia al Regno di Sardegna... » (5).

Dichiarazioni come queste fatte da lord Minto al ministro napoletano e al rappresentante di Carlo Alberto in Roma provano che l'Inghilterra non ebbe poi per la nostra prima guerra d'indipendenza quella pertinace e persistente avversione che le è stata imputata.

Rifletteva inoltre l'Avogadro: « Il Re non voleva sentire parlare di cooperazione, ed ora egli stesso ne tiene discorso nel modo più autentico e più pomposo; non per questo vi è gran caso da farne, sia perchè i fatti non si possono improvvisare come le parole, sia perchè l'uomo non agisce per proprio giudizio, ma per l'impellenza delle circostanze... » (6).

Il 12 aprile però il *Giornale ufficiale del Regno* pubblicò: « Alcune comunicazioni state fatte dal Governo Pontificio hanno ritardato di qualche giorno la partenza delle nostre truppe per l'alta Italia. Abbenchè le difficoltà insorte per queste comunicazioni non siano ancor state tolte, pure per non ritardare più oltre la partenza delle truppe suddette, si è ordinato che da domani sera cominciasse il movimento, senza interruzione alcuna, delle truppe che per la via degli Abruzzi debbono attraversare le Marche, e di là recarsi in Lombardia, o dove il bisogno esiga la presenza delle stesse... Le truppe che muovono per via di terra, nonchè quelle che si sono spedite, e che si spediranno domani per la via di mare, sono tutte capi-

(4) Arch. di Stato di Torino. Lettere di Ministri. Legazione di Napoli.
(5) Arch. cit. Legazione di Roma: dispaccio 13 aprile.
(6) Dispaccio 10 aprile.

tanate dal bravo ed antico generale de' gloriosi tempi dell'Impero Francese, oggi tenente generale degli eserciti di Sua Maestà, Don Guglielmo Pepe ».

In quel giorno infatti il ministro della guerra dispose che si mettesse in movimento oltre la frontiera il 7° reggimento di linea di stanza nell'Abruzzo e che si preparassero alla partenza il 1°, l'8° e il 9° reggimento di linea, un reggimento di carabinieri a piedi, un battaglione di cacciatori, il 1° dragoni, il 1° lancieri, due batterie, due compagnie di zappatori, ambulanza, genio e stato maggiore.

Quanto alle comunicazioni e alle difficoltà accennate dall'organo del Governo napoletano, si riferivano a richieste di questo, non accolte, circa le modalità della marcia e principalmente circa una voluta occupazione di Ancona.

Partenza del secondo battaglione regolare e della terza colonna di volontari.

Altri poco meno di cinquecento volontari al comando di Cesare Rossaroll si erano intanto ordinati in sei compagnie col nome di *Primo battaglione franco di volontari napoletani*. Le due colonne precedentemente partite erano considerate come corpi sciolti. Il 13 aprile « fin dal mezzogiorno [così scrisse il *Giornale costituzionale* del 14] riunitisi sul molo militare, fur provveduti di armi dal Governo. Immensa folla di gente rimaneva con essi fino alle tre pomeridiane, malgrado l'angustia del luogo. Più tardi il Re venne fra loro, li passò in rassegna, gl'incoraggiò colle lodi e con quelle parole che dalla sua bocca giungon sì gradite al cuore de' Napoletani. Sulla banchina, sulle barchette e fin sul lontano molo, continuò la folla fino a tarda sera, quando salpò in mezzo al comun plauso la real fregata a vapore *Archimede* portando quegli strenui giovani volenterosi di spargere il sangue onde scacciar d'Italia lo straniero; e con essi il 2° battaglione del 10° di linea, animato dello stesso ardore per la medesima santissima causa ».

Che il giornale facesse dell'adulazione al sovrano, non si può dire. Anche il ministro Lenzoni, annunziando quella partenza a Don Neri Corsini, notò: « S. M. pose tempo, cura e cuore in questa rivista, durante la quale due individui in assai cattivo arnese essendoglisi presentati esponendo che il loro desiderio di far parte dei volontari non aveva potuto esser secondato per la mancanza quasi assoluta di vestiario, il Re ordinò che fossero nel momento istesso rivestiti, e fece loro dono anche di qualche danaro. Sul battello a vapore eran stati pure preparati (dono del Re) altrettanti cappotti quanti erano gl'individui componenti il battaglione de' volontari ».

Tra volontari e soldati s'imbarcarono sull'*Archimede* millecento uomini. La fregata era comandata dal capitano Pasquale Vagliera. Comandante del battaglione di linea, composto di 625 tra granatieri, cacciatori e fucilieri era il maggiore Sigismondo Spedicati.

Sbarcati tutti a Livorno la sera del 15 aprile, il battaglione ne partì il 17, per raggiungere il battaglione del Viglia che lo aveva preceduto e il suo colonnello.

Prima ancora che il battaglione del Viglia avesse posto piede in Toscana, il Governo granducale si era offerto di vettovagliarlo a suo carico nel proprio territorio: offerta non accettata dal Governo napoletano; e aveva disposto che il reggimento borbonico si congiungesse tra Reggio e Modena con le truppe toscane. Con non felice scelta, il comando supremo di queste truppe era stato affidato al tenente generale Ulisse d'Arco Ferrari pisano.

Quando il primo battaglione sbarcò a Livorno, il ministro Corsini scrisse a quel governatore: «Dietro i concerti tenuti con questo sig. Ministro di Napoli [*conte Luigi Grifeo de' principi di Partanna*] ritengo che il medesimo avrà già fatto sapere al comandante del battaglione napoletano, giunto in codesto porto che esso è a disposizione del Governo Toscano». E, poichè il generale D'Arco Ferrari, giunto a Modena, si era posto alla dipendenza di Carlo Alberto e ne aveva ricevuto ordine di legarsi all'estrema destra dell'armata piemontese, quando ebbe passato il Po, fece sosta a Viadana. Quivi il 18 aprile, consegnando le bandiere ai suoi battaglioni toscani. prima di riceverne il giuramento, disse loro: «Civici volontari e soldati! Eccoci scesi nelle pianure lombarde, e varcato le acque del Po; le lunghe e faticose marce non indebolirono il vostro ardore. Il cospetto del nemico e gli esempi di valore dell'esercito piemontese raddoppino il vostro coraggio. I fratelli Napoletani si congiungono a noi e la santa crociata si compie... ». E proseguì infondendo fede e coraggio, ordinando disciplina.

Pertanto, dietro le premure del Governo toscano il conte Grifeo invitò il colonnello Rodriguez a raggiungere il generale D'Arco Ferrari. A Reggio il 18 aprile rimaneva ancora il Battaglione universitario toscano quando vi giunsero i soldati napoletani. L'impressione ch'essi destarono risulta dalle seguenti informazioni. Il capitano d'artiglieria Ferdinando Agostini della Seta scrisse al conte Andrea, suo fratello: «... Non vi è nessuna bellezza nel loro uniforme, anzi della gretteria; il sackò loro è altissimo, sulla forma dei piemontesi, non si possono distinguere i gradi e se taluno è decentemente pulito, altri sono molto sudici». Appunto da Reggio uno dei militi di quel Battaglione (Cesare Bertagnini) scrisse alla madre, il 19 aprile: «Ieri arrivarono qui le truppe napoletane del X Reggimento... Gli

uomini che lo compongono hanno la faccia di soldati, ma sono maltenuti, e sono quelli stessi che stavano in Sicilia. Mi dice Piria [*il famoso professore napoletano dell'università pisana*] che non ha mai veduto truppe napoletane così maltenute ». E la rivista di Capua?

Posizione dei due battaglioni.

Avanzatosi il primo battaglione fino alle Crocette, giunse colà un ufficiale piemontese con un ordine del generale Bava, comandante del primo corpo d'armata, che immediatamente passasse ad occupare Goito e la sua testa di ponte.

Poichè il Rodriguez era alla dipendenza del D'Arco Ferrari, questi se ne risentì col generale piemontese e presso il Governo toscano. Ma dovè piegarsi, e l'ordine fu eseguito.

Il 30 aprile infatti il Rodriguez col suo primo battaglione si pose a guardare l'importante passaggio del Mincio a Goito. Il secondo battaglione fu destinato a Montanara, a circa tre miglia da Mantova e ad un miglio dagli avamposti austriaci.

I volontari a Livorno.

I volontari del Rossaroll, sbarcati con questo secondo battaglione a Livorno, vi si trattennero cinque giorni in attesa di un corpo di volontari siciliani che doveva arrivarvi: « pel desiderio (così il *Giornale privilegiato di Lucca*) di abbracciare i loro fratelli, prima di muovere verso Lucca ». Il 17 aprile da Palermo era partito il pacchetto a vapore da guerra *Palermo* con novantasei giovani volontari, quasi tutti di cospicue famiglie, capitanati da Giuseppe La Masa; del quale il *Corriere Livornese* diceva: « Il suo nome ci dispensa da qualunque elogio ».

Il *Palermo* gittò l'ancora nel porto di Livorno la mattina del 20 aprile. « Il popolo (così lo stesso *Corriere*) e molti ufficiali della nostra Guardia Civica sono accorsi con bandiera al porto per ricevere i nostri bravi fratelli della Sicilia, ai quali noi tutti apriamo spontanei le nostre case e porgiamo le braccia ed il cuore. Gli ufficiali e soldati del battaglione di volontari napoletani si sono recati essi pure incontro ai loro fratelli siciliani. In ordinati plotoni percorrono ora le vie della città siciliani, napoletani, livornesi confusi in un popolo solo, in mezzo a grida festose, ad acclamazioni patriottiche e preceduti dal suono delle trombe napolitane... ».

Di quel fraternizzamento si è fatta colpa ai Napoletani e ai Toscani, come cosa che dovè spiacere a Ferdinando II e ai suoi mini-

stri. Ma in quei luoghi e in quell'occasione non c'era posto per considerazioni e per riguardi del genere.

Con che animo i Siciliani si recassero a quella guerra, traspare da due proclami: uno lanciato all'arrivo dal La Masa; l'altro, del giorno dopo, alla partenza, firmato dal colonnello Giovanni del Castillo di Sant'Onofrio, incaricato dal Governo siciliano di trattare a Milano e a Torino della « federazione di tutti i popoli d'Italia ». L'uno cominciava così: « Italiani! — Siamo anche noi Italiani. Chi ci bombardava in battaglia, ci calunnia per l'Italia vestendo la maschera d'italiano... ». E terminava: « ... Generosità e non egoismo. Unione e non municipalismo, — Italia e mai straniero — è questa la nostra divisa. Parla per noi lo stendardo ed il grido del 12 gennaio: parleranno per noi i campi di Lombardia ». L'altro avvertiva: « ...Al primo annunzio della guerra santa italiana, un solo fu il voto di Sicilia intera, quello cioè di correr tutti in Lombardia a combattere l'Austriaco, nostro comune nemico. Ma il Governo, suo malgrado, fu forzato a reprimere questo slancio patriottico, che gigante sorgeva per incantesimo in tutta l'isola, in quanto che la nostra terra è tuttora bersagliata dalle ostilità di quel Borbone che per tanti anni l'ha manomessa, impoverita, conculcata e spregiata... ».

L'itinerario ulteriore.

Nella notte del 20 il Rossaroll coi suoi Napoletani lasciò Livorno, prendendo la ferrovia di Pisa. A Lucca furono salutati dal cannone, da luminarie improvvisate alle finestre, da un caloroso articolo del giornale *La Riforma*. Quindi per Pescia, S. Marcello, Abetone e Pievepelago, dove erano il 26 aprile, si congiunsero agli universitari toscani e con loro combatterono nella giornata del 29 maggio.

Prendendo commiato dai Livornesi, ancora una volta parlò il La Masa, rammentando gli antichi legami di commerci e di affetto fra la sua isola e la città toscana. « Noi (*disse*) risponderemo ai vostri generosi evviva quando ci renderemo ancora più degni di essi, spargendo il nostro sangue per l'indipendenza santissima d'Italia... ».

Della partenza diè così conto il *Corriere Livornese* del 22 aprile: « Ieri alle 10 antimeridiane il valoroso drappello dei Siciliani usciva dalla nostra città in mezzo alle acclamazioni e alle più vive dimostrazioni di ammirazione e di affetto del popolo che li accompagnava. Quei cento prodi sono tutti ufficiali e molti di loro appartengono alle più distinte famiglie della Sicilia. Nel brevissimo soggiorno si erano

provveduti ciascuno di cappotti, giberne, scarpe e fucili a percussione, lasciando per essere rimandati a Palermo i loro fucili da caccia, coi quali seppero compiere eroicamente la loro rivoluzione. Giunti alla stazione della strada ferrata e riconosciuta l'inopportunità dell'immediata partenza, attesochè non vi fosse partenza di convogli per Empoli se non la sera, decisero di non rientrare in città e di profittare di quell'indugio inevitabile per esercitarsi nella manovra delle nuove armi. A tale effetto si recarono poco lungi dalla Torretta, e tranne pochi momenti di una parca refezione, impiegarono la mattinata nei militari esercizi. Partirono alle ore 4 pomeridiane. Toccando Firenze eglino andranno a Ferrara, e di là in Lombardia per unirsi alle schiere del generale Durando. Nel dividersi furono rinnovate le più festose acclamazioni, ed il sig. V. Gallina, siciliano domiciliato in Livorno, accomiatava i suoi amici e compatriotti con queste parole pronunciate in dialetto siciliano: *Amici, abbiatevi da me ancora un addio ed un ricordo: Santa Rosalia al Monte Pellegrino vi aspetta, e aspetta da voi un trofeo che appenderete al suo altare: un teschio d'Austriaco od una bandiera* ».

Narra Gherardo Nerucci, nei *Ricordi storici del Battaglione Universitario toscano*, che, quando i volontari siciliani giunsero alle Grazie, dov'era quel suo battaglione, « per paura di contese co' volontari napoletani, furono subito mandati altrove ». Ma fondamento quella paura non aveva. Con che animo i Siciliani s'incontrarono coi Napoletani s'è visto; e anche meglio risulta dal proclama che più tardi, il 12 maggio, passati che furono a Ferrara, il La Masa indirizzò ai « Soldati Napoletani »: forzati bensì da « cieco giuramento » a combatterli nell'isola, ma affratellati ora su libera terra dalla « causa divina della Indipendenza d'Italia... ».

« Noi [*diceva poi*], quantunque iniziata l'opera di preparare il blocco per la fortezza di Ferrara, sebbene pochissimi, ci siamo suddivisi, e corriamo una parte a mettere la nostra mano nella grande battaglia che si sostiene oggi nel Veneto, mentre altra parte resta qui in Ferrara a compiere con gli altri Italiani i preparativi contro il cannone tedesco rafforzato in Cittadella... ».

Un dono di Ferdinando II a Pisa.

Le disposizioni date il 12 aprile dal Ministero della guerra perchè il giorno appresso movessero oltre la frontiera le truppe d'Abruzzo non ebbero pronta esecuzione a causa delle persistenti difficoltà opposte dal ministero pontificio. Il Governo napoletano si occupò anche di un aiuto da inviarsi per mare a Venezia, sollecitato da Torino e da Milano. Ma, poichè gli si chiedeva pure una parte di

artiglieria da porre sotto il comando piemontese, per trattare di ciò fu inviata a Carlo Alberto una missione militare, che partì da Napoli il 25 aprile sulla corvetta a vapore da guerra *Palinuro*. Ma non solamente gli ufficiali componenti quella missione la nave ebbe a portare.

Già il 6 aprile il *Giornale costituzionale* aveva pubblicato: «S. M. l'augusto nostro monarca, iniziatore del movimento costituzionale in Italia, nobilmente gareggia cogli altri Principi italiani nella sollecitudine di renderla forte e temuta. Noi crediamo debito di riferire uno degli atti che più testificano i suoi patriottici sentimenti. Erasi implorata ed ottenuta dalla M. S. la permissione che si fossero fusi e montati nell'arsenale di Napoli tre cannoni di campagna per la Guardia Civica di Pisa. S. M. non si limitò a questo: volle farne un dono a quella brava Guardia. I sensi che questo atto del Re destò in quella cittadina milizia, anzi in quell'illustre Municipio, si trovano espressi nella seguente lettera, indirizzata da una deputazione pisana al R. Ministro napoletano in Firenze».

Il conte Grifeo con lettera del 29 marzo aveva annunziato il dono, e il giornale napoletano riportò la risposta di ringraziamento del 31 marzo.

Anche quei tre cannoni dunque furono imbarcati. E il 29 aprile il *Corriere Livornese* annunziò: «Stamane è giunta in questo porto la corvetta a vapore *Palinuro* da guerra napolitana, capitano Rocco, 6 cannoni, 76 persone di equipaggio e 6 passeggieri fra i quali due uffiziali del genio. Viene da Napoli e reca tre cannoni per la Guardia civica pisana».

Due di quei cannoni la Guardia offrì subito a prestito al Governo «perchè venissero spediti al campo di Lombardia ove i prodi toscani combattono per l'indipendenza italiana»; e il Granduca accettò e gradì molto l'offerta.

Ma, nello strano contrasto di luce e di ombra che quell'anno presenta, in quegli stessi giorni il rappresentante di Ferdinando II a Firenze faceva al suo collega piemontese una confidenza che in verità non ci saremmo mai attesa. Il 23 aprile il Pes di Villamarina scrisse al ministro degli Esteri piemontese: «Mi affretto di portare a conoscenza dell'E. V. alcuni ragguagli confidenzialissimi datimi dal Ministro di Napoli riguardo ai due generali ai quali è affidato il comando delle truppe napolitane. Il generale Statella, che ha il supremo comando delle truppe che marciano per la via di terra, è uomo incorruttibile, pieno di coraggio e di bravura. Il generale Pepe, cui compete il comando dei 4 mila uomini imbarcati sui vapori, manca dell'una e dell'altra di queste due qualità, e di più è uomo su cui si può contar poco. Egli fece la rivoluzione del 1820, e poi ricevette denari dagli austriaci che accorsero a reprimerla».

Le ultime spedizioni.

Da parte la mendacia e l'atrocità contenute in quella confidenza, va osservato che nel piano della spedizione per l'alta Italia appunto di quel giorno 23 aprile, il comando supremo si vede affidato al Pepe, laddove lo Statella vi figura al comando della prima divisione come il Nicoletti al comando della seconda. E, quanto ai « 4 mila imbarcati », si discusse, è vero, il disegno d'imbarcarli per Venezia o per Ancona; ma il disegno fu presto abbandonato. Si ordinò invece che il 24 aprile il Pepe passasse in rassegna le truppe in partenza e che questa avvenisse, oltrechè dall'Abruzzo per terra, con una flottiglia di fregate a vapore e a vela, comandata dal brigadiere De Cosa.

Il 27 aprile — tre giorni prima dell'entrata in Ancona del primo scaglione mosso dall'Abruzzo — quella flottiglia salpò da Napoli. A Reggio di Calabria imbarcò altra truppa e fece sosta tra Pescara e Giulianova, in attesa d'istruzioni promesse. Avutele, riprese il viaggio fino ad Ancona, dove quelle forze discesero tra il 5 e il 6 maggio. Non era con loro il comandante supremo, perchè trattenuto in Napoli da infermità. Guarito poco dopo, il 4 maggio s'imbarcò sullo *Stromboli* con ordine del ministro della Guerra d'adunare l'esercito « dietro alla riva destra del Po » e attendervi nuove istruzioni. Sbarcato ad Ancona l'8 maggio, assunse il comando supremo, e subito ordinò allo Statella di passare a Bologna per ricevere le truppe che via via vi sarebbero giunte.

In quella stessa giornata, alle insistenti premure del conte Rignon, inviato a Napoli da Carlo Alberto, il ministro Dragonetti riferiva che il Consiglio dei ministri aveva deliberato d'ordinare al Pepe il passaggio del Po e d'inviare a Venezia ufficiali scelti per l'organizzazione, l'istruzione e il comando dei corpi volontari e un nuovo corpo di volontari capitanato da Rocco Vaccaro. Ma nè al Pepe ad Ancona quell'ordine di passare il Po, nè a Venezia quegli ufficiali istruttori furono più inviati da Napoli; e la corvetta *Ferdinando II*, che raccolse altri 400 o 450 volontari, fra i quali il figlio del ministro degli Esteri, invece che verso mezzogiorno, salpò verso settentrione e approdò a Livorno l'11 maggio. Quest'ultima colonna s'intitolò « Terzo battaglione La Nazione de' Volontari Napolitani ».

Una corrispondenza da Livorno al giornale *L'Alba* di Firenze descrisse quei volontari sbarcatine « tutti molto bene equipaggiati, uniformati e armati, il tutto con gran decoro e molto meglio dei primi ». E il *Corriere Livornese* notò che « Nel loro breve soggiorno

ebbero dimostrazioni di affetto e di simpatia dalla popolazione » e che i loro ufficiali furono accolti ad amichevole convito dalla ufficialità della Guardia civica. Alle 10 antimeridiane del 13 maggio ripartirono alla volta di Pisa. La mattina del 14 entrarono a Firenze, dove il 16 il Vaccaro coi suoi ufficiali furono ricevuti dal Granduca; e donde partirono alla volta di Bologna la mattina del 20.

Parve al Baldasseroni, ministro delle Finanze, che tenne il portafogli della Guerra finchè il Corsini rimase al campo con Carlo Alberto, che quei giovani avessero poca fretta e scarsa disposizione alla guerra ed anche pochi quattrini, che andavano inutilmente consumando dentro Firenze. Ma, come il Casati a Milano, anche il Baldasseroni a Firenze un'aquila non era. Più fedelmente l'anima di quei giovani si riflette nell'addio che lasciarono a Firenze, stampato in foglio volante, esaltando l'attuale unione degl'Italiani tutti di fronte alle passate gare e agli odî municipali che avevano dilaniata e avvilita la patria comune. E ciò che fecero poi guerreggiando nel Veneto provò che buon profeta non era stato il ministro toscano.

* * *

Ma l'opera spiegata dai Napoletani nella guerra del 1848, non messa ancora e degna d'esser messa nella sua piena luce, esorbita dal compito assegnato al presente articolo. Ristiamo qui sulla soglia, paghi per ora d'aver mostrato con che slancio, con che entusiasmo i sudditi e i soldati di Ferdinando II accorsero o furono inviati a combattere per l'indipendenza d'Italia. Le voci, qui raccolte, di quei giorni attestano che giammai prima si era come allora tanto largamente e tanto profondamente sentita l'unità della patria italiana. Ci hanno fatto respirare quel clima di commozione, di esaltazione, che il cinismo sottentrato al periodo delle rivoluzioni irrise gabellandolo col brutto nome di « quarantottate ». Ma oggi, la Dio mercè, il cinismo è abbattuto; e ci si ripresenta gioconda l'alba di quel '48, cui la critica ha bene potuto imputare errori e colpe, in alto e in basso; ma che indubitabilmente fu una gagliarda e decisiva spinta verso il trionfo finale dell'idea nazionale.

MICHELANGELO SCHIPA.

FEDONE MORENTE

Vi sono fantasie che hanno maggior verità della Storia. Una di queste, mi sembra di vedere in un'imagine che, da qualche tempo, mi si fa sempre più viva e precisa su lo schermo mutevole dei sogni.

È l'imagine di Fedone, vecchio e morente, circondato da una schiera di giovani ai quali ripete, ancora una volta, le ultime parole di Socrate. Rievoca forse anche l'angoscia che in quel momonto lo prese: « ..... e a me subito dagli occhi sgorgarono forte le lacrime, e mi copersi la faccia col pallio: piangeva me, non già lui; piangeva la mia disgrazia; rimanendo io abbandonato da tale amico » (1).

Più d'ogni altro, forse, Fedone aveva sentito la necessità di quell'amico: Socrate, forse, era stato per lui, più che il maestro, il salvatore. Ma come si fa ad accertarlo? La storia è avara di notizie sicure; le fonti leggendarie sono malfide... D'accordo: ma la leggenda costruisce una figura di Fedone che, se anche può essere storicamente discutibile, è ricca di sì alti presentimenti, da fermare lo spirito con ansia ad osservarla.

Si ascolti dunque la leggenda. Fedone di Elide, racconta Aulo Gellio (2), fu uno schiavo, bello e d'alto ingegno, e il padrone lo costrinse da fanciullo a condurre una vita impudica. Secondo Diogene Laerzio egli era stato invece un dissoluto che, ridottosi in miseria, era giunto a tale abiezione da rendersi servo di meretrici (3).

In una cosa concordano le due leggende: che egli fosse in condizione servile, in un mondo corrotto. E più accettabile sembra la notizia di Aulo Gellio, ch'egli fosse nato schiavo, se si pensa che Fedone doveva avere appena diciotto anni quando fu presente alla

(1) *Fedone*, LXVI. Le citazioni sono fatte secondo il testo della mirabile versione di Francesco Acri (*Dialoghi* di Platone, Libreria Editrice Milanese, Milano, 1913, vol. III).

(2) *Noctes Atticae*, II. 18. *Phaedon Elidensis ex cohorte illa Socratica fuit, Socratique et Platoni perfuit familiaris. Eius nomini Plato illum librum divinum de immortalitate animae dedidit. Is Phaedon servus fuit, forma atque ingenio liberali, et (ut quidam scripserunt) a lenone domino puer ad merendum coactus.*

(3) Βίοι *etc.*, II, 105.

morte di Socrate (4), non v'era il tempo, in sì giovane età, per dissolvere una sostanza e ridursi a schiavitù.

Abietto e schiavo, fu redento per volere di Socrate. In questo, Aulo e Diogene concordano: il primo narra però che Socrate esortò Cebete a comprare Fedone (5), l'altro attribuisce questo merito ad Alcibiade (6). Ambedue affermano che, dopo il riscatto, Fedone divenne discepolo ardente e fedele, non d'altro pensoso che di conoscenza e virtù.

* * *

Un giovane diciottenne, bello, di statura alta ma non oltre il giusto (7), era stato dunque Fedone ai tempi di Socrate. La fronte gli adornava una bella chioma ricciuta, su la quale si gingillava, a volte, la mano del maestro intento a disputare (8); così era avvenuto anche nell'ultimo colloquio. Socrate gli aveva raccomandato, anzi, di non recidere quella chioma all'indomani, chè non si doveva portare lutto. Era il caso di tagliarla, invece, se Socrate e Fedone insieme si fossero trovati in torto di fronte ai negatori dell'immortalità dell'anima: lutto si porta per un'idea che muore (9), non per un'anima che si libera dal pesante involucro del corpo (10).

Nello sguardo e in tutto l'aspetto, Fedone — quale apparve nel dialogo platonico — doveva avere una sua dolce purità di giovinezza, come avviene a chi, superate le abiezioni, sia capace di perderne anche la memoria.

Egli era, agli occhi mortali, lo schiavo liberato [ma dunque non fu Cristo il primo affrancatore di schiavi?]; egli, discepolo prediletto di Socrate, poteva disputare con Alcibiade e con il ricco Cebete, senza che alcuno cercasse in quegli occhi le imagini dell'ignominia servile, o in quell'impeccabile volto d'efebo, le ultime tracce della smorfia ignobile di chi si piega e implora per evitare le frustate. Schiavo redento [ma, dunque, non solo nel primo corteggio di Cristo si videro gli schiavi?] era Fedone, non solo agli occhi mortali, ma nella realtà del suo spirito.

(4) Così risulta al PRELLER, seguito dallo ZELLER (*Die Philosophie der Griechen* etc., Lipsia, 1899, IV ediz., vol. III) e dal FIORENTINO (*Compendio di Storia della Filosofia*, Firenze, 1921, vol. I, pag. 47).

(5) *Eum Cebes Socraticus, hortante Socrate, emisse dicitur, habuisseque in philosophiae disciplinis.* Loc. cit.

(6) Loc. cit.

(7) Egli era più alto di Simmia, il quale era a sua volta più alto di Socrate. Cfr. *Fedone*, L.

(8) *Fedone*, XXXVIII.

(9) « Ce le recideremo oggi, io la mia e tu la tua, se per disgrazia ci muore il ragionamento, senza che noi lo possiamo revocare a vita ». *Fedone*, XXXVIII.

(10) *Fedone*, IX.

L'asservito ai sensi aveva dimenticato il piacere, lo schiavo del corpo aveva vinto il corpo: tendeva verso quella libertà dell'anima che sola è libertà.

Non tanto libero egli era però da non serbare un grave irreparabile dolore: il rimpianto di quell'amico buono che gli era tolto. Non era dolore per Socrate, che giungeva al suo porto di liberazione, ma dolore per sè, ma tristezza ed ansia di sè, privato di colui che gli aveva teso la mano, nell'ora delle tenebre più fosche.

L'aver vissuto, momento per momento, quella suprema tragedia — una tragedia tutta luce, quale apparve a Platone, ove le ondate di dubbio si alternavano ansiosamente con vaste aperte chiarità, per terminare in una sognante rapsodia dell'oltretomba — l'aver vissuto quell'ora mesta e soave, doveva segnare nel suo giovane cuore un'impronta destinata a non più cancellarsi.

Che può aver fatto, il giovane smarrito, il giorno dopo la morte di Socrate? Non sappiamo nulla: gli storici narrano vagamente che egli si recò più tardi in Elide, ove fondò una scuola socratica, che fu poscia trasportata in Eretria da Menedemo (11). Aulo Gellio afferma ch'egli scrisse elegantemente su Socrate (12), ma nulla di lui è rimasto; Diogene racconta ch'egli morì assai vecchio (13). Delle dottrine della sua scuola si hanno poche notizie; si sa solo che si accostarono a quelle della scuola di Megara e diedero sviluppo agli elementi etici dell'insegnamento socratico. Forse, in questo prevalere dell'etica, era ancora un reagire dello spirito liberato contro l'antica abiezione morale: ma è vago indizio.

E possiamo imaginare — con le nostre sole forze, senza più chiedere notizie alle gelide fonti del passato — quello che fece il giovane smarrito dopo che Socrate fu morto. Ebbe cura, con gli altri, di quello che era il corpo di Socrate ma non era più Socrate (14); e aiutò a seppellirlo nel modo più degno, secondo le leggi. Poi, certamente si recise la bella chioma: non obbedì al maestro, chè troppo grave era il suo lutto, e conveniva mostrarlo apertamente, per giovanile disdegno. [O forse qualcuno l'esortò a serbarla, pensando che il maestro l'aveva tante volte accarezzata... Ma questo era debole sentimento, e non dovè prevalere]. Si recò quindi da Platone, che non era stato presente alla fine di Socrate, perchè, a quel che si diceva, era malato (15). E infatti lo trovò infermo, e abbattuto,

(11) Diogene Laerzio, Βίοι ecc., II, 125.

(12) *Atque is postea philosophus illustris fuit sermonesque eius de Socrate admodum elegantes leguntur.* Loc. cit.

(13) Op. cit., II, 105.

(14) *Fedone,* LXIV.

(15) *Fedone,* II.

e affranto non nel corpo solamente ma nel cuore: e gli narrò, come seppe, i discorsi che aveva udito il giorno prima e la breve morte serena. Ma lo raggiunsero alcuni amici, che ancora non sapevano separarsi e non eran capaci di desistere dal parlare di Socrate, e riferire le sue parole, tutte le sue parole, fino all'ultima. Fra questi certo era Critone, seguìto da suo figlio Critobulo, e con lui si doveva andare a compiere il sacrificio che Socrate aveva imposto. Come? non lo rammentava più, Fedone? Erano state le ultime sue parole: «Critone, dobbiamo un gallo a Esculapio: dateglielo, e non ve ne dimenticate» (16). Fedone si dovè subito ricordare, e seguì gli altri, quasi stupito, ancora, che da quel gruppo non emergessero di nuovo, a un tratto, i placidi occhi taurini (17) e il volto da sileno del perduto maestro. Li seguì, fissando nel cielo, contro la luce, quei suoi glauchi sguardi sognanti, e vide compiere il rito a Esculapio.

Perchè Socrate aveva voluto questo sacrificio? perchè si doveva onorare il Dio che guarisce da tutti i mali? Questo dovè pure domandarsi, più tardi, Fedone, quando si trovò solo un'altra volta, e le ombre d'un secondo tramonto discesero su la città che aveva perduto Socrate. Certo si doveva sacrificare al guaritore, perchè Socrate era guarito da quella grave malattia che ci è data nascendo: il legame dell'anima al corpo, la vita sensibile e terrena. Vivere non è che questo: soffrire d'un male da cui solo la morte ci potrà liberare. L'esistenza è prigionia dell'anima nel corpo, è offuscamento, appesantirsi del puro spirito negli impacci dei sensi (18). Per chi tenda a virtù e conoscenza, tutta la vita deve tendere a quella ultima guarigione (19).

Poi, dopo la pacata ma triste vigilia di meditazione, il discepolo senza maestro dovè predisporre la sua vita futura, secondo i dettami dello scomparso. Lasciò Atene: questa sua partenza avvenne assai presto, io credo, chè mal doveva egli tollerare la vista di coloro che avevano costretto Socrate a bere la cicuta. Forse andò vagando per la Grecia; forse seguì, dietro ai discepoli più vecchi e provetti, la prima orma lasciata dal maestro. E ancora assai giovane egli doveva essere, quando a Fliunte incontrò Echecrate e i suoi amici — e narrò loro, come vuole Platone, l'ultima vicenda di Socrate.

In Elide poi si fermò. E forse il suo volto era già segnato dalle prime rughe della maturità, quando Fedone si circondò a sua volta di nuovi discepoli, e prese a trasmettere ai posteri la tradizione dell'insegnamento socratico. In Elide, allora, egli dovè scrivere quei

(16) *Fedone*, LXVI.
(17) *Fedone*, LXVI.
(18) *Fedone*, IX.
(19) *Fedone*, X.

suoi libri perduti a cui accennano Aulo Gellio e Diogene Laerzio. Passarono così molti anni. Quanti? Nessuno lo sa. Certo egli attraversò nuove ore di dubbio, nuove lotte e vittorie dell'anima. Ma gli dovè rimanere sempre, in fondo in fondo al cuore, quello smarrimento giovanile, quel rimpianto d'aver conosciuto troppo tardi il maestro, quando egli, diciottenne, aveva ancora troppe cose da chiedergli e da imparare.

* * *

Ora io lo penso vecchio, al limite estremo della sua vita mortale. I discepoli fedeli lo circondano, lo ascoltano, come già egli e Simmia e Cebete e Critone e gli altri intorno a Socrate. Le labbra di Fedone tremano; sono sbiancate nel preannunzio della prossima agonia.

Egli ha detto di quel suo pianto e dell'atto di coprirsi la faccia con il pallio e del sereno rimprovero del maestro: « che fate, o maravigliosi?... io ho sentito dire ch'egli si conviene finire con allegri augurî. Via, quietatevi e state con l'animo forte » (20). Ma poi, ancora interrogandolo i discepoli, egli riprende a spiegare perchè gli augurî che accompagnano la morte devono essere allegri. Sono gli insegnamenti di Socrate che ritornano, più vivi ed evidenti, in quell'ora suprema. Il corpo ci avviluppa, ci impaccia, toglie all'anima, per la fallace rete dei sensi, la possibilità di essere pienamente se stessa, le preclude la più alta conoscenza, la più perfetta virtù. Per l'anima nulla è migliore di quello scioglimento dal corpo, che gli uomini chiamano morte. Ma non per questo noi possiamo procurare a noi stessi, prima del tempo, la morte: chè noi siamo cosa di Dio, ed egli solo può e deve decidere del nostro destino (21). Noi possiamo solo predisporre l'anima, perchè giunga alla morte senza vincoli con la parvenza sensibile (22), senza rimpianti che le tolgano la possibilità di accostarsi a Dio: per questo, tutta l'esistenza è un avviamento al morire (23). [Socrate, si badi, era morto 399 anni prima di Cristo; se Fedone morente aveva ottanta anni, dovevano mancare più di tre secoli ancora alla nascita del Redentore: ma questo schiavo affrancato già doveva parlare, su le orme di Socrate, come Gesù; già doveva dire di un mondo sensibile e caduco, in cui solo ha valore l'attesa spirituale dell'aldilà...]. Il corpo, proseguiva il morente, è grave impedimento alla conoscenza (24), e quindi alla

(20) *Fedone*, LXVI.
(21) *Fedone*, VI.
(22) *Fedone*, XXIX.
(23) *Fedone*, XII.
(24) *Fedone*, X.

virtù; ma se noi ci saremo preparati bene, nella vita terrena, la nostra anima ne avrà certo compenso nell'oltretomba; non è possibile infatti che buoni e malvagi abbiano egual destino (25) e l'anima, morendo, si libera, sì, dal corpo, ma non dalla sua malvagità, se a questo non ha provveduto finchè era tempo (26). Quando l'anima sia bene preparata, la morte è per lei la perfetta libertà, la piena conoscenza (27); per questo, chi ama la libertà e la sapienza deve amare la morte (28) e desiderarla, come passaggio a vita vera. [Cristo non era ancora nato; ma il suo insegnamento, forse, già era vivo; già quel vegliardo morente aveva appreso a superare lo spirito del paganesimo... Era preparazione della Providenza? era misterioso preannunzio di luce? chi può dirlo?...].

Ma forse anche un discepolo di Fedone, come già Cebete di fronte a Socrate (29), dovè avanzare il dubbio su l'immortalità dell'anima: «e se l'anima non fosse immortale?». E il morente deve aver ripreso le pacate argomentazioni di Socrate, fatte vive e sue dalla lunga esperienza e dalla persuasione che sorgeva dallo stesso accostamento della morte.

E piace imaginare che forse Fedone — pensoso com'era del vicino morire, e filosofo minore e quindi più umano — non parlò di un'anima senza cominciamento nè fine, come aveva fatto Socrate, non fissò il pensiero sul trasmigrare perenne di essere in essere (30), ma seppe guardare solo all'indomani di quella sua morte, che gli era vicina e imminente. Pensò alla propria esistenza terrena soltanto come alla vigilia della sua vita d'oltretomba, senza fissare il pensiero su le precedenti possibili esistenze. Così anche a Socrate era avvenuto allorchè, persuaso Cebete, aveva concluso il suo discorso rievocando, con soave fantasia di poeta, gli aspetti del regno oltreterreno (31). [E ancora una volta, lasciata da parte la visione pagana d'un'anima trasmigrante senza cominciamento, il vegliardo guardava alla vita dell'anima nell'aldilà, con lo spirito fidente d'un cristiano: schiavo affrancato, vedeva l'anima pura, affrancata dai sensi, elevarsi nella realtà dell'assoluto, immortale e beata...].

Infine, concluso il discorso, le labbra sbiancate presero a tremare, si contrassero senz'altre parole nel travaglio aspro dell'agonia. E quei discepoli giovani, quando gli ebbero chiuso gli occhi e la

(25) *Fedone*, VIII; XIII.
(26) *Fedone*, LVII.
(27) *Fedone*, XI.
(28) *Fedone*, XIII.
(29) *Fedone*, XIV.
(30) *Fedone*, XIV-XXIII.
(31) *Fedone*, LXIX-LXIII.

bocca — come già Critone a Socrate (32) — forse rimasero alquanto, con l'anima intenta, intorno al morto maestro, e piegarono le fronti e le ginocchia in un atteggiamento che, qualche secolo dopo, nel nome del Galileo, doveva essere sacro.

* * *

È fantasia, forse, ma ricca di una sua verità profonda. Questo Fedone, che sorge dalla leggenda e prende volto nel dialogo platonico, ebbe certo più d'un fratello, reale e vivente, negli ultimi secoli dell'èra precristiana. Con Socrate e, più, con Platone, lo spirito della cristianità era già nato nel pieno fervore della civiltà greca. Il mondo antico era pensoso di Dio, essenza origine e fine del Cosmo, assai più che degli dèi singoli, poveri miti antropomorfi, troppo umani, troppo terreni per una necessità, sempre più viva e dolorosa, di fede. La preparazione spirituale doveva conoscere i più diversi conati di pensiero; doveva pervenire a Roma, con il duro pessimismo degli Stoici, con le sognanti visioni estatiche dei Neoplatonici; doveva rivivere infine, presagio, se non preannunzio, nel canto epico e georgico di Virgilio, denso e luminoso di gravi Fati inespressi.

Sempre più, dopo Platone, di secolo in secolo, superando le opposte esperienze, la vita del mondo antico — rapsodia d'infamie e di ebbrezze, d'esasperati edonismi e di sconvolte vampe dionisiache — non era che un'attesa, tragica, ansiosa, del Salvatore. Si attuava così una legge storica? giungeva a termine un viluppo determinato di cause necessarie e d'effetti? o forse la Providenza preparava, nel mondo della sola civiltà umana, l'avvento dell'unica rivelazione divina? Non è possibile dirlo. Dalle onde travolgenti delle passioni molteplici, dalle fiammate d'odio, di potenza, di forza, da tutto un passato di aspra superba umanità, dovevano emergere un volto di dolore, una chioma coronata di spine, un rosso mantello profanato, avvinti all'antica insegna di supplizio e d'infamia: la croce.

Le folle umane, prone alla fatica e alla sofferenza, dilaniate dalla passione, doloranti di un disperato desiderio d'ignoto, accolsero l'insegna che era stata infame, e la resero sacra e divina. La vita divenne realmente — come avevano preannunziato le grandi anime antiche — una intensa e soave preparazione alla morte.

VALENTINO PICCOLI.

(32) *Fedone*, LVI.

UN'INEDITA PREFAZIONE DEL VILLARI AL "SAVONAROLA"

COME IL LIBRO FU TRADOTTO IN RUSSO

Nell'agosto del 1911, Leo Achim Wolynski, il grande filosofo russo, ed il competente studioso di *Leonardo*, che in quel tempo aveva fondato a Pietroburgo la Casa editrice *Griaducci Dienne* (Il giorno futuro), a tendenze spiccatamente liberalissime, venne a trovarmi a Sorrento.

Nella sua visita mi parlò lungamente delle sue opere, del programma che si proponeva (e che ha portato a termine, tanto che nel 1921 fu celebrato in Russia il suo giubileo letterario), e del desiderio che aveva di tradurre in russo molti libri italiani e, primi fra tutti, il *Savonarola* ed il *Machiavelli* di Pasquale Villari.

« Bisognerebbe, però, che il Villari scrivesse una prefazione apposta per la traduzione russa » mi disse il Wolynski ed io promisi che l'avrei chiesta direttamente al grande storico, che era allora a Firenze.

Intanto Wolynski, che aveva abbandonato l'idea di tradurre in italiano il suo libro su Leonardo, malgrado le trattative iniziate, auspici il Beltrami, E. Verga ed altri, era tornato in Russia, da dove, in data 9 ottobre 1911, mi scriveva:

Carissimo amico,

Ero un poco malato e non potevo scriverle tutto che sento nel mio cuore, tendente sempre alla grande Italia. Mia patria è la Russia, ma la mia casa intima, confidente, amata, è l'Italia, dove studiava, dove cercava intorno a Leonardo, dove con lagrime di felicità leggevo, non molti anni fa, il bellissimo sul mondo libro, la incarnazione poetica dello spirito evangelico, i « Fioretti » di San Francesco. Amico mio, sono felice che avevo nella mia vita l'occasione di studiare l'Italia, di studiare la letteratura e la pittura del Rinascimento italiano, e desidero avere amici nell'Italia moderna, *che è gravida di un futuro grande, nuovo.*

Scusi, che scrivo in uno stile ditirambico, — sono un po' malato e vedo tutto in una luce di bontà, bontà suprema di una credenza eterna.

Aspetto con impazienza grande la *Nuova Antologia* (1) con il mio articolo stampato. Il libro di Villari, *Savonarola*, stamperemo prima di *Machiavelli*, ma la traduzione non è ancora pronta. Allora, se è possibile, scriva per questo oggetto in senso principale (2). Stampiamo adesso il *Michelangelo* del Grimm e prepariamo la nuova, terza edizione del *Leonardo* mio. Quando verranno stampati questi libri allora ci prepareremo tosto per stampare *Raffaello* di E. Münte, e i libri di Villari, *Savonarola* e *Machiavelli*.

Scriva spesso, sempre aspetto le lettere sue.

Suo A. Wolynski.

Ho riprodotto questa lettera per mostrare non solo quale fosse il programma del Wolynski, ma anche per ricordare quella sua profezia sicura ed entusiastica sull'Italia futura.

In data 13 ottobre 1911, da Firenze, 29, Viale Regina Vittoria, Pasquale Villari mi scriveva:

Preg. Signore

La ringrazio della sua lettera. Io sono certamente lusingato nel sapere che i miei libri sul Savonarola e sul Machiavelli verranno pubblicati in russo. Ella mi dice che l'editore vorrebbe una prefazione. Ma si tratta di una o di due prefazioni? Le traduzioni sono già fatte? Il traduttore, che ella sappia, è persona competente che conosce bene l'Italiano? Se può darmi almeno una parte di queste notizie gliene sarò grato. E così pure amerei sapere quando le due opere sarebbero pubblicate. Ella mi dice di determinare un compenso. Ma io in verità non saprei cosa dire. Toccherebbe, mi pare, piuttosto all'editore di dire che cosa vuole o può offrire (3). Pel momento io sono all'oscuro di tutto. Non so neppure quale scopo dovrebbe avere la mia prefazione. Mi scusi, la prego, di tutti questi interrogativi.

Dev. P. Villari.

Comunicata la risposta al Wolynski, scrissi al Villari che la Casa editrice russa desiderava una brevissima prefazione, nella quale fosse indicata specialmente la ragione che aveva spinto l'autore a scrivere il *Savonarola*, giacchè, pel momento, si chiedeva solo la prefazione per questo studio. Il compenso era offerto in tre-

(1) Wolynski aveva inviato alla *Nuova Antologia* un suo studio sulle direttive della nuova letteratura russa, studio che la *N. A.* non pubblicò, senza mai far sapere il perchè al W.

(2) Intendeva dire che scrivessi, in linea generale, come eravamo restati di accordo, al Villari per avere una prefazione al *Savonarola*.

(3) Naturalmente, non essendovi diritti di autore in Russia, al Villari non veniva corrisposto alcun compenso per la traduzione. Il Gorki, che ha sempre trattato i suoi affari editoriali con molto acume, per evitare che i suoi libri fossero tradotti liberamente all'estero, li pubblicava (e credo che li pubblichi ancora) in Germania.

cento lire, ma se questa somma non fosse stata reputata sufficiente, che il Villari l'avesse detto. Si desiderava sapere se accettava oppur no, scrivendo un sol rigo direttamente al Wolynski.

Da Firenze, in data 21 gennaio 1912, giungeva, infatti, la lettera di accettazione del Villari, breve e cortese, accompagnata da questo biglietto:

Preg. Signore

Mi scusi se rispondo assai tardi. Ne sono stato impedito da ragioni indipendenti dalla mia volontà. Le mando qui unita la lettera per l'editore russo. Mi creda con ossequio

Dev. P. VILLARI.

Giunse subito il vaglia di 300 lire dalla Russia ed io lo spedii al Villari, che, sempre da Firenze, in data 14 febbraio 1912 scrivevami quest'ammirabile lettera, piena di semplicità e di ingenua bontà:

Preg. Signore

Ricevo il vaglia bancario di 300 lire e la ringrazio. Veramente io mi aspettavo di riceverlo alla consegna della prefazione, tanto più che non potrò scriverla subito. Cercherò di far presto quanto potrò. Sarò così breve. Penserò anche ai documenti (4). Prenderò a norma la traduzione tedesca. Quanto allo scritto sulla letteratura russa (5), se me lo manda, vedrò se mi riesce di trovare una Rivista che voglia accettarlo. Per sua norma, è bene serbarne una copia, perchè le Riviste italiane qualche volta smarriscono i Mss.; nè si tengono obbligate a restituirli in caso che non accettano.

Mi creda Dev. suo P. VILLARI.

Lo scritto sulla letteratura russa tardò qualche giorno ad essere inviato, ed in data 20 febbraio 1912, da Firenze, il Villari scriveva:

Preg. Signore

Per sua norma io parto domattina per Roma, dove mi tratterrò qualche giorno, forse una settimana. Se quindi il Ms. sulla storia della letteratura russa arriverà in questi giorni, io potrò occuparmene solo al mio ritorno. Ciò ho creduto mio dovere avvertirle. Con ossequio

Dev. suo P. VILLARI.

(4) Il W. voleva che il Villari indicasse i documenti da mettere e quelli da togliere per l'edizione russa.

(5) Era sempre lo studio del W. sulla letteratura russa, studio che il W. non volle nè ritoccare nè raccorciare, mai, nè permise ad altri di farlo, impedendosi così una pubblicazione per dati, documenti e fatti preziosissima. Il W. aveva fatto pregare il Villari di raccomandarne la pubblicazione alla direzione di qualche rivista.

E, tornato a Firenze, il 5 marzo, scriveva di nuovo:

Preg. Signore

Spero che ricevette le mie lettere e la ricevuta delle trecento lire inviatemi. Sono tornato da Roma, ma non ho qui trovato il Ms. del lavoro sulla letteratura russa da lei annunziatomi. Spero di scrivere ben presto la piccola prefazione, che farò copiare e spedirla a lei. Con ossequio.

Dev. P. VILLARI.

Il 14 marzo 1912, da Firenze, Pasquale Villari mi spediva la lettera che segue, con la prefazione al *Savonarola*.

Preg. Signore

Le mando la prefazione in due copie (raccomandata), che spero saranno abbastanza chiare. Quanto ai documenti, io non so quanti l'editore vuol pubblicarne. Io direi che ne pubblicasse pochi, tenendo presente la traduzione tedesca, pubblicata a Lipsia dal Brockhaus nel 1868. Dovrebbe, però, aggiungervi quello che è ultimo nell'edizione italiana, col titolo: *Conclusione ai documenti. Notizia intorno a Massimo Greco, e brano di un suo scritto*. Se vuole più minute indicazioni me lo dica.

Ebbi il Ms. sulla letteratura russa, e l'ho mandato a Roma per vedere se lo vuol pubblicare la *Rassegna Contemporanea*. Non le nascondo che credo di trovare qualche difficoltà. Il Ms. avrebbe, come Ella dice, bisogno di qualche correzione nella forma, ed anche, come ella pure allude, di qualche abbreviazione. Ora è assai difficile che altri voglia fare ciò che spetterebbe all'autore o che, almeno, dovrebbe esser fatto sotto la sua responsabilità. Vado oggi a Roma per due o tre giorni e le farò conoscere la risposta. Con ossequio.

Dev. P. VILLARI.

La prefazione, senza perder tempo, fu da me spedita subito al Wolynski e, quindi, tradotta in russo e pubblicata nel primo volume (l'edizione russa del *Savonarola* è in due volumi di formato 8°). L'originale è andato, a quel che seppi più tardi, smarrito e la prefazione non è stata mai conosciuta nè pubblicata in Italia.

Essa è la seguente, nella copia più tardi da me chiesta e speditami dalla Russia:

PREFAZIONE DELL'AUTORE ALLA TRADUZIONE RUSSA

Comincerò col narrare come mi decisi ad occuparmi della personalità di Savonarola.

Nel 1848, ancora giovane, abitavo a Napoli. Un giorno, mentre stavo a letto malato, uno dei miei amici mi regalò un piccolo libro, allora appunto edito a Firenze, da Audin de Rians, il quale conteneva il « Trattato del governo di Firenze », nonchè una raccolta di poesie di Girolamo Savonarola.

Il nome di Savonarola mi era allora assolutamente ignoto.

Mi misi subito a leggere quelle poesie e fui immediatamente colpito da un fatto, che mi parve assai strano. L'autore non poteva propriamente

dirsi poeta: il suo stile era disuguale, la lingua spesso imperfetta, il verso talvolta zoppicante. Tutto ciò era tanto più strano, in quanto che l'opera era dei tempi di Poliziano, di Machiavelli e di Guicciardini, allorchè nell'arte e nella letteratura prevaleva il culto della forma, la quale raggiungeva, non di rado, una vera e propria perfezione. Ma, soprattutto, strano mi sembrò che — ad onta di tutti i difetti sopra accennati — la lettura di queste poesie dava nettamente l'impressione che chi le aveva scritte possedeva un animo nobile ed elevato.

Come mai, allora — pensai io — tutte queste qualità possono trovare una così schietta espressione in poesie quasi del tutto prive di intrinseco valore artistico?

Risoluto a trovare la soluzione di questo enigma, volli scriverne un articolo per un giornale.

Prefissomi tale scopo, mi accinsi a cercare nelle opere politiche e letterarie tutte le notizie che si riferivano al Savonarola. Ma, più mi addentravo nelle mie indagini, più — anzichè diminuire — crescevano le difficoltà. Taluni — tra gli studiosi — ravvisavano in lui l'uomo dotato di grande bontà, di santità e di dottrina, nonchè di spirito profetico e di grande eloquenza, capaci di trascinare le masse degli ascoltatori fino alla delirante esaltazione.

Grazie alla sua eloquenza, egli acquistò il pieno dominio sul popolo fiorentino, indicandogli la forma di governo perfetta. Altri, invece, vedevano in lui un monaco fanatico, imbroglione, il quale voleva far ripiombare Firenze nelle oscurità del Medio evo, ingannando il popolo con le sue false profezie, nemico dei Medici e della grande cultura del rinascimento, da questi ultimi incoraggiata e protetta. Egli aveva persino spinto la sua rabbia — dicevano — ad accatastare in un solo mucchio una quantità di opere d'arte di ogni specie, facendone un rogo.

Ad ogni modo, era chiaro che questo monaco, il quale si professava cattolico fervente, aveva intrapreso una lotta accanita contro il Papa, rifiutandogli l'obbedienza, e, scomunicato, dichiarando la scomunica, lanciatagli dal Pontefice, senza efficacia, appellandosene ai Concili. Infine, egli si inimicò lo stesso popolo, il quale insorse contro di lui e — d'accordo col Papa — lo impiccò, ne bruciò il cadavere e ne disperse le ceneri, buttandole nell'Arno.

Intorno alla sua personalità erano sorte numerose discussioni, che sembravano senza fine. Certuni lo stimavano santo e profeta; altri eretico e precursore di Lutero; altri, infine, truffatore.

Tutto ciò non poteva entrare, evidentemente, nel quadro limitato di un articolo di giornale.

Sentii il bisogno di scrivere uno studio biografico.

E mi decisi senz'altro.

Animato da questo proposito, lessi quanto, come indagine storica, si riferiva a quell'epoca, feci ogni necessaria ricerca nelle biblioteche pubbliche e private, fino a scoprire nelle biblioteche di alcuni conventi le opere del monaco, i suoi trattati ascetici, le sue epistole e le sue prediche, e, in breve tempo, posi fine al mio lavoro.

Costretto, verso la fine del 1849, ad abbandonare Napoli, presi dimora a Firenze, portando meco il manoscritto, col proposito di pubblicarlo. Mentre ero alla ricerca di un editore, mi venne in mente di fare delle nuove indagini negli archivi e nelle biblioteche di Firenze. E dopo poco dovetti convincermi che esisteva un enorme materiale inedito — a

me assolutamente ignoto — e che si trattava, non già di correggere o di completare il lavoro già compiuto, ma addirittura di rifarlo da capo. Senza esitare, lacerai e buttai nel cestino il mio manoscritto, ed iniziai un nuovo lavoro, senza tener conto di quello che avevo scritto prima.

La mia cultura generale lasciava, allora, molto a desiderare, ed io mi vidi costretto — dato l'affacciarsi di sempre nuovi e più varî problemi — di perfezionarmi negli studi, prima di affrontare in modo degno il mio cómpito. Così passarono molti anni, prima che — tra il 1859 ed il 1861 — i due volumi del mio presente lavoro vedessero la luce.

Benchè la mia opera sia stata accolta benevolmente dai lettori, tanto che essa ha avuto parecchie ristampe, e sia stata tradotta in varie lingue, ciò nondimeno, allorchè, alcuni mesi fa, A. L. Wolinsky, in nome della Casa Editrice « Il giorno futuro » mi ha rivolto l'offerta di pubblicarla nella traduzione russa, io, naturalmente, mi sono domandato se il soggetto del mio lavoro poteva interessare un paese che non è nè cattolico nè protestante e che non nutre nè simpatie nè antipatie verso il Papato.

Quale interesse può avere per esso la lotta intensa, sostenuta in Italia da un monaco esaltato contro il Papato?

Le cause che spinsero il Savonarola nella sua lotta accanita contro il Papa e contro la società del suo tempo, erano di varia indole. La corruzione introdotta dai Medici a Firenze, l'atteggiamento di Lodovico il Moro, quello della Casa Aragona di Napoli, e di altri principi d'Italia, e, soprattutto, l'esempio di depravazione offerto dal Papa Alessandro VI e dai suoi figli, suscitarono in Savonarola un irresistibile incitamento alla lotta. L'amore sincero del bene, della purezza dei costumi e della virtù evangelica, lo spingevano a scendere in guerra accanita contro coloro che gettavano l'Italia sulla via del vizio e della perdizione.

Questi sentimenti erano — secondo la sua propria espressione — « una specie di fuoco che gli divorava le visceri ». Animato da tale spirito, egli si avviava, senza esitare, ad un sicuro martirio.

Egli voleva rimanere nella fede cattolica, rispettare i dogmi e l'autorità della Chiesa, ma — da nemico acerrimo di ogni vizio — non si arrestava, nella sua lotta contro il male, davanti a nessuna autorità, sia laica che ecclesiastica, davanti a nessun dogma.

La stessa libertà politica — per la quale egli nutriva le più calde simpatie — non era per lui che un mezzo per elevare il popolo alla virtù. Questo suo appassionato amore pel bene forma l'essenza stessa del suo carattere e dà alla sua personalità storica un imperituro significato attraverso i secoli. Questo stesso amore rese possibile alla sua figura di rimanere come impressa nella coscienza del popolo fiorentino, il quale, durante varî secoli, non mancò mai di ricoprire di fiori il luogo, in Piazza della Signoria, dove egli fu condotto al supplizio e dove morì.

E mentre sembra che egli sia dimenticato, noi lo vediamo repentinamente sorgere dalla tomba all'appello del popolo, il quale si rivolge a lui nei momenti di dolore e di pericolo.

Così avvenne nel 1908, allorchè l'Italia fu profondamente scossa da un'agitazione politica. Si rinnovò, allora, l'usanza, tralasciata da qualche tempo, di spargere fiori sulla Piazza della Signoria.

Dovunque, anche all'estero, si tennero delle conferenze, furono pubblicati opuscoli e libri e vennero fatte delle ricerche storiche. È stata fondata anche una rivista, dedicata alla memoria di Savonarola. I monaci di

San Marco decisero, inoltre, di pubblicare tutte le sue opere, sperando non solo di ottenere l'approvazione del Pontefice, ma anche di promuovere la causa di canonizzazione del loro confratello di ordine, tanto più che taluni fra di essi lo considerano già come santo, nel loro cuore. In Italia, in Inghilterra, in Francia e, soprattutto, in Germania, si intensificarono gli studî sull'attività politica e religiosa del Savonarola. Si riaccese la disputa intorno alla questione della possibilità — o meno — di giustificare la disubbidienza al Papa, di questo cattolico fervente, il suo rifiuto di riconoscere l'efficacia della scomunica, il suo insegnamento dal pulpito e l'esercizio del servizio del culto dopo la scomunica. Però, dopo un po' di tempo, queste discussioni, spesso accademiche, d'un tratto cessarono. Ma ciò malgrado la figura storica di Savonarola non ha subìto — in nessun riguardo — alcun mutamento essenziale. Il lato morale del suo carattere, l'essenza della sua personalità, la quale lo spinse al sacrifizio estremo, e lo condusse al volontario martirio, rimase per sempre immutato.

Questo elemento morale, proprio a tutta l'umanità, trascende i confini delle varie nazioni ed è comune a tutti i popoli civili.

In un manoscritto slavo, quasi contemporaneo al Savonarola, è conservato il ricordo di un monaco del Monte Athos (*Massimo Greco. N. d. R.*) che si fermò, nel suo ritorno in Russia, a Firenze. Qui egli ebbe occasione di conoscere Savonarola, di cui parla diffusamente. Egli non potè fare a meno di esprimere la sua profonda ammirazione per questo predicatore (benchè latino) il quale, con i suoi discorsi edificanti, ispirati alle sacre scritture « prestò un aiuto morale ai suoi concittadini e riuscì di correggerne i pravi costumi ». Questo profondo senso morale prevale anche nella letteratura russa, specie nei romanzi di Tolstoi. Esso ne forma la parte essenziale e vi trova una chiara espressione. In queste opere è esaltata con entusiasmo la fede di un uomo semplice, il quale sacrifica tutto agli altri, non s'insuperbisce nel culto orgoglioso della ragione e col suo esempio personale spinge alla perfezione ed avvia sulla strada della verità i suoi simili.

Lo stesso sentimento animò Savonarola durante tutta la sua vita: esso fu la causa, prima del suo successo, poi del suo martirio.

Ma per l'appunto questo lato morale del carattere di Savonarola mi fa sperare che anche per i lettori russi la storia del monaco di S. Marco possa riuscire interessante.

P. VILLARI.

Firenze, 1912.

Il 20 marzo 1912 Leo Achim Wolynski mi scriveva con entusiasmo del modo come procedeva il lavoro pel *Savonarola*. Ed aggiungeva:

Vorrei avere, se è possibile, un piccolo compendio di tutti i lavori del Prof. Villari per una prefazione, che scriverò, presentando l'illustre autore italiano al pubblico russo. E quando il volume uscirà, avrò la libertà per fare un viaggio. Allora — Italia! Allora ci rivedremo!

Ed a dire che il *Grande Larousse* ha ignorato fino a tutto il 1914 (non so, dopo) l'esistenza di un Italiano chiamato Pasquale Villari!

Intanto il Villari continuava ad informarmi dei suoi tentativi per far pubblicare lo studio del Wolynski sulla Russia.

Da Firenze, 3 aprile 1912, scriveva:

La ringrazio della sua ultima lettera. Il Ms. sulla letteratura russa lo feci, per mezzo di mio figlio, offrire (in mio nome) alla *Riv. Contemporanea*. Finora non mi è stato possibile avere una risposta. Scriverò di nuovo.

Dev. P. VILLARI.

Ed in data 18 aprile:

Dopo lungo aspettare ricevo la qui unita risposta della *Rivista Contemporanea*. Chiedo scusa se in parte è lacera. Così mi è pervenuta col Ms. La lettera dice che l'articolo è troppo lungo. Io credo invece che la causa vera siano quei difetti di forma che Ella stessa mi accennò. Sarà difficile, come le scrissi, che altri voglia correggerli. Spetterebbe all'autore od a persona di sua fiducia. Io non so a chi altri rivolgermi. E in ogni caso temo di avere la stessa risposta. Mi faccia, la prego, sapere se debbo rimandarle il Ms. a Sorrento. Non creda che io non voglia darmi la pena di fare altro tentativo. Ma temo che, inviando il Ms. ad altri, mi faranno aspettare la risposta lungo tempo, per mandarmi poi un rifiuto, se non perderanno il Ms. come spesso succede. Sono dolente di tutto ciò.

Non credo che la ringraziai del giudizio benevolo, che Ella gentilmente espresse sulla mia prefazione. Lo faccio ora con molte scuse.

Dev. P. VILLARI.

Il 18 aprile, da Pietroburgo, il Wolynski mi scriveva:

Carissimo Amico,

La sua piccola biografia (6) è tradotta e sarà stampata nel primo volume di « Savonarola ». Vorrei avere un ritratto, buono e grande, di Villari (se è possibile con poche parole dell'Autore, dedicative), che farò riprodurre per l'edizione russa. Vogliamo anche aggiungere una traduzione delle prediche (poche) di Savonarola, ma noi non abbiamo nessuna edizione di queste. Forse Lei darà il nostro indirizzo al magazzino di libri e pregherà di mandarci una edizione completa delle prediche ecclesiastiche e private del Savonarola. Abbraccia lei

A. WOLYNSKI.

Scrissi subito al Villari (le prediche del Savonarola erano introvabili) e in data 23 aprile 1912 ricevetti la risposta.

Preg. Sig.

Ho ricevuto la sua lettera e le spedisco raccomandata per posta la mia fotografia. Con molto piacere ho finito di leggere i suoi opuscoli. Confesso che ignoravo la parte avuta dal Palasciano (7) nella fondazione della Croce Rossa.

Quanto alle prediche del Savonarola, buone edizioni moderne non ve ne sono. Bisogna ricorrere ai molti volumi delle edizioni antiche. Nel 1898 io, insieme col Dr. Casanova, ora soprintendente dell'Archivio di Napoli,

(6) Era una breve biografia del Villari, per l'edizione russa del *Savonarola*, da me scritta.

(7) Gli avevo mandato un mio opuscolo di propaganda per la Croce Rossa.

pubblicai un volume che forse può essere utile al Sig. Wolynski: P. Villari e Casanova: *Scelta di Prediche e Scritti di Fra Girolamo Savonarola, con nuovi documenti intorno alla sua vita.* Firenze, Sansoni, 1898.

Mi creda Dev. Suo: P. VILLARI.

Nell'estate Leo Achim Wolynski tornò in Italia ed a Capri. Il primo volume del *Savonarola* tardava ad uscire, ma il Wolynski aveva troppo forte la nostalgia dell'Italia. Del resto tutto era pronto ed al lavoro, puramente tipografico, non era indispensabile la presenza del Wolynski. E questi mi parlò di un nuovo lavoro, che intendeva preparare, su Donatello. Anzi disse che aveva sentito di un volume scritto dal Villari su Donatello, volume che non gli era riuscito di trovare. Scrissi, allora, al Villari, per averne notizie, e il Villari mi rispose da Chiemsee, in Baviera, dall'Herreninselhôtel, dove faceva la sua cura, in data 8 agosto 1912:

Preg. Signore,

La sua lettera mi è pervenuta con qualche ritardo, da Firenze, qui dove resto ancora qualche settimana. Rispondo alle sue domande. Io non ho scritto un *volume*, ma un semplice *Saggio* sul Donatello. Esso fu pubblicato nella *Nuova Antologia*, e trovasi ripubblicato in uno dei miei volumi di *Saggi critici e storici*. Da Firenze, nel settembre, potrò mandare indicazioni più precise. Quanto al Machiavelli (8), la prima edizione fu pubblicata, in diversi anni, a Firenze, Successori Le Monnier (3 vol.). La seconda ediz. (3 vol.) fu pubblicata a Milano dall'Hoepli. Lo stesso Hoepli sta pubblicando una terza edizione della quale è uscito finora solo il Vol. I, pubblicato nel principio di questo anno. Il secondo volume è in parte stampato, ed uscirà verso la fine dell'anno. Queste sono le risposte che posso dare alle sue domande. Se fossi a Firenze potrei mandare il primo vol. della terza edizione del *Machiavelli*, in cui sono diverse correzioni e mutamenti. Ogni edizione è da me riveduta e corretta. Aggiungo un verso pel Signor Wolynski (9).

Mi creda sempre Suo dev.: P. VILLARI.

A novembre, dalla Russia, giunse il primo volume del *Savonarola* che il Wolynski m'incaricò di rimettere al Villari. Giunse poi il secondo volume, che io ugualmente rimisi al senatore Villari.

Il 29 dicembre 1913 il Wolynski mi scriveva una lettera nostalgica dalla Russia: « Sono sempre allo studio del Rinascimento italiano, non sperando finire il lavoro, non volendo finirlo ».

Nell'agosto 1914 un libro di Pasquale Villari mi giunse per il Wolynski. Ma non potette partire.

Era scoppiata la guerra. E, poi, fu la rivoluzione.

ANGELO FLAVIO GUIDI.

(8) Gli avevamo comunicato l'intenzione di iniziare la traduzione e la pubblicazione dell'edizione russa del *Machiavelli*.

(9) Il W. aveva nell'ultima mia lettera al Villari aggiunto un saluto di suo pugno, ed il Villari, in calce alla lettera a me diretta, rispondeva al saluto.

IN DIFESA DEL PATRIMONIO DELLE ATTITUDINI DEL NOSTRO OPERAIO

Lo studio delle attitudini nel giovane, del quale ora tanto si parla anche presso di noi, ha di mira un ideale sociale ed individuale nel tempo stesso, quello cioè di voler avere degli uomini adatti nei posti adatti. Ad esso si tende con due tipi di misure d'ordine pratico: la selezione e l'orientamento professionale. Divergenti nei loro fini immediati, tanto l'orientamento professionale come la selezione professionale eseguite scientificamente, hanno di comune la necessità dello studio delle attitudini; e la selezione professionale diverrebbe inutile quando fosse preceduta da un sano orientamento.

Per il momento, da noi e altrove, si compie a prevalenza un'opera di selezione professionale. E si comprende come ciò sia, in quanto l'industriale, che è il più immediatamente interessato, guarda alla qualità del frutto e non si preoccupa della piantagione che lo ha fornito: a lui interessa l'operaio, non il giovane, dal quale sorge l'operaio. Non si possono pretendere da lui iniziative, che dovrebbero partire da altri e in tempi antecedenti. Tuttavia l'industriale di ampie vedute non può non seguire benevolmente e dare il suo appoggio a tali iniziative. In certi paesi si nota il sorgere presso alcune grandi aziende di scuole preparatrici delle future maestranze con annessi istituti psicotecnici, ma esse, più che del problema dell'orientamento, che deve essere fatto su grandi masse, si occupano di un selezionamento preventivo dei giovani che saranno dopo qualche anno utilizzati nei vari impieghi nell'àmbito delle stesse aziende.

Tuttavia, anche nel campo della selezione, la quale, come dicemmo, interessa maggiormente l'industriale per i suoi frutti immediati, siamo rimasti ancora, in troppi luoghi, in un'epoca prescientifica, in quanto la selezione avviene non nel momento dell'assunzione dell'operaio ma « a posteriori ». L'operaio di scarso rendimento — da qualsiasi motivo ciò possa dipendere — viene eliminato, quando l'occasione favorevole si presenta. Oppure è l'operaio stesso che si elimina da una professione, alla quale non si sente

adatto, cercandone a tentoni un'altra, che più gli piaccia, o, altrimenti, è eliminato dai casi d'infortunio, che lo colpiscono a preferenza, appunto perchè mancante di certe attitudini, che, dai particolari infortuni di quella data professione, lo preserverebbero. Di questi sistemi di selezionamento ora in uso, il primo, quello del licenziamento nel momento più opportuno, è certo una delle ragioni che contribuisce a mantenere spesso l'animosità dell'operaio per il padrone; il secondo, crea gli spostati; il terzo, fornisce, non di rado, il mutilato del lavoro.

Evitando questo giudizio a posteriori e procedendo con sistemi rigidi di selezionamento iniziali scientifici, questi, per lo meno, non apparirebbero all'occhio dell'operaio ingiusti: e ciò sarebbe un gran bene per la pace sociale.

Mentre però si svolge da noi questo lavoro preliminare di preparazione delle menti alla necessità di accingersi alla poderosa opera dell'orientamento professionale e di una selezione scientifica dei lavoratori, nell'attesa della sua attuazione, vi sarebbe una terza opera basale di profilassi sociale, intermedia fra le due, che, coordinata necessariamente alle prime, potrebbe tuttavia trovare la via all'attuazione con mezzi relativamente più semplici. Nulla contrasta infatti all'applicazione dei princìpi di un ordinamento scientifico dell'orientamento e della selezione professionale che questi siano preceduti da una congrua opera di vigilanza sulla conservazione delle attitudini dell'operaio. Il patrimonio delle attitudini è un tesoro sacro per l'individuo e per l'industriale, in quanto che, per entrambi, è la fonte precipua del reddito. Questo patrimonio non è immutabile, ma è soggetto a variazioni, che possono essere notevoli nel senso di un miglioramento o di un peggioramento. Tanto il miglioramento come il peggioramento devono essere attentamente controllati. Particolarmente il peggioramento, il decadimento delle attitudini, deve essere, nei limiti del possibile, prevenuto o raffrenato.

L'urgenza di quest'opera ci può essere prospettata in tutta la sua gravità da osservazioni statistiche, che ci dicono come gran numero di infortuni sono dovuti ai fattori soggettivi dell'operaio. Non lasciano certo indifferente chiunque si occupi del problema, non soltanto da un punto di vista morale, ma anche dal lato economico, dati statistici, come quelli del Frois (1). Questi constatò che, su 100 accidenti mortali,

19 sono dovuti a cause fortuite, che oltrepassano ogni criterio di previsione;

(1) M. Frois, *Les accidents du travail au point de vue social.* Atti III Conferenza internazionale di Psicotecnica applicata all'orientamento professionale. Milano, 1922, pag. 71.

32 riconoscono una insufficiente protezione del lavoro;

49 hanno per origine reale: una adattazione insufficiente o cattiva dell'operaio al lavoro.

Su questo 49 per cento di infortuni mortali, che probabilmente si ripete in proporzione analoga per gli infortuni più lievi e assai più numerosi, la società deve vedere il riflesso della mancanza della selezione adeguata e della sorveglianza sulla conservazione delle attitudini.

Rimanendo nel tema della protezione del patrimonio delle attitudini da un punto di vista generale, noi possiamo scorgere la minaccia all'integrità di queste:

in fenomeni legati alla volontà dell'operaio, particolarmente in abitudini a lui personalmente dannose;

in alterazioni dipendenti da fatti morbosi o involutivi;

nelle particolari condizioni in cui si svolge il lavoro in rapporto all'individualità di ogni singolo operaio.

Nei rapporti con le attitudini dei tre gruppi di cause di deperimento attitudinale su accennati, forse quello delle attitudini dannose è stato il più studiato da un punto di vista psicologico, per quanto indipendentemente dai fini attuali.

L'individuo può con le sue abitudini di vita recare danno irrimediabile al patrimonio delle sue attitudini psichiche prima ancora che al suo essere fisico.

Esempio classico in questo campo è dato dalle influenze dell'alcool sull'operaio. Noti da secoli i danni alla personalità nelle forme più evidenti (pazzia, degenerazione, decadimento morale), l'azione più fine e più subdola dell'alcool è stata studiata dal Kraepelin e dalla sua scuola nel campo di quelle, che furono poi dette attitudini. Kraepelin e i suoi allievi ne studiarono gli effetti sulla rapidità di reazione, sul discernimento, sulla capacità di fissazione, sulla curva del lavoro, sull'abilità manuale, e constatarono, sotto l'azione dell'alcool, le deviazioni di questi vari processi psichici dalla norma.

In pieno dominio psicotecnico si sono svolte assai di recente (1924) le ricerche di W. R. Miles (2) nel laboratorio per gli studi sulla nutrizione dell'Istituto Carnegie in Washington. Miles ha incominciato a studiare sotto l'infiuenza dell'alcool (gr. 21-28 [dose A] e gr. 32-42 in 151-201 cc. di liquido [dose B]), ingerito a stomaco relativamente vuoto, gli effetti sui prodotti del lavoro dei dattilo-

(2) W. R. Miles, *Alcohol and human Efficiency*. Carnegie Institution of Washington, 1924.

grafi, nei quali constatò nelle prime due ore l'effetto dannoso più forte, consistente essenzialmente nella diminuzione dell'accuratezza nel lavoro espressa da un maggior numero di errori di tale natura da scemare la leggibilità della copia e nel calo dell'efficienza, fornito da una lieve diminuzione e da un aumento di variabilità nella rapidità nel dattilografare. Il dattilografo medio nelle prime due ore dall'ingestione di una razione non grande di alcool tende a fare nel suo lavoro dal 25 al 50 per cento di errori in più di quanti ne avesse fatti se avesse ingoiato un egual quantitativo di liquido di altra bevanda non alcoolica.

Se in questo tipo di occupazione il danno si rivela essenzialmente in un peggioramento qualitativo del prodotto del lavoro, in altre prove, tra le molte tentate dal Miles, venne constatato l'aumento delle oscillazioni del corpo in stazione eretta, la diminuita coordinazione tra i movimenti dell'occhio e della mano (prova del pendolo oscillante e del Wattmetro), la minor rapidità dei movimenti dell'occhio e di quelli della mano, la diminuita capacità di discernimento. Ora, in queste risultanze si deve scorgere il possibile danno emergente non solo per la qualità e per la quantità del prodotto del lavoro, ma il pericolo procombente ed attualizzabile di un danno per l'operaio stesso e per gli altri, quando al lavoro partecipino, con la loro presenza attiva o passiva, altre persone (lavoro collettivo, macchinisti, *chauffeurs*).

Per non limitarci alla considerazione sola — per quanto precipua — dell'abitudine all'alcool, anche altre abitudini come il nicotinismo (quantità, ore, metodi di fumare), l'insufficienza delle ore del sonno, la qualità del nutrimento, il tipo e la distribuzione dei pasti, gli sforzi eccessivi negli *sports*, esercitano, o possono esercitare, le loro ripercussioni sulle attitudini, sul rendimento del lavoro, sul numero degli infortuni.

Nel secondo gruppo di cause sono da considerarsi tutti i deterioramenti attitudinali particolarmente in rapporto con fattori morbosi. Si deve però ricordare che, se il medico generico è chiamato alla cura di questi mali, essi potrebbero in molti casi essere segnalabili alle prime avvisaglie quando ancora non sia il caso di applicazione di medicine.

Il peggioramento delle attitudini fisiche e psichiche può essere il segnalatore primo di affezioni organiche gravi al loro inizio, per es., di forme tubercolari torpide, di affezioni del sistema nervoso centrale o periferico (stati epilettiformi, stadi iniziali della paralisi generale o della sifilide cerebrale), di affezioni acute o croniche dei vari apparecchi di senso: dell'occhio, dell'orecchio, particolarmente).

Spesso è ancora questa diminuzione attitudinale il sintomo di processi involutivi concomitanti all'età: classico esempio in questo campo è la ben nota comparsa dei fenomeni di presbiopia. Ma vi sono numerosi altri indicatori del fattore involutivo rilevabili dalla capacità di accomodazione alla luce ed all'oscurità, dall'estensione dei limiti delle percezioni uditive, dall'entità dello sforzo muscolare massimo, dalla capacità di resistenza, dalla possibilità di adattazione ad un lavoro che muta di continuo e di frequente, dalla funzione dell'attenzione, da quella della memoria, ecc. E tutte queste variazioni sono già conosciute in psicotecnica, ove sono designate col nome di intravariazioni, per distinguerle dalle variazioni, che si hanno tra individuo ed individuo (variazioni interindividuali).

L'ultimo gruppo infine di determinanti una diminuzione delle attitudini lavorative, se esercita la sua ripercussione sul dinamismo attitudinale individuale, deve riconoscere come causali le particolari condizioni di lavoro. Profonda influenza agevolatrice o perturbatrice delle attitudini, e conseguentemente del rendimento, esercitano la disposizione degli orari di lavoro, gli atteggiamenti o i movimenti eseguiti dall'operaio durante il lavoro, le condizioni dell'illuminazione, l'aerazione dei locali, la disposizione dei tavoli di lavoro, i rapporti tra operaio e operaio nei lavori. In questo campo il taylorismo ha lasciato una traccia profonda, nel senso che di continuo si cerca di migliorare il rendimento, con un'opportuna organizzazione delle condizioni di lavoro. Ciò non toglie però che condizioni oggettive uguali per tutti i lavoratori esercitino azioni diverse, a seconda delle differenze individuali, sui lavoratori stessi. Condizioni di luce, ottime per gli uni, possono essere sentite come dannose per altri. L'altezza di un sedile di fronte a una macchina, adatto per un individuo a statura media, può essere inadatto per un altro a statura alta. Quest'ultimo consumerà, perciò, in energia muscolare statica un in più della energia dinamica muscolare, che non l'altro, a statura media; e questo dispendio in più di energia, a lungo andare, può farsi sentire su particolari attitudini lavorative.

La esemplificazione delle cause di deterioramento attitudinale si potrebbe moltiplicare, ma difficilmente si riuscirebbe a renderla completa. La loro tripartizione mi è sembrata ad ogni modo adeguata perchè, di fronte a ciascun gruppo, possono più facilmente prendersi in considerazione le direttive e i provvedimenti d'ordine più generale. Molti industriali hanno risolto finora le varie questioni che qui si presentano con un provvedimento unico, quello dell'al-

lontanamento degli operai, che nel posto occupato risultano non dare più rendimento sufficiente: essi usano in fondo lo stesso criterio profondamente gretto ed egoista, che ha dettato, particolarmente in passato, all'industriale la selezione della sua maestranza « a posteriori ».

A chi si occupa dei problemi della psicotecnica i provvedimenti per salvaguardare il patrimonio delle attitudini dell'operaio, anche se relativamente semplici, si presentano di più difficile soluzione e applicazione e sono diversi a seconda delle cause di deperimento considerate.

Quando il deperimento attitudinale dipenda da agenti modificabili con la buona volontà, è a questa che si dovrà fare appello. A questo riguardo sono sopratutto i danni prodotti dall'alcoolismo sulle maestranze che conviene tenere d'occhio. Se l'analisi degli infortuni tende a mettere sempre più in luce il fattore personale nel meccanismo dell'avverarsi di questi, la causa prima spesso dovrebbe ancora ricercarsi in stati di intossicazione. Gli effetti dell'alcool sulle attitudini non si dileguano in poche ore. Secondo Riegel (3), della scuola di Kraepelin, i danni dell'uso dell'alcool, assunto a giorni alterni, si fanno risentire anche nei giorni in cui questo non viene assunto. Si costituisce, è vero, dopo un certo tempo un'assuefazione all'azione dell'alcool, che ne attenua le influenze, ma questa ad ogni modo non cessa, sembra anzi accrescersi in un periodo, nel quale gli effetti dell'esercizio, che si perfeziona, non agiscono più contro i fattori debilitanti dell'alcool. Un altro allievo del Kraepelin, W. Frank (4), che ne studiò pure gli effetti sulla rapidità del discernimento, sull'abilità manuale, sulla curva del lavoro mentale (calcolo continuato), vide inoltre che essi si protraevano ancora a distanza di tre settimane dopo che era stata sospesa la somministrazione di alcoolici, durata per 30 giorni.

Stando a ciò, la credenza che col dormirci su una notte si smaltiscano i danni della sbornia del giorno prima, sarebbe contrario alla verità. Attraverso a tali indagini le intemperanze domenicali non eserciterebbero solo la loro influenza sul numero degli infortuni, che varie statistiche segnalano più numerosi nel giorno del lunedì, ma anche su quelli che si verificano negli altri giorni della settimana. Dove del resto la statistica non può aiutare nella determinazione degli effetti dannosi dell'alcool ci soccorre la conoscenza pratica della vita, delle abitudini, dei modi di vita dell'operaio nelle

(3) A. Riegel, *Ueber Gewöhnung an Alkohol*, in *Psychologische Arbeiten*, VIII, 1923, pag. 48.

(4) W. Frank, *Ueber die Beeinflussung der geistigen und körperlichen Leistungsfähigkeit durch regelmässige Alkoholgaben*, in *Psychologische Arbeiten*, VIII, 1923, p. 22.

grandi città, particolarmente in quelle del settentrione d'Italia, la lettura dei fatti di cronaca dei giornali, ecc.

È evidente che in questo campo profilattico la buona volontà non solo deve essere incitata, ma guidata e sorretta da norme d'ordine generale. In alcune professioni, particolarmente in quelle in cui un momentaneo *deficit* delle attitudini individuali può portare un danno non solo all'individuo ma ad altri (guidatori di mezzi di trasporto, macchinisti, ecc.), quest'opera dovrebbe incominciare col divieto rigoroso dell'uso delle bevande alcooliche a chi le esercita, con la minaccia, in caso contrario, della perdita del posto o delle patenti (5).

Nelle industrie poi dove il lavoro si sviluppa vicino alle macchine dovrebbe esser fatto per lo meno divieto dell'uso di bevande alcooliche ai pasti intercalati tra le ore del lavoro, che spesso vengono consumati nella fabbrica stessa. Sempre in questo campo l'analisi psicotecnica delle cause degli infortuni dovrebbe stabilire rigorosamente l'eventuale partecipazione al fatto dell'infortunio dell'intossicazione alcoolica per fare più persuaso l'operaio del pericolo di questa. Di fronte infine all'alcoolista inveterato il provvedimento del licenziamento per insufficiente rendimento, per qualità di lavoro scadente, ecc., sarebbe la misura più adeguata ad evitare guai maggiori.

Nel dominio del secondo gruppo di cause il medico psicotecnico, riguardo ai fattori di decadimento involutivo, dovrebbe avanzare per tempo le proposte motivate per l'applicazione a lavori più adeguati dell'operaio, perchè non venga eccessivamente sfruttata una macchina umana già logora.

Lo stesso criterio di economizzazione del patrimonio fisico e psichico dovrebbe essere adottato di fronte a periodi di decadimento organico transitorio o iniziale, in modo da facilitare all'organismo un suo rifarsi; e l'autorità del medico psicotecnico dovrebbe essere resa tale da imporre a tempo opportuno, e all'industriale e all'operaio, un mutamento del tipo di lavoro, al quale quest'ultimo è applicato.

Il terzo gruppo di cause dovrebbe essere vigilato con criteri di individualizzazione e in questo campo molto bene potrebbe portare la collaborazione del criterio scientifico col criterio industriale. Oltre che l'esperienza personale gioverà al psicotecnico l'affrontare i problemi, che volta a volta gli si offrono da risolvere, sottoponendoli al cimento sperimentale nell'ambiente stesso dove si svolge il lavoro.

(5) Tale pure è l'avviso di Lagriffe (Quimper), che, trattando della questione dell'alcool come causa degli accidenti stradali, suggerisce metodi standardizzati per la concessione delle patenti e per rintracciare tra di essi i bevitori.

In fondo adunque quest'opera di vigilanza sulla conservazione delle attitudini potrebbe essere attuata con due ordini di provvedimenti. Di questi, alcuni consisterebbero nelle norme di vita, alle quali dovrebbe sottoporsi l'operaio dal momento della sua assunzione in servizio in lavori presso macchine in movimento o come guidatore di mezzi di trasporto rapidi, lavori, nei quali la deficienza attitudinale, anche momentanea, dell'operaio può riuscire di pericolo a lui e agli altri.

Gli altri provvedimenti troverebbero la loro realizzazione iniziale con l'introduzione nella vita industriale della figura del medico psicotecnico. In fondo il medico di fabbrica esiste già: si tratterebbe di costituire in questi una cultura ed un orientamento mentale diverso, in modo che egli divenga un conoscitore del lavoro che si svolge nella fabbrica e diriga non solo più la sua attenzione alle malattie organiche ma alle attitudini fisiche, psicofisiche, psichiche dell'operaio, sì da poterne segnalare le variazioni e le cause che le motivano.

Nel dominio della conservazione delle attitudini la vigilanza del medico psicotecnico potrebbe svolgere così un'opera profilattica meravigliosa, che certo sarebbe più facilmente realizzabile al presente di quelle previdenze consistenti in una adeguata selezione dei lavoratori e nell'orientamento dei giovani in base alle loro attitudini, che verrebbero tuttavia da questa stessa opera predisposte all'attualizzazione.

MARIO PONZO.

L'EUROPA CENTRALE E GLI INTERESSI ITALIANI DAL PUNTO DI VISTA INGLESE

Quando l'àncora precipita nell'acqua, la catena le va dietro come sua inseparabile compagna. La pesante àncora e il più leggero anello della catena sono d'eguale importanza. Se un anello si stacca, l'àncora è perduta e la nave è trascinata dalla corrente. Così, in un'Europa unita, la cooperazione della Germania è l'àncora che serve a stabilire la pace, ma attaccata a quest'àncora sta una catena di problemi connessi tra loro, la cui discussione diventa inevitabile. Uno di questi problemi è il riconoscimento della Polonia come grande Potenza. Della stessa importanza è la questione della sicurezza nell'Europa centrale, che ci accingiamo a discutere. In teoria, quando la Germania sarà ridivenuta una nazione eguale tra eguali, non sarà possibile impedire l'*Anschluss*, che è l'inclusione dell'Austria nel *Reich*, se l'Austria lo vorrà. Quanto quest'inclusione sorpassi lo stato reale delle cose nell'Europa centrale, è dimostrato dal fatto che, quando fu menzionata, procurò l'ammonimento: « l'*Anschluss* significa la guerra ». Queste parole, di un maestro della diplomazia moderna, non potevano passare inosservate, nè ci volle molto tempo a scoprire che l'idea che una guerra sarebbe la conseguenza inevitabile dell'*Anschluss* è condivisa da statisti responsabili in varie capitali europee. Se. per giunta, consideriamo l'intima relazione esistente tra la Francia e la Piccola Intesa, relazione tale che l'atteggiamento di quest'ultima verso la Germania è regolato dalla formula: amichevole fintantochè la Germania non sia ostile verso la Francia, potrà apprezzarsi tutta la serietà del citato ammonimento.

Tutto questo, evidentemente, ha la sua origine nel sospetto che l'accettazione, fatta dalla Germania, dei princìpi della Società delle Nazioni non sia sincera. L'*Anschluss* darebbe alla Germania una frontiera comune con l'Italia, la Jugoslavia e l'Ungheria. Uno sguardo alla carta geografica mostra che l'*Anschluss* avrebbe i seguenti gravi risultati: 1) Priverebbe la Francia della sua linea di comunicazione con l'Europa centrale e occidentale, che presente-

mente passa attraverso la Svizzera e l'Austria e rende la Francia indipendente dal controllo sia della Germania che dell'Italia; 2) La Cecoslovacchia perderebbe la libertà di comunicazione con l'Europa occidentale e si troverebbe sotto la minaccia di un accerchiamento politico ed economico nel caso, probabile, che l'Ungheria facesse causa comune con la Germania; 3) La Germania sarebbe stabilita in una posizione centrale che dominerebbe le vie commerciali fino all'Adriatico e ai Balcani; 4) La frontiera comune della Germania con l'Italia favorirebbe lo sviluppo di sentimenti irredentisti nell'Alto Adige.

Dal punto di vista della legge internazionale, quale è espressa nel *Covenant* della Società delle Nazioni, nessuna di queste ragioni può essere ritenuta abbastanza valida da impedire un *Anschluss* seriamente voluto. Se nondimeno l'opposizione è così forte, che «l'*Anschluss* significa guerra», ciò avviene perchè non si crede che la Germania si sia sinceramente convertita al principio della cooperazione pacifica in una Europa unita. I punti che abbiamo enumerati mostrano tutta la vastità di una prospettiva di predominio e di rivincita che l'*Anschluss* aprirebbe ad una Germania non pentita. Padrona della posizione centrale sul Danubio, essa estenderebbe la sua influenza politica all'Ungheria, raggiungendo il confine rumeno e attirando la Cecoslovacchia, dove la presenza di milioni di uomini di nazionalità tedesca diventerebbe una leva per costanti ricatti. La pressione economica graverebbe su Belgrado, e il peso dell'immediata vicinanza della Germania sarebbe sentito nell'Adriatico italiano. I Balcani diventerebbero di nuovo un'arena per il tentativo di assicurarsi il controllo della via più breve dall'Europa all'Asia. Risorgerebbe così il pericolo che l'ex-duplice Monarchia rappresentava per la pace e in una forma anche più pericolosa, perchè il supremo controllo, invece di essere diviso tra Berlino e Vienna, sarebbe concentrato nella prima di queste due capitali. Quando quest'immenso accrescimento di forza fosse applicato ad una Germania secretamente anelante alla rivincita e al predominio in Europa, alla *Vertiefung*, all'*Eindeutschung*, ecc., l'*Anschluss* diverrebbe una minaccia alla libera esistenza degli Stati danubiani successori. La tensione così creata si propagherebbe gradatamente attorno alla periferia della Germania e l'Europa si troverebbe un'altra volta di fronte alla minaccia d'una guerra continentale.

I Tedeschi fanno poco per mitigare i timori dei loro vicini. Al contrario, il loro atteggiamento enigmatico accresce tali timori. Il sig. Schubert, Segretario di Stato alla *Wilhelmstrasse* (investito di un ufficio che corrisponde a quello di Sottosegretario permanente al *Foreign-Office* e a quello di Segretario generale francese al *Quai*

d'Orsay), qualche tempo fa disse, con indifferenza, a uno statista della Piccola Intesa che non v'era nulla da temere, perchè nella questione dell'*Anschluss* la *Germania lasciava che la questione seguisse il suo sviluppo naturale*. Se si rifletta che un fervido lavoro si sta svolgendo in Austria per preparare l'*Anschluss* con misure intese a creare un'uniformità con l'organizzazione amministrativa e giudiziaria del *Reich*, parrà naturale che questa affermazione accresca le apprensioni degli interessati, perchè una promessa di lasciare che le cose seguano il loro corso naturale significa che il pericolo dell'*Anschluss* non è che differito. E un pericolo differito, per la gente saggia, è un pericolo moltiplicato. Un forte desiderio è sorto nell'Europa centrale di fare dei passi decisivi per distruggere la minaccia adesso e per sempre.

Considerando obiettivamente la situazione, noi veniamo alla conclusione che, in realtà, la questione dell'*Anschluss* non esiste o, per essere più precisi, esiste soltanto come parte di un problema più largo, da cui non può essere distaccata. La Monarchia Austro-Ungarica dell'anteguerra era una mostruosità politica, ed è passata senza lasciare neppure un'ombra di possibilità di vederla restaurata. Ma lo Stato, che si è dileguato aveva, evidentemente, una coesione economica più forte di quella che la maggior parte della gente, sotto la spinta di conflitti nazionali, potesse mai sospettare. Gli Stati che sono sorti sul Danubio per sostituire la vecchia Monarchia, si sono imbarcati in una rigorosa politica di autonomia, stabilendo la loro reciproca indipendenza economica. È vero che, come la Polonia, tutti questi «nuovi» Stati dell'Europa centrale non sono che la riproduzione di antichi organismi nazionali. Vi è sempre stato, per esempio, un paese dei Cechi, noto al mondo sotto l'antico nome di Boemia e le cui origini rimontano all'ottavo secolo. La ridistribuzione di territori nell'Europa centrale dopo la guerra, non è stata, in fondo, che il riconoscimento, con inevitabili modificazioni pratiche, dell'esistenza di questa continuità storica. Ma sotto gli auspìci dell'Impero austro-ungarico si era sviluppato sul Danubio un largo sistema di cooperazione economica, grazie al quale, tutti questi paesi erano rimasti uniti per la durata di parecchi secoli. Il riordinamento territoriale portato dalla guerra mondiale interruppe questo sistema di cooperazione economica, ma non potè, naturalmente, annullare la necessità di esso. L'Austria, a un dato momento, potrebbe constatare che questa cooperazione economica con altri Stati successori è, per lei, più vantaggiosa dell'unione politica col *Reich*. A Vienna le simpatie di razza operano in favore di Berlino. Questa è forse la ragione per cui le condizioni del dopo guerra fino ad ora sono state un ostacolo alla ripresa di

relazioni normali. Ma il desiderio di un miglior piede di vita non può essere soppresso per sempre, e qui vediamo un'occasione favorevole per gli statisti, qualora ve ne siano sul Danubio. L'idea di una confederazione economica può alla fine preponderare sulla lusinga dell'*Anschluss* politico. Tanto più che l'idea è pratica: essa è stata già ripetutamente proposta ed è stata respinta per difficoltà internazionali.

Nel problema dell'Europa centrale il fattore decisivo non è l'*Anschluss*, ma la questione delle relazioni tra l'Ungheria da un lato e gli Stati della Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia) dall'altro. Ognuna delle due parti ha dei reclami da far valere, alcuni reali e altri immaginari. Dal tempo della pace l'Ungheria è stata riguardata dai suoi vicini come il centro di un movimento reazionario tendente alla restaurazione degli Absburgo, al rovesciamento del nuovo ordine di cose nell'Europa centrale e soprattutto al ricupero per l'Ungheria delle frontiere dell'anteguerra, cioè di territori che, come la Slovacchia, la Transilvania e il Banato, tenuto conto della loro popolazione non magiara, sono stati assegnati ai vicini dell'Ungheria. Ufficialmente il Governo di Budapest si è staccato da questa politica, ma la Piccola Intesa crede che questo scopo sia perseguito con vigore non affievolito mediante varie associazioni private e semi-ufficiali, che godono il favore dei circoli più elevati. In ogni caso, è vero che si sta facendo una propaganda in questo senso nei paesi esteri, specialmente in Inghilterra, col proposito di screditare gli Stati della Piccola Intesa e di far apparire l'Ungheria come una loro vittima. Il timore che qualche Grande Potenza possa essere indotta da questa propaganda ad appoggiare le pretese dell'Ungheria, non contribuisce, naturalmente, ad attenuare la sfiducia che caratterizza l'atteggiamento della Piccola Intesa verso Budapest. Il reclamo principale dell'Ungheria contro i suoi vicini è quello che un forte numero di magiari è stato incorporato nella Cecoslovacchia, nella Romania e nella Jugoslavia, dove, a quanto si afferma, esso è maltrattato a causa della sua nazionalità. Sarà opportuno ricordare che il nuovo ordine politico nell'Europa centrale è sorto come una protesta contro l'antico sistema di oppressione delle nazionalità praticato dagli Absburgo, ed è fondato, nei limiti del possibile, sul principio dell'autodeterminazione. Le nazionalità sono così mescolate in questa parte del mondo che in pratica un tal principio teorico non potrebbe essere applicato come una regola assoluta, specialmente per il bisogno di dare ai nuovi Stati una configurazione razionale dal punto di vista economico. Ma in ogni caso il miscuglio delle nazionalità è così

complicato che il tracciare le linee di una demarcazione ideale etnografica è un problema insolubile. Così è avvenuto che si creassero minoranze di razza in ogni Stato, sia nella Piccola Intesa che in Ungheria. Perchè se vi sono magiari in Cecoslovacchia, in Romania e in Jugoslavia, vi sono slavi e romeni in Ungheria. Ma, naturalmente, se intervenivano fattori economici e strategici, gli Alleati preferivano decidere in favore degli Stati che si trovavano dalla parte loro invece che dell'Ungheria, la quale durante la guerra aveva rappresentato un saldo sostegno dell'Austria e che, per di più, aveva dato proprio allora lo spettacolo di uno scoppio di bolscevismo. Per questa ragione, per esempio, è avvenuto che numerosi magiari siano stati inclusi nella Cecoslovacchia, affinchè il nuovo Stato potesse essere provvisto di una frontiera naturale sul Danubio e di migliori comunicazioni verso il mare e verso la provincia carpatica dell'Ugro-Russia, che era stata assegnata per necessità di cose ai Cechi dagli alleati che non sapevano che cosa farne. Come correttivo a questa inevitabile violazione del principio dell'autodeterminazione, si istituì la protezione delle minoranze, internazionalmente nella Società delle Nazioni e costituzionalmente nella legislazione dei singoli Stati.

Abbiamo detto queste cose per illustrare le condizioni sotto le quali le presenti frontiere furono create nell'Europa centrale. Nei dieci anni successivi la situazione è cambiata a tal punto, che in teoria si è autorizzati ad aprire una discussione per la compilazione di una lista di reciproci reclami. In pratica l'ostacolo ad un movimento siffatto è il carattere ostile delle relazioni che intercedono tra l'Ungheria e i suoi vicini. La questione di una qualunque modificazione delle frontiere politiche è una questione delicata, collegata come è con la integrità dei trattati e con il prestigio e gli interessi delle nazioni, dei partiti e degli individui. È una di quelle questioni ardue che non possono essere discusse e molto meno risolute, se gli Stati interessati non siano su un piede di perfetta amicizia, o se essi non riconoscano in comune una autorità al disopra di loro.

Poichè sarebbe troppo domandare che l'Ungheria e la Piccola Intesa debbano tutt'a un tratto divenire amiche, è preferibile lavorare per il riconoscimento da parte loro degli essenziali interessi economici che le tengono unite e rendono necessario il loro accordo. È da deplorarsi che una violenta propaganda si scateni nell'interesse di questo o quello Stato. Nessun bene può venire da domande precipitate e da partigianeria. Il problema dell'Europa centrale forma un tutto a sè, e gli Stati successori debbono essere considerati come un'unità e trattati alla stessa stregua. Discutendo questo

problema, il sig. Wickham Steed, ha detto: « Riguardo all'Europa centrale la sola politica sana sta nel coltivare le intese e la buona volontà tra i suoi popoli. Qualunque politica che cerchi di produrre cambiamenti con pressioni od agitazioni è aggressiva e si condanna da sè. Gli inconvenienti della « balcanizzazione » possono essere superati soltanto se si raggiunga un tal grado di armonia e di stabilità sociale che i difetti dei trattati di pace possano essere riparati col consenso generale ». Noi trovammo la nostra speranza nel senso comune e nel sincero amore della Cecoslovacchia per la pace. I Cechi non sono molto socievoli, non mirano alle apparenze del fasto, sono semplici, amanti del duro lavoro, tipicamente borghesi, hanno le qualità solide che formano i cittadini ma non giovano per la popolarità. Eppure, se c'è oggi in Europa un paese in cui i cittadini siano consapevoli di avere eguali diritti e vogliano sostenere una parte eguale del peso dei doveri nazionali, questo è la Cecoslovacchia. Non rappresenta questo la miglior pietra di paragone per apprezzare il valore di un regime? La Cecoslovacchia è lo Stato che può gloriarsi dell'ardente patriottismo della gran maggioranza della sua popolazione. Le minoranze nazionali non vi sono oppresse. La potente minoranza tedesca ha i suoi ministri al Governo e gli Ungheresi hanno dodici seggi nel Parlamento di Praga. Se una simile rappresentanza di minoranze fosse possibile in Ungheria, vi dovrebbero essere a Budapest per lo meno 13 deputati tedeschi e due slovacchi, mentre vi sono 4 soli tedeschi e nessuno slovacco. Un diplomatico tedesco osservò qualche tempo fa che i suoi connazionali a Bratislava, che era l'ungherese Presburgo, avevano dovuto aspettare il regime cecoslovacco per avere scuole dove ai bambini fosse impartita l'istruzione nella lingua natia, perchè sotto gli ungheresi era stato impossibile ottenere questa legittima concessione. Dalla Cecoslovacchia, soltanto può sorgere l'iniziativa che dovrà far cessare la confusione sul Danubio e permettere il libero giuoco dei veri interessi economici. È nel tornaconto di tutte quelle grandi Potenze, compresa la Germania, che vogliono sinceramente la pace e l'unione in Europa, appoggiare qualunque serio tentativo di creare una comunanza di interessi tra gli Stati successori. Qui sorge la questione dell'atteggiamento dell'Italia.

Mussolini ha fatto dell'Italia una grande Potenza in Europa. Su ciò non può esservi dubbio, e se ne ha la miglior prova in quello che è avvenuto nel caso di Tangeri. Lo Statuto di questo porto marocchino internazionalizzato fu riveduto nel 1924 dalle Potenze, che avevano diritti immediati da far valere su di esso. L'Italia, quindi, non fu ammessa tra queste Potenze; ma Mussolini ha ormai

il consenso dei Governi più direttamente interessati che in avvenire sarà consultato. Ora che la Spagna domanda una più larga parte nell'amministrazione di Tangeri, è stato convenuto, in linea di principio, che quando le parti più interessate — Francia e Spagna — saranno addivenute ad un accordo preliminare (1), la Gran Bretagna e l'Italia si uniranno con esse in una Conferenza a quattro a Parigi. Con ciò è stato tacitamente riconosciuto il diritto dell'Italia di essere consultata in ogni argomento connesso collo sbocco del Mediterraneo nell'Atlantico. Ciò dimostra che l'Italia ha la forza materiale e morale necessaria per esercitare la sua asserita influenza sugli affari internazionali, i quali non possono essere decisi senza di lei. Perciò essa è una grande Potenza.

Il Trattato di St. Germain riconobbe *de jure*, e le Cancellerie diplomatiche fino ad ora hanno accettato de *facto*, il diritto dell'Italia d'intervenire in ogni accordo avente per oggetto la costituzione di legami più stretti, sia pure di carattere puramente economico, tra gli Stati che si sono divisi l'eredità degli Absburgo. Come posseditrice del Trentino e di Trieste, l'Italia si considera Stato successore, e direttamente e indirettamente si oppone a qualunque passo verso la realizzazione di una Confederazione economica sul Danubio. Nel medesimo tempo essa è contraria all'*Anschluss* e il 1° agosto scorso Mussolini riaffermò questa politica in una dichiarazione fatta nel Consiglio dei Ministri. I torbidi comunisti di Vienna avevano richiamato l'attenzione sull'*Anschluss* e il Duce disse:

« La rivolta di Vienna ha reso un'altra volta d'attualità la discussione del problema dell'Austria come Stato indipendente, e si torna a parlare delle teorie di una Confederazione danubiana o di un *Anschluss*. È evidente che nessuna di queste soluzioni può conciliarsi con i trattati esistenti. È evidente, particolarmente, che un *Anschluss* con la Germania altererebbe profondamente la carta politica dell'Europa quale è stata determinata dai trattati di Versailles e di St. Germain. L'Italia, perciò, non muterà il suo atteggiamento, che è dettato da ragioni d'ordine generale e particolare ».

La Francia è contraria all'*Anschluss*, ma favorisce il suo antidoto, cioè la Confederazione economica. L'Italia vede con sfavore l'una e l'altra soluzione. La ragione di questo atteggiamento negativo risiede nell'essenza del regime fascista. Mussolini ha portato con sè la gioventù dell'Italia gridandole: « Svegliati! Guarda: il tuo avvenire è in mani imbelli. Esso è in pericolo ». La Marcia su Roma non fu un episodio della lotta di classe, ma una protesta contro la dilapidazione del patrimonio nazionale. Da ciò ne deriva un

(1) Quest'accordo per ora sembra piuttosto lontano.

atteggiamento di particolare sensibilità contro tutto ciò che possa apparire come una minaccia all'avvenire dell'Italia come grande Potenza. La politica italiana in Albania non ha bisogno di ulteriori spiegazioni.

La condotta arrogante di Vienna nei tempi passati era lo spettro della politica estera italiana. Meno di un secolo fa l'Italia del Nord era ancora sotto il tallone dell'oppressione austriaca, e sino alla fine le macchinazioni del Ballplatz furono ostinatamente dirette contro gli interessi italiani nel bacino dell'Adriatico. Fu necessario il genio di un Bismarck per portare i due avversari entro la Triplice Alleanza; ma anche allora nulla fu realmente cambiato e l'odio della Duplice Monarchia allontanò l'Italia da Berlino e l'indusse ad appoggiarsi all'Europa occidentale, visto che altrimenti sarebbero rimaste in mani austriache le terre italiane irredente. La distruzione della Duplice Monarchia fu un trionfo dell'Italia. Contribuire al risorgere della terribile minaccia sarebbe follia. L'Italia, non trovandosi in condizioni da stabilirsi sul Danubio come fattore dominante, non vuol vedere un'altra Potenza stabilirvisi. Essa s'oppone perciò all'*Anschluss*, che porterebbe la Germania alle porte dell'Italia e resiste altresì al tentativo di formare una Confederazione economica degli Stati successori, nella quale essa vede rinnovarsi, quantunque sotto altra forma, la minaccia della vecchia Austria-Ungheria. Gli interessi dell'Italia sarebbero salvaguardati se gli Stati successori continuassero a esser divisi tra loro con un'Ungheria ostinatamente aliena da qualunque ravvicinamento con la Piccola Intesa. Alcuni interpretano questa politica italiana come un segno di debolezza: «Quello ch'io non posso ottenere, non lo lascerò ottenere a nessun altro». Noi invece vediamo l'origine di questa politica nella diffidenza che la Germania possa convertirsi ai principî di pace duratura in un'Europa unita. E ci atteniamo tanto più fortemente a quest'opinione perchè non vediamo nessuna ragione per poter ritenere, come taluni ritengono, aggressiva la politica estera di Mussolini.

In una Roma ringiovanita i movimenti non sono rattenuti da quell'ipocrisia che in un clima più freddo è tradizionale. Il significato di tali movimenti è speciale e per giudicare i loro effetti occorrono speciali riferimenti. Ma negli atti di Mussolini non riusciamo a scoprire quello spirito aggressivo che i suoi avversari ritengono dover denunciare. Noi osiamo dire che in realtà, tra le grandi Potenze dell'Europa, l'Italia è quella, la cui politica estera è più rigidamente subordinata alle necessità della situazione interna. E quest'ultima si impernia nel desiderio della nazione italiana di viver bene. Un giorno si riconoscerà al Fascismo il merito

di aver, in opposizione al materialismo inumano del socialismo, lottato per rendere possibile questo « bene vivere » senza dimenticare l'esistenza di principî spirituali essenziali. Mussolini è convinto che, col tempo, il suo paese troverà soluzioni pratiche per tutti i problemi creati ad esso dalla sua posizione geografica ed etnografica. L'obiettivo della politica estera italiana è perciò quello di salvaguardare l'avvenire proteggendo intanto il processo di redenzione economica del paese. Se noi comprendiamo questo punto essenziale e conveniamo di prescindere dall'esuberanza di certi gesti, ci sarà facile apprezzare giustamente la politica italiana. L'atteggiamento del Governo italiano deriva dal fatto che anche l'Italia è stata riconosciuta come uno Stato successore: qualunque vantaggio dovesse derivare da una Confederazione economica sul Danubio essa dichiara che spetta anche a lei, e perciò l'ostacola. Dietro un tale atteggiamento vi sono, come abbiamo già indicato, legittimi interessi. È un errore ripudiare senz'altro la politica dell'Italia, tanto più che con quest'atteggiamento noncurante si rinforza l'opposizione italiana. Si tratta invece, più che altro, della questione di trovare il modo per soddisfare alle giuste domande dell'Italia. Non deve ritenersi che l'Italia, perchè possiede delle striscie dell'antico territorio austriaco, è uno Stato simile alla Cecoslovacchia o all'Ungheria. Ma sarebbe logico dire che l'Italia possiede i diritti di Stato successore in quanto tiene territori che facevano parte della duplice monarchia. Infatti, se diciamo questo, diventa chiaro che l'Italia può legittimamente reclamare i vantaggi derivanti da una Confederazione economica sul Danubio per i territori che abbiamo menzionato. Così Trieste non può esser privata del diritto di essere lo sbocco adriatico del grande *hinterland* danubiano. Se l'Italia constaterà che non si mette in discussione il suo diritto, ma semplicemente la formula con la quale un tal diritto è enunciato, non mancherà di aderire al movimento di favore di una soluzione generale del problema della pace nell'Europa centrale.

All'estero parecchi si compiacciono talmente dell'energia del regime fascista, che non vogliono ammettere che questo possa commettere errori come un altro regime qualunque. Altri invece sono così ostili ai metodi fascisti da non voler vedere il lato buono di essi. Ma il Fascismo non è che un modo di servire l'Italia, e noi non dobbiamo trascurare gli interessi italiani. La nazione italiana desidera di viver bene, ed è interesse dell'Europa, che essa viva bene. Questo dipende interamente dalle condizioni economiche, che nel caso dell'Italia, sono innanzi tutto un problema di popolazione. Una prova eloquente del pacifismo di Mussolini è che egli non insiste sull'espansione all'estero come sul solo mezzo per cui l'Italia possa

liberarsi dal suo eccesso di popolazione. Con perfetta lealtà egli persegue il sistema più difficile dell'assorbimento interno mediante lo sviluppo delle forze produttive del paese. La battaglia del grano, la creazione delle forze idrauliche, la colonizzazione interna e l'accrescimento della produttività dell'operaio nel paese sono fatti che danno minor gloria apparente di quella che darebbero fortunate gesta militari, eppure richiedono un maggior sforzo intellettuale e materiale. Ma tali fatti renderanno possibile la cooperazione dell'Italia nell'unità dell'Europa a condizione, naturalmente, che le altre nazioni apprezzino i suoi sforzi e la coadiuvino quanto meglio è possibile. Trattato come un socio, Mussolini diventa un sostegno di sommo valore per la pace dell'Europa; messo da parte, con il suo spirito combattivo, reagirà energicamente.

AUGUR.

TRE GRANDI INVENTORI ITALIANI MISCONOSCIUTI

III.

GIUSEPPE RAVIZZA

Un'altra invenzione italianissima: la macchina da scrivere. A fianco di essa un nome: Giuseppe Ravizza.

La figura dell'avvocato Giuseppe Ravizza, nato a Novara il 10 marzo 1811, morto a Livorno il 30 ottobre 1885, merita di essere rapidamente tracciata. Essa rappresenta uno di quei esempi caratteristici di duttilità e di multiformità d'ingegno, così frequenti nella razza italica, in cui, alla irrequieta insaziabilità di accrescere le proprie cognizioni nei campi più diversi, si allea il continuo bisogno di creare qualche cosa di nuovo.

A parte la sua straordinaria genialità meccanica, che doveva costituire in seguito il suo massimo ed imperituro titolo di gloria, lo troviamo interessarsi con rara competenza a minuti studi storici e letterari. Fra l'altro gli si devono *Le Memorie Storiche di Suno e dei SS. Genesii Martiri* (Novara, 1872) e specialmente, edita nel 1878, la versione dal latino della *Nuova Sacra del Venerabile Vescovo Bescapé*, le cui annotazioni sono una miniera inesauribile di notizie storiche, archeologiche, artistiche della vasta Diocesi di Novara. Quest'opera magistrale, che rivela, nel commentatore, il più acuto spirito di critica e l'infaticabile abilità del selezionatore di notizie e di documenti, ebbe a suo tempo i più vivi elogi di personalità eminenti, fra cui di Teodoro Mommsen, che del Ravizza divenne amicissimo. A dimostrare ancor più il carattere dell'uomo aggiungerò un altro episodio. Fra il 1860 e 1870, durante un soggiorno di lunghi mesi a Lione per cercare di vendere ad un gruppo d'industriali uno speciale telaio da lui inventato, destinato a tessere a disegni, inganna l'aspettativa delle lunghe e laboriose trattative visitando biblioteche ed archivi, per una sua opera, restata inedita e di cui il voluminoso manoscritto andò perduto, su Pietro di Savoia, Vescovo di Lione.

Ma veniamo alla macchina da scrivere, di cui il Ravizza è l'unico e vero primo inventore, benchè la gloria ne sia dai più ingiustamente attribuita all'americano Cristoforo Latham Sholes, che da essa ricavò un'immensa fortuna, stimata alla sua morte a più di 20 milioni di dollari, quasi mezzo miliardo al cambio attuale. Eppure anche qui, come nel caso Meucci-Bell, un buon numero di anni, ben tredici, separano il primo brevetto italiano dal primo brevetto americano e molte identità e circostanze sembrano dimostrare che l'ultimo venuto abbia potuto avere conoscenza dei lavori compiuti dal suo predecessore italiano. La mancanza di un dibattito clamoroso fra i due inventori, il quale togliendo dall'oscurità dati e fatti, potesse chiarire questo punto, lo lascerà probabilmente per sempre nel campo delle possibilità e delle deduzioni.

Nei diciassette tipi di apparecchi che il Ravizza costrusse in ben cinquant'anni di ostinato lavoro, constatiamo con la mancanza di qualsiasi incertezza, un'ascendente direttiva di continui e giustificati perfezionamenti. Gli apparecchi fin dall'inizio racchiudono in forma, forse qualche volta primitiva, ma sempre funzionabile, la maggior parte dei dispositivi applicati alle macchine da scrivere ora in uso. Ne fu altresì iniziata la vendita al pubblico, e se questa non ebbe il successo che meritava, non è da attribuirsi ad impraticità, ma ai tempi che non erano ancora maturi, specialmente in Italia, per apprezzare tutti gli enormi vantaggi della scrittura meccanica. Una di queste prime macchine da scrivere, che porta la data del 1857, esiste tutt'ora, e dopo tant'anni di oblio funziona ancora perfettamente.

Per rendersi conto della lucidità dei concetti che dirigevano il Ravizza; basta riportare quanto egli scriveva nel 1855, un ventennio dai suoi primi tentativi.

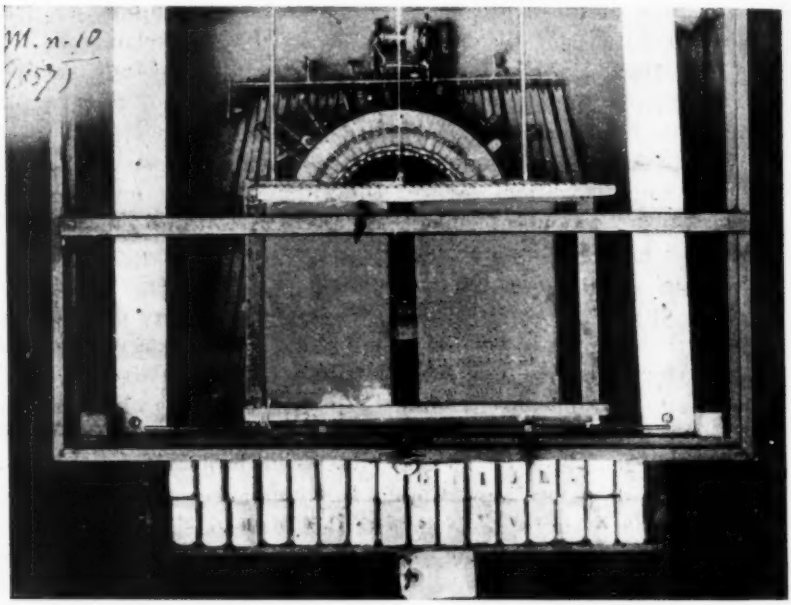
Chiamare la scrittura aiuto all'estesa ed importante operazione dello scrivere, sostituire nell'uso generale, alla mano che traccia le lettere, l'azione d'un meccanismo, in cui le lettere sono già formate perfette ed uniformi, invece che operare con una mano, operare con ciascuno delle dieci dita, ecco il problema che mi sono proposto ed alla cui soluzione attendo da ben 19 anni.

La soluzione era fissata in questi termini precisi:

... disporre attorno un cerchio tanti martelletti, aventi alla loro estremità i tipi delle lettere e gl'interpunti; fare che tutti battano ad un punto centrale, dove ruoti la carta destinata all'impressione dei tipi: muovere d'un passo, ogni lettera percorsa, questa carta e muoverla in un passo in senso inverso: svolgere la serie delle impressioni in regolare allineamento...

I tasti sono centrati e guidati come quelli dei cembali, i martelletti portanti le lettere sono posti in giro d'un cerchio di bronzo, sopra un altro di legno, infisso per mezzo di quattro colonne al fondo della macchina. Questi martelletti girano sulle estremità coniche del loro asse, che è

sostenuto da due ponticelli di acciaio, forniti di molla solida e di poca elasticità, in modo che i martelletti possano con grande facilità roteare dal basso in alto, ma non possano menomamente roteare lateralmente onde abbiano da portar il tipo sempre esattamente al punto centrale. I martelletti vengono rialzati al tocco dei tasti mediante leve a gomito poste dietro ad essi, in modo che vadano a battere la carta liberamente ed in virtù unicamente della forza viva loro trasmessa dalla leva. L'abbassare di un tasto, oltre a far battere i tipi, determina anche un movimento della carta, corrispondente allo spazio di ciascheduna lettera, quindi ritorna immedia-



Macchina da scrivere del novarese Ravizza costruita nel 1857.

tamente e con grande celerità alla prima posizione, per lasciar libero il movimento al colpo seguente.

Affinchè le impressioni date dai martelletti rilascino imagini visibili ivi si sottopone una stoffa sottile di seta, avente da un lato un intonaco composto con grafite od azzurro di Parigi ben macinato sciolto in piccola quantità di grascia.

Aggiungerò, che come avviene in tutte le macchine moderne il nastro era azionato da un movimento di avanzamento onde presentare al carattere una parte sempre nuova. Inoltre, in seguito, e precisamente nel suo secondo brevetto che porta la data del 1857, propose l'uso di un rulletto imbevuto d'inchiostro oleoso. Questo sistema, adottato ancora in alcune macchine di piccole dimensioni, doveva essere *ribrevettato* in Germania nel 1901 da Leegers di Gottinga. Nè era dimenticata la segnalazione di fine di linea la quale

nelle prime macchine, si otteneva per mezzo dell'apertura automatica di uno sportellino che faceva apparire la scritta: *la linea è finita*. Allo stesso tempo suonava un campanello, come ora è universalmente usato. Non si potrebbe essere più precisi e dettagliati di così. Si spiega quindi il lunghissimo intervallo posto da Ravizza a richiedere i suoi primi brevetti, i quali sono una meraviglia di chiarezza fino nei minimi particolari.

Il primo fu ottenuto il 14 settembre 1855, e porta per titolo «*Cembalo-scrivano*», *ossia macchina da scrivere a tasti*. Il curioso nome di cembalo-scrivano, derivò senza dubbio dalla forma della tastiera, ricordante quella di un piccolo pianoforte. Il secondo brevetto, concesso l'anno dopo, in data 31 marzo 1856, non è che un aggiuntivo al primo e riguarda alcune interessanti modificazioni.

In una parola il Ravizza prima d'ogni altro, settant'anni fa aveva già costruita una macchina da scrivere completa, contenente tutti i dettagli che oggi sono applicati alle più moderne macchine da scrivere e ne costituiscono la parte fondamentale: tastiera azionante piccole leve, caratteri maiuscoli e minuscoli, spostamento della carta per mezzo di un carrello automatico, inchiostratura pure automatica per mezzo di un nastro spostantesi con moto più lento della carta, segnalazione della fine della linea a campanello, ecc.

Se i due brevetti del 1856 e 1857 marcano la data ufficiale dell'invenzione, la sua prima origine è di parecchio anteriore.

Dalla lettura di un prezioso diario, posseduto dagli eredi, il quale in ben mille pagine di annotazione marca tutti i successivi tentativi, si può arguire che la prima idea sorse al Ravizza nel 1837.

Infatti all'epoca della richiesta del primo brevetto aveva già costruito nove modelli. Ed è appunto con il n. 9, esposto la prima volta al pubblico all'esposizione industriale di Novara del 1856, che ha soltanto inizio il tentativo di sfruttamento industriale con delle prenotazioni al modesto prezzo di 200 lire, ed incaricando un amico, certo avvocato Costanzo Bensi, di scrivere un opuscolo di propaganda, di cui un esemplare è restato fortunatamente, forse unico sopravvissuto, nella Biblioteca Civica di Novara.

Una macchina era stata pure inviata a Milano, non si sa presso di chi, ma certo a persona occupante un'altissima posizione governativa, poichè essa fu fatta vedere all'Imperatore Francesco Giuseppe.

Era un modello di piccole dimensioni, prima antenata delle macchine portabili, infatti in proposito il Ravizza scrive:

> Studiai di ridurre la macchina alle più esigue possibili dimensioni e la forza per manovrarla al minimo, sotto questo rapporto la macchina n. 4, che nel 1856 funzionava a Milano avanti l'Imperatore d'Austria, era il non plus ultra di perfezione.

All'esposizione di Torino del 1858, esponeva assieme a due altri precedenti, il modello n. 10, in cui sono applicati i perfezionamenti indicati nel suo secondo brevetto. Se la giuria si contentò di premiare la macchina con una modestissima medaglia d'argento, l'inventore ebbe però la soddisfazione di scrivere una lettera alla presenza di Vittorio Emanuele II, il quale vivamente interessato dall'inaspettata novità, volle battere alcune parole, compreso il suo nome.

La stessa macchina venne pure esposta a Firenze nel 1861 e poi a Londra. Parecchi periodici inglesi ne pubblicarono dettagliate descrizioni le quali furono riprodotte negli Stati Uniti, fra cui dal notissimo *Scientific American* di New York.

È giunto il momento di parlare di Cristoforo Latham Sholes, il cui nome continua ad usurpare la fama d'inventore della macchina da scrivere, con una serie di brevetti, di cui il primo porta la data dell'11 ottobre 1867. Sholes era nato a Milwanke nel Wisconsin, iniziando con modesta fortuna la carriera di giornalista. Assieme ad un tipografo abilissimo meccanico, a nome Samuele W. Soule, impiegato nella stamperia del giornale di cui egli era redattore, pensò di costruire una macchina che permettesse di sostituire la scrittura. Un certo Glidden fornì i denari necessari. Furono costruiti prima alcuni modelli in legno, poi in metallo. Il principio informatore era lo stesso di quello ideato dal Ravizza, benchè all'inizio mancassero molti dei perfezionamenti ideati dall'inventore italiano.

Lo Sholes ignorava l'esistenza del Ravizza?

La cosa sembrava per lo meno difficile: egli era giornalista, s'interessava di problemi meccanici e certo non poteva far a meno di scorrere lo *Scientific American* il più diffuso periodico di volgarizzazione scientifica degli Stati Uniti, che aveva largamente parlato del Ravizza e degli altri tentativi compiuti per la realizzazione della scrittura meccanica.

Lo Sholes ebbe la fortuna d'interessare ai suoi studi uno degli uomini più fattivi degli Stati Uniti, il famoso Philo Remington, che si era acquistata notorietà mondiale creando la fabbrica d'armi omonima. Intuendo l'importanza futura dell'invenzione, egli se ne assunse, nel 1873, la costruzione in grande ed il relativo lanciamento che fu compiuto con un'abilità del tutto americana. Esemplari della nuova macchina vennero forniti in prova a grandi società, furono compiute delle dimostrazioni pubbliche e la novità non tardò ad ottenere il maggior successo. Se lo Sholes aveva rinunciato a che la nuova macchina portasse il suo nome, per rimpiazzarlo con quello ben più noto di Remington, si era però riservata una larga interessenza sulle vendite la quale non doveva tardare a fruttare milioni.

La prima macchina da scrivere americana giunse in Europa nel 1876, e venne esposta a Londra ove suscitò il più vivo interesse. La marcia trionfale della nuova invenzione era iniziata. Ben diverse avevano proceduto le cose per il Ravizza. I suoi concittadini dopo il breve interesse di curiosità dell'inizio si erano abituati a considerare la sua ostinazione nel parlare della macchina da scrivere e dei successivi perfezionamenti, che via via realizzava, come di mania da visionario.

La macchina era per essi un giuocattolo impratico, tutt'al più adatta a qualche originale desioso di eccentricità. Tali erano del resto considerati quei pochi che l'avevano acquistata e se ne servivano.

Nè la famiglia era di parere diverso, deplorando probabilmente il tempo impiegato in queste costruzioni, e, specialmente, il molto denaro continuamente speso a creare modificazioni e nuovi modelli.

I congiunti stessi avevano del resto ironicamente battezzata la macchina da scrivere con l'appellativo novarese di « *'l piano d'la bigota* », il pianoforte della bambola.

Il Ravizza aveva pure realizzato un perfezionamento d'importanza grandissima, che doveva essere applicato alle macchine da scrivere solo molti anni dopo la comparsa sul mercato delle macchine americane: la scrittura visibile.

Benchè di questa dovesse prendere il brevetto solo nel 1883, dopo averne inviato all'esposizione di Milano del 1881 un modello, tuttavia l'idea del sistema da adottare gli era sorta fin dal 1860. Certo è che nel suo diario, in data luglio 1867, così si esprime:

> Scrivendosi alla cieca si esige un continuo sforzo di memoria e di attenzione per ricordarsi del punto a cui si trova la scrittura. Per rendere la scrittura visibile approfitterò della flessibilità della carta e cartoncino, e si fisserà detta carta e cartoncino a due lastrine laterali in modo che di mano in mano che la carta si avanza, la carta che è già scritta debba piegarsi all'insù mostrando così lo scritto.

Fu nel novembre del 1882, che il Ravizza, il quale s'era trasferito dieci anni prima a Livorno, ove aveva acquistata una villa, « Il Limoncino », ed alcune case, vide nella vicina Genova per la prima volta una « Remington presso la Ditta Fantoni che ne aveva assunta la rappresentanza. Potè riscontrare in essa la maggior parte dei dispositivi da tant'anni applicati nei suoi successivi modelli. Il suo cembalo-scrivano però aveva ancora parecchi vantaggi, quello di un molto minor peso, la Remington pesava allora ben 15 chili, e sopratutto la scrittura visibile. Fece osservare la cosa al Fantoni, il quale se ne interessò vivamente, tant'è vero che il Ravizza in data 12 novembre 1882, annota nel suo inseparabile diario:

Ho portato al signor Carlo Fantoni la macchina n. 16 che serve. Egli è intenzionato e deciso di rivendicare all'Italia la priorità di questa invenzione e di diffonderla in Italia abbandonando le macchine americane. A quest'uopo valersi anzitutto della scrittura visibile, prendere il brevetto, costituire una potente Società, fare un tipo scevro dai difetti dell'attuale e superiore a quello Remington, farne costruire 200 e portarli all'esposizione di Torino. Oh, che bel programma!

La speranza rinasce, il ricordo di tante disillusioni scompare ed il Ravizza, malgrado l'età e la salute malferma, riprende il lavoro creando un *diciassettesimo* modello: l'ultimo.

Ma anche l'ultima illusione non tarda a svanire, in parte, perchè l'inventore è ormai ammalato, ma specialmente, perchè il Fantoni non riesce a trovare i capitali necessari a fondare la grande società sognata.

Il Ravizza scrive accorato nel febbraio 1885:

Ormai di questa povera macchina, cura precipua di tutta la mia vita, comincio a disperare. Benchè così presso al trionfo, vedendo che la mia salute non accenna a migliorare, temo che non mi basti la vita. Sia fatta la volontà di Dio.

Con queste parole di nobile rassegnazione si chiude il diario. Giuseppe Ravizza amorosamente assistito dai suoi si spegneva serenamente nella sua villa del Limoncino il 30 ottobre 1885.

Fu sepolto a Livorno, ed ultima ironica ingiustizia della sorte e dell'incomprensione degli uomini, nell'epigrafe posta sulla sua tomba se è ricordato essere egli stato latinista, storico, archeologo, filosofo, nulla è detto dell'opera veramente grande a cui egli dedicò, penando, l'intera vita.

Mentre la macchina da scrivere rapidamente, sotto un usurpato nome americano, conquistava il mondo, fino a diventare elemento indispensabile della vita moderna, sulla memoria dell'inventore italiano rapidamente scendeva l'oblio.

La natia Novara, tutt'al più parecchi anni dopo, intitolò a Giuseppe Ravizza un vicoluccio, e fu tutto.

Ora che i tempi sono mutati, sembra che fra breve saranno tributati alla memoria dell'inventore gli onori che si merita e che, finalmente, almeno una lapide sarà apposta sulla casa ove egli nacque.

* * *

Se i casi: Barsanti per il motore a scoppio: Meucci per il telefono: Ravizza per la macchina da scrivere, sono specialmente caratteristici, e quasi legati per svolgersi di eventi, essi non sono i soli. Altri, e molti, ne potrei riportare, anche volgendo lo sguardo

alla storia di più modesti ritrovati, con il tempo diventati anonimi, che però, per praticità ed universalità d'impiego, crearono per via larghe ricchezze individuali e furono di contributo al benessere collettivo. Esempio la provvida pigiatrice meccanica da uva che, costruita nel 1824 da Ignazio Lomeni di Magenta, fece la fortuna del francese Semain il quale, dopo averne vista funzionare una ad Asti, la diffuse come cosa sua nel mondo.

Con ciò non voglio generalizzare che sia speciale retaggio degli inventori nostri l'essere stati incompresi e dimenticati. Casi consimili si verificarono in tutti i paesi.

Se però in Italia il loro numero si rivela maggiore lo si deve, non ad una pretesa minore potenzialità organizzatrice nel saper trasformare un'idea in realizzazione pratica, ma al numero proporzionalmente grandissimo di idee geniali, nate dalla versatilità della nostra gente e alle condizioni difficili e spesso insormontabili, contro cui ebbero a lottare la maggior parte dei nostri innovatori nel periodo che abbraccia i primi tre quarti del secolo scorso. Molti dei ritrovati, fra i più geniali, trovarono un ambiente del tutto indifferente ed impreparato, mancando completamente quella forma di costante volgarizzazione su vasta scala che accompagnò costante, in quel periodo, ogni progresso scientifico od industriale venuto alla luce in Francia, Germania, Inghilterra e Stati Uniti. Ed è sopra questi documenti, alla portata di tutti, che si è tessuta la storia.

Mentre in molti paesi si continua a riunire i documenti riguardanti i progressi inventivi di gloria nazionale, creando appositi archivi e musei (a Parigi, a Londra ed altrove ve ne sono di ricchissimi) in Italia questo campo è stato totalmente dimenticato.

Fatte rare eccezioni di casi specialissimi, un immenso materiale giace sparpagliato, cimeli preziosissimi, la cui esistenza è ignorata dai più, dormono, spesso indecorosamente senza ordine e distinzione, in qualche angolo di scansia polveroso, correndo il rischio se non di disperdersi, almeno di deteriorarsi.

Perchè non creare un degno ed unico quadro a tutti questi elementi gloriosi e preziosissimi della nostra storia, ove potessero essere riuniti, ordinati e conosciuti?

A farlo non mancherebbero nè elementi, nè uomini adatti. Sarebbe un superbo monumento, altamente degno della terra che, con Leonardo da Vinci, diede i natali all'uomo più prodigiosamente versatile dell'umanità.

FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA.

La « Pigrizia dinamica ».

Non so se dal punto di vista della morale — e per tutti quelli che credono che la Letteratura, almeno almeno, non debba proporsi mai uno scopo immorale — possa esser lodato quello che fa adesso un industrioso e fortunato editore francese che pubblica una serie di volumi ciascuno dei quali è composto espressamente per far l'« Elogio di un vizio ». Ma in ogni modo, se quell'editore avesse bisogno di addurre una scusa, gli suggerirei questa: che da venticinque secoli i più reputati scrittori si sono sempre accaniti a far l'elogio della Virtù e di tutte le singole virtù, ottenendo questo bel risultato: di far crescere e irrobustire il Vizio.

Chi sa, dunque — potrebbe dir l'editore — chi sa che a mettersi a far l'elogio dei vizi, non si riesca a diffondere la pratica della virtù?

Comunque, ecco qua pubblicato, per ora, l'elogio della Vanità, della Menzogna e della Pigrizia. Quest'ultimo ho voluto leggerlo subito, perchè avevo anch'io l'impressione che la pigrizia meritasse di essere un poco riabilitata agli occhi delle persone intelligenti. Gli altri due volumi non m'è parso necessario di leggerli; perchè la Vanità e la Menzogna non hanno bisogno, esse, di nessuna riabilitazione verbale e didattica; tanto le riabilitano ogni giorno coi fatti i miei contemporanei — come, del resto, le avevano sempre riabilitate i miei antenati e verosimilmente continueranno a riabilitarle, contro gli attacchi dei moralisti, i miei posteri.

Eugène Marsan, dunque, con questo suo *Eloge de la Paresse* ha composto un libro elegante sopra un argomento elegante; e l'ha fatto con tanto giudizio che nell'esaltare questo stato d'animo... e di corpo, che fu tanto caro a tanti uomini illustri — da Orazio Flacco a Gioachino Rossini — non s'è mai sognato di metterci dell'ironia. Ha fatto bene. E non solo perchè la pigrizia compie nel mondo lo stesso ufficio che il silenzio compie nella musica, e cioè rende possibile con le pause, la musica — e così anche il « non far niente » rende possibile il « fare » —; ma anche perchè se non ci fossero i pigri, chi passerebbe delle ore in contemplazione delle nuvole? Ora credete a me: se non ci fossero state delle persone intelligenti che hanno guardato lungamente le nuvole, di cose veramente belle gli uomini ne avrebbero fatte (e sopra tutto scritte) assai poche.

Vorrei dir tuttavia che nel libro del Marsan non ho trovato cenno di un'osservazione... d'attualità, che mi pare interessante.

Questa, cioè: che nel campo dell'Arte, quelli che predicano che l'Arte dev'essere anch'essa « dinamica » come tutte le manifestazioni della vita

moderna, sono poi in realtà i più fedeli sacerdoti o devoti di quella Dea Pigrizia, la quale, di ogni Dinamismo, dovrebb'essere la più mortale nemica.

E come no?

Ecco qua i cànoni fondamentali della nuovissima « Arte dinamica »: l'Arte dev'essere una « percezione immediata delle cose »; l'Arte non deve tollerare : è meditazione nè studio perchè « l'intelligenza non deve deformare le impressioni spontanee che le cose fanno sui nostri sensi » (un artista « intellettuale » è nient'altro che un vilissimo passatista); l'Arte deve « cogliere l'oggetto fuor di ogni articolazione dello spirito » e mostrarcelo « nella sua totalità indecomponibile »; l'Arte deve « ignorare la distinzione delle cose fra loro, le separazioni nette, i contorni definiti »; deve insomma « bandire ogni precisione e non procedere che per suggestione ».

Ebbene: questo nuovissimo Vangelo artistico, questa nuovissima « Estetica dell'indistinto », non è altro — a guardar bene — che Pigrizia e giustificazione della Pigrizia.

Questa voluta noncuranza e anzi programmatica proscrizione del significato che il nostro spirito (lo spirito dell'artista) dà alle cose; questo proibir che il pensiero si fissi e mediti e analizzi e interpreti; questo sostituire, sempre la sensazione alla percezione e all'osservazione, non è altro che Accidia intellettuale. Altri forse, più maligno o più severo, direbbe « Impotenza ». Io no; perchè spesso vedo in certi scrittori e poeti e pittori e scultori e magari architetti « dinamici » tralucere

qual raggio di sole fra nuvoli folti,

il bell'ingegno naturale che vorrebbe trovar la sua via d'espansione. Ma poichè non si vuole avere il tempo e la pazienza di osservare di studiare di meditare, di maturare insomma l'opera d'arte, ecco che l'« Estetica dell'Indistinto » — come si vede oggi, e ahimè, se si continua così, si vedrà anche domani — è tutt'altro che fatta per eccitare la produzione di capolavori...

E la sola scusa dei « dinamici » è quella che essi, questa Estetica, non l'hanno inventata: l'hanno soltanto codificata e coonestata con belle e sonanti parole. Ma una volta, i « Luca - fa presto » erano un'eccezione e non la pretendevano a maestri; adesso sono la regola, e fanno i direttori e ammaestratori di coscienze.

Ed ecco perchè, essendosi Eugène Marsan dimenticato di far l'elogio di questo nuovissimo aspetto che ha assunto ai nostri giorni, fra gli artisti, la Pigrizia... dinamica — ho creduto opportuno, questo « Elogio », di farlo io.

Per un libro che non fa ridere.

Leggevo in questi giorni, come accade quando si è in campagna — ma accade anche in città — un libro stupido... e molto lodato dalla critica internazionale. E il libro era: *Tre uomini in una barca*, di Jerome K. Jerome, il quale, come tutti sanno, è un umorista di gran fama — almeno in Inghilterra.

Non starò a dire, che forse non ne val la pena, per quali molte e varie ragioni il libro mi sia parso stupido. Ma forse basta questa: che nel libro, composto con l'unico scopo di far ridere, io non ho trovato una mezza pagina che facesse venir la minima voglia di ridere. Ora, un libro tutto serio che finisce a far ridere (questo accade qualche volta) può essere semplicemente un libro sbagliato; ma un libro scritto per suscitar l'ilarità e che invece vi fa stare più serî di quel che comportano i casi attuali della vostra vita, è senza dubbio un libro stupido — anche se tutta l'Anglo-Sassonia giura che il suo autore è un benefattore dell'umanità come Ariosto o come Dickens.

Ma questo libro, come molti altri libri moderni dello stesso genere, o sia sedicenti umoristici, mi ha fatto pensare che veramente, dal 1914 in qua, è diventato difficile per uno scrittore di far ridere il suo lettore. (S'intende, quando lo vuol far di proposito: se invece si propone di farlo piangere, allora non di rado la cosa gli riesce meglio). Recentemente René Doumic, dando conto all'Accademia francese dei famosi « Concorsi letterarî », notava che la guerra ha scavato, fra due generazioni di scrittori, un abisso. Forse, parlando di « abisso », l'illustre « secrétaire perpétuel » dell'Accademia esagerava un poco: sebbene non si possa negare che un fossato alquanto profondo divide gli scrittori di prima della guerra da quelli di oggi; e che quelli che stanno di qua hanno un modo di pensare di sentire e di scrivere che è molto diverso da quelli di coloro che erano e che son rimasti di là. E particolarmente mi par che si possa dire che dopo la guerra — fatta eccezione per qualche buon umorista italiano — gli scrittori che fanno ridere « intelligentemente » sono scomparsi.

Ma forse la colpa è più del pubblico che di loro.

Già, non dico che l'arte di far ridere il pubblico... con la penna in mano, sia stata mai molto facile — e forse nè anche (non ostante le apparenze) molto simpatica. Quando il Cardinale Ippolito domandava all'Ariosto dove avesse pescato tante minchionerie — le quali erano poi l'*Orlando furioso* —; o quando Luigi XIV diceva che il « comico » Molière era un « simple baladin »; o quando più seriamente Barrès poneva sulla soglia ideale del Tempio delle lettere quelle sdegnose parole: « On est prié d'aller rire ailleurs », essi non facevano, in fondo, che interpretare il comune sentimento del pubblico. Il pubblico infatti — e specialmente in questi tempi di poca diffusa gaiezza spirituale — ammette che Petrolini, il quale lo fa ridere, sia un artista e come tale lo rispetta; ma se ride leggendo una pagina di qualche scrittore umorista, artista assai più fino e profondo di quell'altro, se ne pente subito, e quasi quasi se ne vergogna — e in ogni modo se la piglia con la superficialità e con la leggerezza dell'autore. Henri Bergson che scrivendo *Le Rire* ha fatto un libro terribilmente triste e sopra tutto, per gli umoristi, terribilmente scoraggiante, evidentemente ha fatto scuola.

Di tutto questo, il risultato è che i nostri scrittori — specialmente da quando guerra e dopo-guerra hanno steso su questa affaticata Europa un sottile velo di tristezza — a far ridere non ci si provano più; e non provandocisi, ci han perso, quasi tutti, la mano. Peccato! Perchè Omero e Sofocle, Shakespeare e Manzoni — e diciamo pure anche Dante — avevano capito di quanta bellezza artistica possa esser fonte l'umorismo, e quanta profondità di pensiero e quanta efficacia di rappresentazione esso possa suscitare in quegli scrittori « molto serî » che sappiano usarlo bene.

DIOGENE LAERZIO.

LA PRIMA COMMEDIA MUSICALE RAPPRESENTATA A ROMA NEL 1639 (1).

Per unanime consenso di studiosi la prima commedia musicale rappresentata a Roma fu appunto *Chi soffre speri*, posta in scena con munificenza veramente principesca dai Barberini nel celebre teatro del loro sontuoso palazzo. I due Cardinali fratelli Francesco e Antonio Barberini facevano particolarmente gli onori di casa.

Figurarsi che cosa dovette essere quel memorando spettacolo al quale assistevano 3500 spettatori, tra cui le persone più ragguardevoli dell'epoca nelle scienze, lettere, arti, politica, armi! Persino Giovanni Milton, che allora trovavasi a Roma, vi fu invitato.

Lo spettacolo durava *5 ore* (e ci lamentiamo della soverchia lunghezza dei melodrammi wagneriani?), con allestimento scenico meraviglioso a cui presiedeva nientemeno che Gian Lorenzo Bernini. Era una vera *commedia musicale*, resa anche più attraente da tre Intermedî, il secondo dei quali, *La Fiera di Farfa*, rappresentò una ardita, briosa e vivace innovazione e per ottenervi sufficiente ampiezza scenica si profittò del giardino adiacente al palazzo. Il libretto, com'è noto, era di mons. Giulio Rospigliosi, il futuro papa Clemente IX; la musica fu composta da Virgilio Mazzocchi e Marco Marazzuoli, apprezzatissimi maestri dell'epoca, a servizio della Casa Barberini.

L'opera non fu stampata e neppure il libretto. Fu solo distribuita agli intervenuti una *Narrazione a stampa* (specie di sunto in prosa del libretto) che finora si riteneva perduta, ma che ho potuto identificare con un raro opuscolo da me posseduto; un esemplare se ne trova anche nella Biblioteca Chigiana.

Esiste la partitura musicale manoscritta (unico esemplare nella Biblioteca Barberina di Roma inclusa nella Vaticana): del testo poi restano due esemplari manoscritti (a Pesaro ed a Pistoia) resi noti dal Canevazzi (1904), ed uno ne ho recentemente trovato, pure manoscritto, nella Biblioteca Ottoboniana e finora ignorato.

Mancando dunque ogni esemplare stampato, ebbi il vivo desiderio di riempire questa lacuna, che farebbe non solo apprezzare agli italiani il valore poetico e letterario di Giulio Rospigliosi, ma anche gustare questa interessante commedia musicale, che fu la prima rappresentata in Roma ed una delle primissime che siano state composte. È noto infatti che in quei primi quattro decennii di vita del melodramma (dall'epoca cioè della celebre camerata fiorentina), gli argomenti trattati nei libretti per musica erano per lo più mitologici, eroici, storici o sacri. Qui invece siamo di fronte ad una vera commedia umana.

L'argomento ne è semplicissimo. Egisto, gentiluomo possidente, ma impoverito, è innamorato non corrisposto di una giovane vedova, Alvida, la quale non crede all'amore degli uomini. Ma con la tenacia del suo affetto, con i sacrifici che egli fa di tutto ciò che gli è più caro per accontentare la sua amata, finisce per vincerne la riluttanza ed esser da lei accettato come sposo.

Su questa ingenua trama s'intrecciano svariati episodi. Una fanciulla (che sotto spoglie virili è a servizio di Alvida) s'innamora di Egisto senza però esserne corrisposta e quasi giunge al suicidio: ma poi si scopre esser sorella di lui, sfuggita per miracolo alla distruzione della famiglia. Vari

(1) *Chi soffre speri*. Libretto di Mons. Giulio Rospigliosi poi Papa Clemente IX.

servi di Egisto formano gustose macchiette parlando rispettivamente il dialetto napoletano e il bergamasco. Ed infine la scena « monstre », cioè la *Fiera*, animatissima e piena di brio, di movimento, di episodi, di vivacità tale da farla apparire un quadro vivente.

Ho pazientemente estratto e trascritto dalla partitura i versi in modo da ricostituire il testo completo (3504 versi) che tra breve sarà pubblicato. L'impresa (che alcuni studiosi come l'Ademollo, il Beani, il Canevazzi ritenevano difficile e faticosa) fu in verità non agevole: tuttavia, aiutato anche dal raffronto col codice Ottoboniano di cui ho detto sopra, ho potuto ricostruire tutto il libretto che il Canevazzi non esita a dichiarare il *capolavoro teatrale del papa pistojese*.

Tutta la commedia è morale e castigata anche nei punti dove forse altri poeti — specie nei brani dialettali in cui parlano servi o popolani — sarebbero facilmente incorsi in scurrilità o in allusioni pornografiche più o men velate. Invece la *vis comica* è mantenuta senza bisogno di ricorrere a tali droghe: nè vi concorre alcunchè di soprannaturale. Infatti, ad eccezione del Prologo dove parlano personaggi simbolici (Ozio, Voluttà, Virtù), tutto il resto della commedia si svolge tra esseri reali, con sentimenti umani ed eventi della vita comune.

Consta di un Prologo e 3 atti; in fine di ciascun atto si eseguiva un *Intermedio*. Nel 1° Intermedio si rappresenta una festicciuola agreste allietata da una gara poetica: un pastore invita i due servitori di Egisto (Zanni bergamasco e Coviello napoletano) a partecipare alla gara dicendo loro:

Voi, coppia gentile,
con le canore voci
pur com'è vostro stile,
quasi cigni di Pindo e Elicona
fate sentir a noi qualche canzona.

ma Zanni, interdetto, dice sottovoce a Coviello:

Sent'un po' st'invid
ch'el me fa sto Pistor?
In quant a mi cred' zert
che l'avrà fatt error,
perchè cos'hom da far con questi *Zigni*
e cos'hom da spartì con *Elicona?*
Respondegh, Frascarel,
ti ch'ha studiat' e latì e volgar;
chè mi mai a me' dì
ho attes' oter ch'a bever e manzar!

e poi si consigliano tra loro se sia meglio recitare un *Sonetto di Virgilio* (*sic*) o un'*ottava di Cesare Caporali!* In conclusione Zanni incomincia:

Z. « Noi siamo alquanto... (che 'n dis de st'*alquant?*)
[sottovoce a Coviello]
Cov. [sottovoce a *Z.*] (Buono, buono, và buono).
Z. [forte] Noi siamo alquanto e alquinto... (e de st'*alquinto?*) [c. s.]
C. [c. s] (Che buo' dicere *alquinto?*)
Z. (Questa parola *alquint*
l'è sorela d'*alquant*).

e dopo aver dato a Coviello questa sbalorditiva spiegazione continua imperterrito:

« Noi siamo alquanto e alquinto arinfreddati
perzò v' pregom' avern' per iscusati! »

Tuttavia Coviello non crede conveniente di esimersi con sì magra scusa: e accompagnandosi ad alcuni sonatori di strumenti rustici che ivi trovansi, dice, rivolto ad una Ninfa:

O tu che m'haie lo pietto spertusato
me sì crudele e pure me sì ccara;
pe la tua canetate io so' mmarcato
dinto 'no mare d'auta pena ammara;
e pe' lo fuoco nigro e affumecato
bolle sto core dinto 'na caudara etc.

E Zanni, prendendo per mano un'altra Ninfa, le dice:

El to bel viso par iust' una rocca
dov' fa la sentinela armad' Amor:
do artelerie son i occi e quand'i scocca
or ten tirad' a quest', ora a quel cor.
De sto castel la porta l'è la bocca
e 'l naso po' l'è 'l ponte levador;
ha la lingua il comand e fa' 'l sargent,
i suldà della guardia son i dent...

A questo punto i suonatori interrompono perchè è finita l'ottava; ma Zanni li invita a continuare:

andè pur drè sonand
chè non è ancor finid el merdegal!

e voltosi di nuovo alla Ninfa soggiunge argutamente:

E perchè niente manchi a 'sto castel
la bandirola mo 'l'è 'l to zervel!

Ma a garbato contrasto con questa presa in giro, un pastore canta alla Ninfa un « rispetto » di squisito sentimento:

Oggi ch'in su la festa io t'ho veduto
non si può dir quanto parevi bella!
Tu hai l'occhi più neri d'un velluto
e il riso più lucente d'una stella;
tu sei più brillarella d'un leuto
e più odorosa della pimpinella;
tu sei più bianca che non è un prato
di mezzo inverno, quando è nevicato.
Questo rispetto l'ho detto cantando,
ditene un altro e me vi raccomando!

E che dire di questo spigliato dialogo dove i due servi si preoccupano per la fame da cui sono afflitti? Zanni dice:

Mi port drent i budei
l'orloi del manzà
e quand' ol sent sonà
l'è sempre or da manzà...

e Coviello soggiunge:

Se pe' desgrazia mia
muresse mo' de famme
voglio che me s'intagli
no 'ngegnoso petafeo pe' mia gloria

Ad perpetuam rei memoriam:

« Famosus ille et magnus Pasquarellus
qui fecit 'no gran nummero d'imprise,
assai ne smafaraie, assai n'accise:
all'urtemo se muorze pe' la famme,
chè contr'a 'n'ommo sì balente e forte,
non trovanno la morte
a pigliarlo pe' forza chiù remedio,
lo pigliò co' la famme e co' l'assedio ».

Ma Zanni invece preferisce un *pitalaf* (epitaffio) *più garbà* e in bergamasco perchè sia intelligibile da tutti:

« Sta sepelid' un Zannulin chilò
gran manzator de tort e maccherù;
grand la so *fama* fu,
ma fu mazzor la *fam* che l'atterrò ».

Della scena della Fiera (II intermedio) sarebbe impossibile riportare dei brani perchè è un vivace e scoppiettante quadro di vita dove interloquiscono, alternandosi in un movimentato disordine, oltre una dozzina di venditori ambulanti, Zanni e Coviello coi rispettivi figliuoli Frittellino e Colillo, compratori, cantastorie, ciarlatani, mercanti a cavallo, cavalieri, dame, ecc. Le descrizioni entusiastiche datene da alcuni testimoni oculari (gli *Avvisi di Roma* del 5 marzo 1639, il residente estense Montecuccoli ed altri) sono tali da lasciar comprendere qual meraviglia dovesse destare quell'*Intermedio*. Sorprendente poi ne dovette essere la messa in scena; sicchè il Baldinucci, biografo del Bernini, non esita a dire: « ne vivrà sempre la fama nel mondo! ».

Ma l'eclettico librettista ci dà saggio anche di gentile poesia lirica, come p. e. in questa graziosa arietta di Egisto:

Rondinella che dintorno
vai spiegando il volo instabile,
già t'invita a far ritorno
bel seren di cielo amabile;
a gioire i fior t'allettano,
a scherzar l'aure t'affrettano!

o in queste spensierate e filosofiche strofette del pastorello Dorillo:

Se non c'è tempo più perso
che il travaglio della mente
io l'intendo per il verso
che sto sempre allegramente:
perchè infatti è un bel mestiere
quell'aver poco pensiere.
Sempre mai le voglie accese
sono in me d'andare a spasso
così godo e correr lasso
trenta giorni per un mese;
perchè infatti etc.

Altro grazioso brano, dove il novenario è usato con saltellante accento, è il seguente, cantato a due dal pastorello Dorillo e dalla ninfa Eurilla:

Non è prato che non s'infiori,
non è fiore che non risplenda,

non è selva che non s'accenda
con i soliti splendori.
Oggi il sole vie più lampeggia
coi suoi raggi sul carro aurato
e pascendo nel molle prato
se ne va lieta la greggia.

Ma le citazioni ci porterebbero troppo in lungo: non posso però astenermi dal riportare questa *tirata* di Coviello in onore di Alvida che ha accettato di divenire sposa d'Egisto:

Mo mo le boglio facere
'no saluto stupenno
tutto chieno de sciuri e de sciurette:
« Ottava meraviglia de lo munno
schiecco (*a*) de la beltà, Febo secunno, (*a*) specchio
co' d'arte refetorica
vorria laudar vostra bellezzetudine;
perzò, donca, cacciànnome la coppola
lo Cielo preco e suppreco
che lo filo che ghiommera
la bita tuia bellissima
singa de duro cannavo (*b*) (*b*) canape
che pe cient'anne mai se baste a rompere
e *quam primum* te dia 'no figlio mascolo! »

poi soggiunge, volgendosi a Zanni con una tal quale presunzione:

O Zanne accusì fannose
i complimenti in sdrucciole!

Zanni peraltro, stimolato dall'esempio del collega, dopo aver inneggiato alle cibarie ch'egli si appresta a preparare, non sa astenersi dall'esplodere anch'egli in un impeto lirico dicendo:

Festa, festa, alegrezza! Or quinci or quindici
armoniosi venti
erghino all'aure i mistici concenti!
Tutt' i arbor de 'sti bosch' in sì bel zorn
con un vestid plu adorn
fazan pompa de frutt' in fra le frond;
corin con son zocond
con versi d'ogni intorn
de cristal de montagn' i ruselett'
e a gara gorgogliscan i oselett!

Cala infatti il sipario per dar luogo al 3° Intermedio che si svolge in un vago giardino con erbe ed alberi tutti guerniti di fiori a profusione, dove otto ninfe cantano in una gentile scenetta floreale su queste parole:

Su, su!
Predate, predate,
dell'erbe le pompe
le pompe serbate;
dei fiori novelli
prendete i più belli!
Vago crine s'orni altrove
sol di gemme peregrine;
noi, dei boschi cittadine,

ritroviamo in mezzo ai prati
per il crin serti odorati.
Qui l'aurette mattutine
che spiran odori
con dolci rapine
fan preda dei cori...

e dopo una calorosa disputa sulla preminenza della rosa, dell'amaranto, del garofano, ecc., con vivaci espressioni si sfidano dicendo:

Ciascuna accingasi,
armi innocenti
da noi si prendano:
la pugna stringasi,
i petti arditi (*a*)
vie più si accendano!

(*a*) ardenti (?)

ma infine si rappacificano e il grazioso quadro si chiude con un balletto preceduto da questo gentile invito cantato da quattro Ninfe:

Cedano ai nostri fiori
cedano vinti i trionfali allori:
e voi, Ninfe amorose,
fate con lieti balli
gioire il prato e risonar le valli!

Valgano i brani qui riportati a dare un'idea della spigliatezza di questo libretto dove il mite mons. Rospigliosi, che agevolmente maneggiava lingua e dialetti, mostrò di saper trattare magistralmente i vari generi (comico, sentimentale, pastorale, ecc.), e seppe esser poeta originale ed innovatore, sicchè vari altri Autori vi pescarono più tardi a larga mano!

U. Rolandi.

LA VIII ASSEMBLEA GENERALE DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI.

Dimissioni di rilievo. — La consueta sessione ginevrina, che nel 1926 aveva avuto come esordio il ritiro dei delegati della Spagna e del Brasile, ha avuto anche quest'anno un prologo interessante, con le dimissioni di due veterani delle delegazioni, rispettivamente francese e britannica, il senatore de Jouvenel e lord Cecil. Entrambi hanno pubblicamente motivato la loro risoluzione col proprio dissenso dalle direttive seguìte dai loro governi nei riguardi della Lega delle Nazioni; ma più interessante che la mossa del senatore francese, — al quale si attribuisce, a torto o a ragione, rivalità personale con il sig. Briand ed aspirazione a succedergli nella direzione degli Affari Esteri, — è senza dubbio l'atto del Visconte inglese, dimessosi addirittura dal Gabinetto. Nella lettera che questo appassionato pacifista ed ardente fautore della Società delle Nazioni ha scritto il 25 agosto al Primo Ministro sig. Baldwin, è detto esplicitamente che egli si era trovato già in disaccordo con le istruzioni impartitegli da Londra durante la recente conferenza navale a tre; istruzioni secondo lui troppo rigide, e ispirate dall'Ammiragliato, alle quali egli fa in gran parte risalire l'insuccesso di quella conferenza. Per ragioni analoghe, ri-

corda lord Cecil, fallì nel 1924 il « Protocollo » famoso per la regolazione pacifica delle vertenze fra gli Stati sulla base dell'arbitrato obbligatorio, e si è arenata l'opera preparatoria del Disarmo. Poichè, nelle varie circostanze, la linea politica da lui patrocinata non è stata condivisa dal Gabinetto, la sua ulteriore pertinenza ad esso gli sembra sterile; mentre, riacquistando la propria libertà di azione, egli crede di potersi dedicare ancora utilmente all'importante opera di pace, che gli sta a cuore.

Più che sull'ambiente ginevrino, tali dichiarazioni hanno avuto ripercussione oltre Oceano, ove i difensori della iniziativa del presidente Coolidge se ne valgono per rinnovare e ribadire le accuse già formulate contro l'Impero Britannico circa il fallimento della conferenza navale a tre. E ciò sopratutto dopo il commento alle dimissioni di lord Cecil pubblicato sul *Times* dal prof. Gilbert Murray dell'Università di Oxford, membro del Comitato per la Cooperazione intellettuale e già delegato britannico alle Assemblee Ginevrine. Egli pure vi critica acerbamente il Governo inglese, il cui atteggiamento nelle più importanti questioni trattate a Ginevra avrebbe provocato intralcio e suscitato diffidenza nelle altre nazioni (1).

Il sig. Baldwin ha preso atto delle dimissioni di lord Cecil e lo ha sostituito nella delegazione designata a rappresentare gli interessi britannici a Ginevra, così come è stato sostituito, nella francese, il senatore de Jouvenel. Briand, parlando poi il 30 agosto al banchetto della Conferenza Interparlamentare di Parigi, ha voluto in un certo modo replicare alle critiche mossegli e, alludendo alla Società delle Nazioni, ha detto: « Quando si ama la propria nave, non la si sovraccarica al punto da farla affondare ». La frase ha il sapore di una *boutade*, ma non tanto, quanto a prima vista potrebbe sembrare, perchè il concetto espresso ha dovuto necessariamente guidare i primordi della Società delle Nazioni, in quanto che si è trattato di rafforzarne la base, di consolidarne la struttura organica e di ampliare la capacità attiva del nuovo complesso istituto; il cui scopo è di potere un giorno affrontare anche i maggiori problemi della vita e della evoluzione dei popoli, e di risolverli pacificamente. Nessuno può oggi predire se questo scopo potrà realmente conseguirsi, ma le nazioni che hanno aderito al Patto sociale hanno assunto l'impegno di voler almeno intraprendere il tentativo: tentativo che corrisponde, del resto, alla generale aspirazione dell'umanità.

La quarantaseiesima sessione del Consiglio. — L'opera sinora potuta svolgere dalla Società delle Nazioni è stata precedentemente riassunta dalla *Nuova Antologia* (2); e vi è stato messo in rilievo l'importante realtà del convegno periodico, a Ginevra, degli uomini di Stato di ogni paese, tra i quali sono così facilitati i colloqui e le intese dirette. Come di consueto, l'Assemblea Generale è stata preceduta (1° settembre) dalla riu-

(1) La lettera al *Times* del prof. Murray chiude così: « Nè l'attacco di sir Austen Chamberlain alla Commissione dei Mandati, nè alcune delle sue dichiarazioni nei riguardi dell'Assemblea sono tali da dar l'impressione al mondo, che sospetta di noi, che la Gran Brettagna sostenga i princìpi della S. d. N. di tutto cuore e con pieno animo e che essa sia perfettamente leale nei riguardi del Patto cui essa ha sottoscritto ».

(2) M. Gravina, *La V Assemblea Generale*, fasc. del 1° novembre 1924, e *La VII Assemblea Generale*, fasc. del 16 ottobre 1926. — L. Bonin, *Le difficoltà della S. d. N. nell'Assemblea del marzo*, fasc. del 16 maggio 1926.

nione dei quattordici membri del Consiglio (3), sotto la presidenza del sig. Villegas, ambasciatore del Cile a Roma, e tra i quali sedevano personalità eminenti come il sen. Scialoja, l'on. Paul Boncour, sir Austen Chamberlain, il dr. Stresemann.

Tra le questioni più importanti all'ordine del giorno erano una mozione del Senato di Danzica perchè in vista dello sviluppo dato al vicino porto polacco di Gdynia venga colà trasferito il deposito di munizioni in transito attualmente esistente sulla Westerplatte, e questa penisola venga restituita alla Città Libera. E una mozione ungherese perchè in base al trattato di Trianon siano revocate le espropriazioni dei beni dei nuovi sudditi di nazionalità ungherese intraprese dal Governo romeno nell'applicare le leggi della Riforma Agraria. La prima di tali questioni ha dato luogo a un esame giuridico della possibilità di revocare una deliberazione del Consiglio (il quale, nel 1923, ha assegnato la Westerplatte alla Polonia per il transito delle munizioni); ed il collegio dei giuristi ha ammesso tale possibilità solo dinnanzi a fatti nuovi, che non ha creduto tuttavia di riconoscere nel caso presente.

Quanto alla vertenza ungaro-romena, la questione è apparsa più complessa, protagonisti dei lunghi dibattiti essendo l'ottantenne e ardente patriota ungherese conte Appony, l'abile ministro per gli A. E. romeno Titulesco, e il relatore sir Austen Chamberlain, impaziente di fruire del suo *holiday* sull'*yacht*, che lo attendeva in Mediterraneo. Nella impossibilità di conciliare i punti di vista opposti il Consiglio ha rimesso la vertenza alla sessione del dicembre, nella speranza che in questi due mesi sia possibile di trovare un compromesso accettabile da entrambe le parti.

L'Assemblea generale. — Dopo il discorso inaugurale del sig. Villegas col consueto riassunto dell'opera svolta nell'anno decorso, si è proceduto alla elezione del presidente della Assemblea nella persona del sig. Guani, ministro dell'Uruguay a Parigi, e sono saliti quindi alla tribuna gli oratori iscritti. I rappresentanti di Stati minori, come la Svezia, la Norvegia, i Paesi Bassi hanno ripetuto, in base al principio democratico, le critiche già rivolte l'anno scorso all'ampliamento del Consiglio, del quale si sarebbe accentuata in tal modo la tendenza a sottrarre all'Assemblea la pubblica discussione di questioni importanti e a ricorrere a conciliaboli segreti. Il rappresentante norvegese sig. Hambro ha denunciato anzi, in seno al Consiglio stesso, la formazione di un Consiglio supremo segreto di pochi, contrario allo spirito della S. d. N., e dovuto, secondo lui, all'accresciuta influenza dell'elemento diplomatico fra i delegati ginevrini. Il rappresentante greco, sig. Politis, ha messo in rilievo, per contro, la complicazione che deriverebbe a molte questioni, di per sè semplici, qualora sottoposte alla generale discussione dell'Assemblea; ed ha poi affermato che al Consiglio della S. d. N. dovrebbe solo ricorrersi nei casi nei quali sia stato impossibile un accordo diretto fra le parti.

La misura della sempre grande influenza britannica è stata data con la elezione dei tre nuovi membri del Consiglio (15 settembre), risultandovi ammessi i rappresentanti di Cuba, Finlandia e del Canadà. Si era generalmente d'accordo sull'opportunità di assegnare un seggio al rappresentante di uno degli Stati del Continente americano ed il rappresentante

(3) Di cui cinque (Inghilterra, Francia, Italia, Giappone e Germania) con seggio permanente.

cubano raccolse infatti 43 voti su 47 (4). Ma con la Finlandia (33 voti) e con il Canadà (26 voti) hanno trionfato i candidati favoriti dall'Inghilterra, grazie anche all'appoggio del gruppo di Stati ai quali si estende l'influenza germanica. Il risultato è notevole perchè tali elezioni, per quanto segrete, valgono a dare un'idea abbastanza esatta dei diversi raggruppamenti e orientamenti che si delineano in seno all'Assemblea ginevrina, ed è notevole, sotto questo riguardo, l'insuccesso della Grecia (23 voti), rappresentata da un uomo dell'ascendente del sig. Politis, e appoggiata dalla Francia. Con la elezione del Canadà a sedere nel Consiglio si pone tuttavia il quesito se il rappresentante inglese debba continuare a rimanervi con la qualifica finora attribuitagli di rappresentante dell'Impero Britannico o soltanto con quella di delegato dell'Inghilterra, quesito di natura complessa, cui l'evoluzione storica non potrà tardare a dare risposta.

Il risultato delle elezioni al Consiglio è stato vantato come grande successo anche in Germania e ciò per la persona del rappresentante cubano che da circa 13 anni è ministro a Berlino, e per i rapporti notoriamente amichevoli che corrono tra Berlino e Helsingfors. Come era stato previsto negli articoli di questa *Antologia*, ricordati, l'influenza germanica ha avuto rapido sviluppo in seno alla Società delle Nazioni; ma le esaltazioni ed esagerazioni della stampa governativa tedesca traggono più che altro origine dall'avvicinarsi delle elezioni e dall'intento di mettere in rilievo il successo della politica ginevrina intrapresa dall'attuale Governo, e contrastata, come è noto, da una considerevole parte dei suoi avversari.

Il problema del disarmo. — Inabilmente condotta nel quadro delle circostanze generali, la manovra germanica intesa a far abbassare il livello degli armamenti altrui verso l'efficienza bellica propria, e appoggiantesi al concorso degli Stati minori inclini alle dottrine socialdemocratiche del disarmo e orientati verso la neutralità assoluta, ha finito per provocare, durante la VIII Assemblea Generale, diffidenza, allarme e reazione. E se all'inizio della sessione erano all'ordine del giorno varie mozioni tendenti ad affrettare l'applicazione radicale della limitazione, e segnatamente, della riduzione degli armamenti, con un ritorno alla trilogia del famoso Protocollo del 1924 (sicurezza, arbitrato, disarmo), alla fine della Sessione stessa tali mozioni risultavano notevolmente modificate e ridotte a semplici « raccomandazioni », corredate da molteplici riserve, e più conformi alla realtà delle circostanze di cui ogni Stato, sia pure nella migliore volontà di ridurre l'onere dei propri armamenti, deve tener conto.

Interessante è la constatazione del dubbio sorto anche negli esponenti del socialismo internazionale, se, cioè, la causa della pace si serva oggi in Europa meglio col ridurre all'impotenza gli Stati in grado di imporre la pace, o col lasciare ad essi tale possibilità.

Immutato è rimasto pertanto il punto di vista italiano secondo cui il miglior modo per scongiurare le guerre consiste nella graduale eliminazione delle cause che possono indurre popoli esasperati a ricorrervi, e che solo in relazione ad un progresso in tal campo può sorgere tra i popoli il sentimento di sicurezza indispensabile alla rinuncia degli arma-

(4) Dei 55 Stati associati si sono astenuti dal partecipare all'VIII Assemblea Generale: Argentina, Bolivia, Brasile, Costarica, Honduras, Perù, S. Domingo, Spagna.

menti. Quanto al grado di riduzione di questi l'Italia ha già da tempo adottato quello massimo oggi compatibile con la difesa nazionale e si è sempre dichiarata disposta ad accettare ulteriori riduzioni nel caso che altre grandi Potenze continentali convengano di adottare un livello di armamenti inferiore; purchè questo sia eguale, s'intende, per ogni Stato del continente di cui noi facciamo parte.

Nuovo esercizio Finanziario della S. d. N. — Il nuovo esercizio (1928) prevede una spesa totale di franchi oro 24.879.622, con un aumento dell'1,4 % sul bilancio precedente, e di cui 13.246.243 franchi oro destinati al Segretariato Generale, 7.834.275 al Bureau International du Travail, e 2.159.647 alla Corte Permanente di Giustizia Internazionale dell'Aja. Una certa preoccupazione desta la questione degli Stati « morosi », l'insieme delle inadempienze sociali ammontando oramai a oltre sette milioni di franchi oro!

Fine della Sessione. — Se si vuole ricordare ancora la convocazione, per il 1929, di una conferenza per la codificazione del diritto internazionale; la fondazione, in Roma, di un istituto per la cinematografia educativa, e la costituzione di un comitato esecutivo delle decisioni della recente Conferenza Economica, la rassegna dell'opera principale compiuta dall'VIII Assemblea può dirsi esaurita.

Più che portare a risultati tecnici essa ha avuto carattere politico, delineandosi nel corso della sua sessione sviluppi di relazioni internazionali e di nuovi orientamenti statali. Al primitivo incontro franco-germanico, di Ginevra (1926), susseguente agli accordi di Locarno, basantesi sulla associazione di interessi fra forti gruppi industriali dell'una e dell'altra parte, e culminante nella colazione di Briand-Stresemann, a Thoiry, è succeduta (1927) una situazione più conforme alla realtà internazionale e alle direttive ispiranti la politica nazionale sia a Parigi che a Berlino, così come è stato considerato un brusco richiamo alla realtà la dichiarazione fatta durante le discussioni di Ginevra da sir Austen Chamberlain, secondo cui prima che alla S. d. N. l'uomo di Stato inglese deve pensare agli interessi dell'impero britannico.

Relazioni internazionali e nuovi orientamenti politici il cui ulteriore sviluppo dipende tuttavia in gran parte dal risultato delle elezioni, che stanno per succedersi in Germania, in Francia, e in Inghilterra.

M. G. R.

Anche l'Unione Internazionale dei Soccorsi ha avuto una parte importantissima nella ultima Conferenza di Ginevra. In conformità alla decisione presa il 24 settembre 1925 dall'Assemblea, il Consiglio ha proceduto alla convocazione d'una Conferenza internazionale per la creazione d'una Unione internazionale dei soccorsi. Questa Conferenza, alla quale hanno partecipato i rappresentanti di 43 Stati, s'è riunita dal 4 al 12 luglio ed ha approvato una Convenzione e degli Statuti di grande importanza giuridica e sociale. Il progetto italiano è servito di base ai lavori della Conferenza e l'assemblea ha votato un ordine del giorno, manifestando la sua gratitudine al sen. Ciraolo e ai membri della Commissione di studio del progetto stesso. Il senatore Scialoja è stato il relatore del progetto.

UNA PUBBLICAZIONE FRANCESE SULLA RESPONSABILITÀ AUSTRIACA DELLA GUERRA.

Nel fascicolo del 1° ottobre la *Nuova Antologia* ha pubblicato un articolo sulle dichiarazioni di Hindenburg circa la responsabilità della guerra. Era naturale che l'articolo motivato dal discorso di Hindenburg si occupasse specialmente della Germania e solo incidentalmente dell'Austria. Di questa si sarebbe occupato altro articolo che avrebbe dovuto trovar posto nel presente fascicolo, ma tale articolo è divenuto superfluo dopo quello apparso nella *Revue des Deux Mondes* del 1° ottobre col titolo: *L'Italie et les responsabilités austro-allemandes de la guerre* che nella massima parte riguarda l'Austria, ed è veramente notevole per l'esattezza dei fatti narrati, per la chiarezza della forma, per la misura e serenità dei giudizi, per la conoscenza e la comprensione della politica italiana. L'autore non può essere che un diplomatico che ha vissuto lungamente a Roma ed a noi non pare difficile ravvisarlo attraverso le tre stelle poste invece della firma alla fine dell'articolo.

L'autore prende le mosse dalla crisi del 1908-1909, e la riassume lucidamente; a proposito della Russia esprime giudizi conformi a quelli dell'articolo della *Nuova Antologia;* a proposito dell'Italia ne spiega e ne giustifica la politica.

L'on. Tittoni, in una pubblicazione del 1916, aveva dimostrato l'analogia tra la situazione del 1909 che attraverso scosse si risolvette pacificamente e quella del 1914 da cui scaturì la guerra. L'autore riconosce la giustezza di questa analogia, e conclude con queste parole alle quali ci associamo interamente: « La differenza tra il 1909 e il 1914 sta nella personalità del conte di Aerenthal, nel suo sangue freddo, nella sua abilità, nella sua relativa moderazione. Egli aveva proporzionato il vantaggio pratico che si proponeva di conseguire a ciò che l'Europa poteva tollerare. Consentì compensi, resistette alla tentazione di aggredire la Serbia, ammise, benchè un po' tardi, una mediazione tra questa e l'Austria-Ungheria. Queste prove di buon senso rivelano l'esperto manovratore. Disgraziatamente il conte Berchtold suo successore lo imitò soltanto nell'audacia, e così la sorte riservò al conte d'Aerenthal la peggiore delle disgrazie postume che possa capitare ad un uomo di Stato; quella di lasciare una scuola di discepoli indegni del loro maestro ».

Pensiamo anche noi che se nel 1908-9, invece di Aerenthal, si fosse trovato Berchtold alla direzione della politica austro-ungarica, avremmo avuto la grande guerra europea cinque anni prima. Del resto il proposito di Aerenthal di chiudere con l'annessione della Bosnia-Erzegovina quella politica di avventure che Berchtold riprese poi per proprio conto, scavando la fossa alla monarchia degli Absburgo, lo dimostra il fatto dell'accettazione delle condizioni richieste dall'Italia: abbandono del Sangiaccato e della polizia delle acque montenegrine, poichè con ciò fu, come gli avvenimenti posteriori dimostrarono, sbarrata la strada al *Drang nach Osten.*

L'autore poi mette bene in luce il tentativo criminale di Conrad di aggredire l'Italia alle spalle e la ferma resistenza di Aerenthal decisamente contrario a qualsiasi guerra di carattere preventivo.

Quindi cita poi la testimonianza di Luigi Luzzatti circa l'attitudine poco amichevole della Germania e dell'Austria verso di noi in varie questioni; ricorda i fastidi di ogni specie procuratici dall'Austria durante la nostra guerra della Libia; fa una fedele cronistoria della grave crisi

del 1913 dopo la guerra balcanica e del contrasto d'interessi che scoppiò tra l'Austria e l'Italia, rilevando come Sangiuliano e Tittoni ne deducessero la possibilità d'un conflitto insanabile a breve scadenza colla duplice monarchia. In quella contingenza la politica italiana fu prima coll'Austria quando si trattò di opporsi all'andata dei Serbi a Durazzo e dei Montenegrini a Scutari; fu contro l'Austria quando si trattò di opporsi a che questa occupasse il Montenegro. Poincaré, nel suo libro *Au service de la France*, ricorda le dichiarazioni a lui fatte in questo senso dall'on. Tittoni allora ambasciatore a Parigi, e trova una contraddizione tra di esse, poichè nel primo caso l'Italia si associava all'Austria contro l'Intesa, e nel secondo si associava all'Intesa contro l'Austria. Ma tale contraddizione non esiste. Anzi è quella una prova sicura dell'indipendenza della politica italiana, la quale s'ispirava esclusivamente agli interessi nazionali, convergenti in un caso con quelli dell'Austria, divergenti nell'altro.

L'autore, dopo aver ricordato le rivelazioni dell'on. Giolitti circa la aggressione della Serbia annunciata dall'Austria fin dal 1913 e comunicata dalla Germania all'Italia, giunge alla dichiarazione di guerra del 1914, enumerando gli episodi che prepararono e giustificarono prima la neutralità dell'Italia e poi la sua partecipazione alla guerra. Non crediamo possibile una replica ad una requisitoria della quale l'efficacia è pari alla moderazione, e dalla quale la responsabilità dell'Austria e dei suoi insipienti governanti emerge con rara evidenza.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FULCIERI PAULUCCI DE' CALBOLI: *La lotta contro il celibato, nel passato e nell'ora presente.* — Ed. Alpes, Milano.

Un puro eroe — di quella razza eletta e rara che non si appaga di uno o più atti di valore sia pure sublime, ma che tutta la vita informa ad uno spirito di eroismo e di sacrificio — fu ed è Fulcieri Paulucci de' Calboli, poichè il suo sacrificio lo fissa in una gloria imperitura. Eroe e profondo pensatore, al disopra dei suoi anni, al di là dei suoi tempi, oggi che la sua voce ci giunge nell'edizione postuma di una sua tesi di laurea sulla lotta contro il celibato, scritta prima della guerra, si rimane sorpresi di trovarvi trattato un argomento di sì grande attualità con una profonda ed estesa cultura, in parole che suonano talora profetiche. E ben dice Benito Mussolini, che onora il breve volume di una vibrata e commossa prefazione, essere questo *il libro di un anticipatore, di un valore rarissimo*, che egli segnala alla « meditazione di tutti gl'italiani pensosi delle sorti demografiche della Patria ».

Nella prima parte l'A. passa in succinta rivista storica le diverse legislazioni antiche, nei riguardi della tutela del focolare e della lotta contro il celibato, soffermandosi più particolarmente sulla Grecia, e su Roma, con le famose sue leggi caducarie. Il Cristianesimo elevò il celibato, perchè la Chiesa lo ammette come sinonimo di castità, e solo come tale lo esalta sul matrimonio; ma nel Medio Evo le famiglie numerose erano condizione necessaria della difficile lotta per l'esistenza, ed il miglior mezzo in seguito per una rapida ed efficace colonizzazione, onde è solamente nel secolo XVI che si vedono riapparire le prime precise disposizioni contro il celibato, emanate in Francia dal Colbert per prevenire il dilagare del pericolo, e da allora ai giorni nostri, studiosi e legislatori in opposizione alle invadenti teorie maltusiane hanno gareggiato nei progetti per rimediare allo spopolamento ed alla decadenza delle nazioni. Interessante è appunto l'ultima parte, che con il suo corredo di ragioni, sia fiscali, che morali e fisiologiche, ed infine sociali e nazionali, viene a concludere che l'imposta sui celibi è equa e salutare, ed in queste pagine specialmente il giovane e compianto scrittore svolge considerazioni di alto valore sociale, e con profonda maturità di pensiero richiama alla coscienza della dignità umana, e della responsabilità che a ogni uomo incombe di trasmettere la face della vita e della civiltà. Egli è l'espressione tipica della nuova giovinezza d'Italia, che matura nell'animo pensieri fecondi e generosi, e che dalla lotta vien rivelata in tutta la sua grandezza.

ROSSELLI NELLO: *Mazzini e Bakounine. Dodici anni di movimento operaio in Italia* (1860-1872). — Torino, Bocca, in-16°, pagg. VIII-444.

Nella storia dei primi decenni del Regno d'Italia, quasi tutta da scrivere ancora, il capitolo relativo alle vicende del movimento operaio è tra i più incerti ed oscuri. Le fonti ne sono quanto altre mai caotiche e frammentarie, spesso partigiane; ed anche dal punto di vista strettamente economico-sociale nulla c'è per l'Italia che somigli le classiche opere del Levasseur per la Francia, del Rogers per l'Inghilterra. Il Rosselli, lottando con grande tenacia e severità di metodo contro queste difficoltà, è tuttavia riuscito a darci una chiara esposizione sintetica degli avvenimenti, mantenendo un'obbiettività, la quale, se non sempre conferisce alla vivacità della narrazione, ci fa sicuri del nostro giudizio. Lo svegliarsi nelle masse operaie della coscienza dei loro diritti e della loro forza, mentre eran così tristi le condizioni di parecchie categorie d'operai ed artigiani e dei contadini, specie nel Mezzogiorno; il primo diffondersi delle Società di Mutuo Soccorso; i vivi contrasti subito sorti tra coloro che avrebbero voluto farne strumenti d'agitazione politica e quelli che ne difendevano l'apoliticità; l'inadeguata valutazione che il movimento trovò sulle prime nelle classi dirigenti, e in Parlamento e nel Governo; i primi allarmi e la crescente paura poi dei conservatori; le tristi mene dei clerico-moderati, solleciti soltanto di creare difficoltà al nuovo regime; il progressivo interessamento per la questione operaia dei partiti democratici e i loro primi amoreggiamenti col sovversivismo internazionale; l'industre penetrazione di questo fra i giovani e nelle masse; e il fosco, sanguinoso episodio contro la tassa del Macinato e le ripercussioni della Comune di Parigi, tutto è con largo disegno e diligente indicazione delle fonti, esposto ed illustrato.

Le tendenze in conflitto erano tre: una, ortodossa, degli uomini di serena intelligenza e di salda fede nelle patrie istituzioni, che avrebbero voluto approfondire ed equamente risolvere la questione operaia evitando che diventasse *segnaculum in vexillo* dei partiti estremi; un'altra, capeggiata da Mazzini, il quale, come combatteva da un lato il conservatorismo monarchico, così osteggiava dall'altro le tendenze positiviste, razionaliste dei giovani e le minacce sempre più palesi dell'internazionalismo, e s'illudeva di poter appassionare le masse lavoratrici al suo sogno d'una pacifica associazione delle repubbliche unitarie nazionali e penetrarle della sua fede nella cessazione della lotta di classe in virtù di governi saggiamente democratici non senza lo spontaneo favore delle classi abbienti; e quella infine che faceva capo all'Internazionale dei lavoratori, sorta in Inghilterra nel '64. Di questa Mazzini si era illuso di potersi giovare per la diffusione delle proprie idee, mentre la dominava colla sua fredda logica demolitrice Carlo Marx, detrattore geloso e sarcastico dell'opera di lui; e in Italia ne diveniva apostolo Bakounine, romantico rivoluzionario entusiasta, perfettamente agli antipodi colle ideologie mazziniane, come quello che vi andava contrapponendo l'affermazione della necessaria rivolta contro tutti i privilegi, e la predicazione dell'ateismo, del collettivismo e del pacifismo.

L'influenza di Bakounine in Italia fu assai notevole non solamente per la diffusione e l'organizzazione del sovversivismo internazionalista, ma anche e soprattutto nello scalzare la popolarità di Mazzini, che pur alla penetrazione di lui nei nostri ambienti democratici aveva avuto l'ingenuità di contribuire. I due, chi ben consideri, rappresentavano infatti le più antitetiche tra le concezioni etico-politico-sociali: l'uno la negazione d'ogni

ossequio a principii morali astratti, ad ogni disciplina, ad ogni freno esteriore, l'altro la fede incrollabile nei valori morali, la loro esaltazione sopra ogni realtà contingente ed ogni ragione materialistica. Finirono così per combattersi a viso aperto. La parte più giovane e fattiva del partito mazziniano, e delle masse che lo avevano seguìto, si andava allontanando sempre più dal Maestro, trascinata dallo spirito del radicalismo massonico, dall'infatuazione crescente per il verbo razionalista, per il libero pensiero, quando non dall'efficace propaganda dei partiti rivoluzionarî, tutta intesa a demolire le predicazioni « *soporifere* » di Mazzini, che Marx giunse sguaiatamente a qualificare un « lecca-piatti della borghesia ». Garibaldi frattanto, che pur aveva agli occhi dei profeti dell'èra nuova una gran pecca, quella d'essere affetto dal « *veleno del patriottismo* », aderiva col suo slancio irriflessivo all'Internazionale e creava una nuova ragione di dissenso e di debolezza nelle file già poco salde della vecchia democrazia repubblicana. Il verbo di Bakounine, ardente di passione distruttiva, accresceva di giorno in giorno le diserzioni nell'esercito che il *Santo vegliardo*, come egli, pur combattendolo, lo chiamava, aveva faticosamente raccolto. E il santo vegliardo, nell'ottobre '71, pochi mesi prima di chiudere gli occhi stanchi alla luce, scriveva sconfortato: « Tento quel poco che tento per un'Italia ideale e per uomini che oggi non sono ».

La feconda fatica del Rosselli ci darà presto un nuovo frutto prezioso se egli manterrà la buona promessa di continuare la narrazione fino alle soglie del secolo XX.

Ettore Veo. *I poeti romaneschi.* — Notizie, saggi, bibliografia. — Roma, Anonima Romana Editoriale, 1927, pp. 287. L. 25.

Tra i problemi che questo interessante libro del Veo è destinato a mettere sul tappeto (e taluno di valore essenziale è stato già accennato, come quello dello stesso dialetto romanesco e quello della precisazione storica dei vari periodi della poesia romanesca), non è difficile che uno richiami su di sè l'attenzione degli studiosi della materia: quello dei limiti entro i quali la poesia romanesca medesima possa essere inquadrata in rapporto alla sua materia di ispirazione, alle sue forme di espressione e, soprattutto, alla sua appartenenza creativa. In realtà, quando si parla di arte e di letteratura dialettale, specialmente nel campo poetico, il pensiero ricorre senz'altro a quella produzione, assai spesso anonima, scarsamente identificabile in personalità distinte, tradizionale, ma che è realmente manifestazione caratteristica dell'anima e del costume di una gente nei vari momenti della sua vita; una produzione cui tutti e ciascuno collaborano, ma che — malgrado questa convergenza di mille motivi e di mille apporti di diversa origine e natura — ha una sua unità, una correlazione, una logica, senza dire delle sue qualità di fantasia e di sentimento.

Non occorre qui ricordare quanto le regioni d'Italia siano ricche di un simile patrimonio poetico popolare e quanto esso, al di là dell'interesse specifico folkloristico e demopsicologico, offra anche un interesse letterario e artistico (e sia pure alle prime ingenue forme d'arte): certo, è assai più attraente talvolta ricercare gli atteggiamenti caratteristici di una determinata mentalità e sensibilità ambientale attraverso la semplice e spontanea voce di un anonimo poeta popolare, che non attraverso le espressioni più raffinate ed elette della poesia vernacola individuale, ma

colta. Perciò, posto che vi sia una poesia popolare romanesca di questo tipo (e, comunque, essa non è molto ricca), sarebbe forse suggestivo fissarne — come si è detto — con una maggiore precisione i limiti e i caratteri principali.

Il problema, ripetiamo, può esser suggerito dallo stesso libro del Veo, che è una antologia — e ha il merito d'essere la prima del genere — di poesia individuale. Ora non c'è dubbio che anche attraverso questa poesia costumi, passioni, abitudini, tendenze di un popolo possano essere, e sono talvolta, mirabilmente espressi (per la poesia romanesca basta ricordare il Belli), ma non è meno vero che assai spesso tutti questi motivi vi acquistano un carattere riflesso. E ciò, si badi, non vale soltanto per i poeti colti, che mantengono nelle forme dialettali atteggiamenti letterari, ma anche in quelli che, per la loro posizione sociale, sono più vicini alle classi popolari: di costoro non mancano esempi nella antologia del Veo e non una volta confermano la osservazione sopra esposta.

Comunque, fatto questo accenno d'ordine generale, non ci vorrà molto a rintracciare nell'antologia del Veo alcuni motivi ambientali e demopsicologici, nei quali il temperamento romano si manifesta con tutta la sua ricchezza e con tutta la sua esuberanza. E già in questo il Veo dimostra di avere avuto mano felice: nell'avere, per quanto gli era possibile, scelto di tra il materiale a sua disposizione e di tra le espressioni individuali, quel tanto che possa rivelare della poesia romanesca la sua propria appartenenza e la sua propria originalità. Còmpito in un certo senso anche più difficile, in quanto — dato il tipo della raccolta — il Veo doveva essenzialmente preoccuparsi di mettere in rilievo, attraverso un piccolo numero di componimenti, la personalità di ogni singolo poeta: di qui la necessità di certe limitazioni, indispensabili a dare una organicità alla raccolta, sia pure relativa quale può aversi in una antologia. Naturalmente, non è possibile dei poeti illustrati dal Veo (senza contare quelli elencati nella Bibliografia dell'Appendice), far cenni particolari. Ci sono gli illustri, quelli noti e quelli meno noti e, se talvolta taluno, attraverso i saggi riprodotti, appare degno di uno studio più vasto, come a es. Augusto Terenzi, duole non poterne dire le ragioni, che sono spesso d'ordine psicologico oltre che estetico. Del resto, bisogna considerare che il merito principale dell'Antologia del Veo è quello di avere indicato in maniera organica un materiale di studio, che può dar modo a una storia della poesia romanesca; ed è pure da un tal punto di vista che va considerata la posizione stessa dell'Autore rispetto ai problemi connessi, appunto, a tale poesia.

L'Antologia non ha intenti critici e lo studio del problema storico, formale, dialettale nello stretto senso della parola va oltre il suo stesso contenuto. Vi sono, del resto, dei problemi che, in tema di arte individuale, sono sempre per loro stessa natura relativi, anche là dove potrebbero sembrare più assoluti e concreti: per citare un caso, nel campo degli aggruppamenti e delle forme. La distinzione dei periodi non può esser mai netta e recisa, perchè ogni fase di svolgimento artistico ha sempre rapporti di mentalità e di procedimento con la fase precedente. E, per quel che riguarda le forme dialettali — locuzione, grafia, ecc. — uno stesso poeta o scrittore ha assai spesso manifestazioni contraddittorie, sino a quando — per lunga evoluzione — una determinata forma non si è *stabilizzata*. Ma bene ha fatto il Veo ad accennarli codesti problemi, che egli inquadra secondo la sua esperienza di studioso e di raccoglitore, e

bene ha fatto la critica ad accettarne la discussione: sono queste le basi di una indagine più vasta e di una soluzione più documentata, per la quale l'accordo si presenta più facile che non per i singoli giudizi estetici.

Il Veo ha arricchito la sua antologia di molte notizie bio-bibliografiche sugli autori: preziosa fonte di informazioni e di indirizzo per coloro i quali volessero studiare più a fondo forme e sviluppo della poesia romanesca.

GOFFREDO MAMELI: *Poesie*, con introduzione e note di FRANCESCO LUIGI MANNUCCI. — Torino, Paravia, 1927. L. 13.

La raccolta e la distribuzione dei canti sono fatte dal Mannucci con metodo critico, così che essi vengono in un certo senso a illuminare la biografia del Poeta, che è tratteggiata con sufficiente ampiezza e con ricca documentazione nella Introduzione. Il Mannucci, che si giova naturalmente dei nuovi documenti e dei nuovi studi mameliani, non si attarda in una valutazione estetica della poesia del Mameli, ma — dopo avere accennato agli spunti, ai motivi, alle ispirazioni di contenuto personale — illumina la passione, onde trassero vita gli inni patriottici, quello specialmente che divenne da allora il canto della giovinezza d'Italia: *Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta*. In questa passione è la vita stessa del Mameli, e non soltanto vita come attività spirituale, ma come azione: il suo apostolato civile, la sua milizia nelle file repubblicane e mazziniane, la sua gesta di combattente sino alla eroica morte; in essa, pertanto, una distinzione tra l'arte e il sentimento non è agevole nè, da un certo punto di vista, necessaria. Il Mannucci, pertanto, s'è preoccupato di mettere in evidenza la sostanza dell'*Idea* che il Mameli cantò e per la quale morì: e ben può dirsi, il profilo ch'egli fa del Poeta, uno dei più chiari e più completi.

LUIGI NATOLI: *Rivendicazioni* (attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848-1860). — Treviso, Cattedra italiana di pubblicità, 1927. L. 14.

Riprendendo in forma più vasta, più organica e più documentata i temi di alcune polemiche svolte sulla stampa siciliana, il Natoli reagisce a quella tendenza di studi — e si potrebbe dire: di studiosi — che ancor oggi, o per scarsa padronanza delle testimonianze o per residui di antiche prevenzioni politiche, mira a svalutare il contributo della Sicilia alla storia *unitaria* del nostro Risorgimento. L'A. dimostra, invece, che tale contributo è stato *essenziale* e — specialmente in polemica con Benedetto Croce, il quale considera la rivoluzione siciliana del 1848 come un « moto separatistico », dannoso alla causa italiana — documenta che, non soltanto quel moto fu connesso alla causa nazionale, ma che l'idea unitaria ebbe nell'Isola un suo sviluppo logico concreto realizzatore, quale non seppero imprimere al loro programma e alla loro azione gli stessi liberali napoletani.

Quest'accusa di *separatismo*, che in una forma o nell'altra, dal 1848 sino a giorni non molto lontani, ha fatto sempre capolino nei riguardi della Sicilia e che evidentemente, per tutto il periodo che va dal 1820 al 1860, giuoca sull'equivoco, sfruttando il programma federalista che in un primo tempo parve a taluni uomini insigni dell'Isola e alle sue rappresentanze la soluzione più rispondente alle tradizioni politiche locali, è contraddetta — e gli storici imparziali lo hanno già ammesso e i docu-

menti venuti alla luce lo attestano — dallo spirito onde tutta è pervasa la rivoluzione siciliana. Se proprio nel 1848 uomini come Brofferio scrivevano che « la nazionalità dell'Italia sta nel rispetto delle sue corone municipali », non vorrà negarsi che Crispi andava più in là, quando — smentendo l'accusa di municipalismo — diceva che i siciliani, *come i milanesi e i veneti*, ambivano non a « una nazionalità distinta », ma ad « una rappresentanza distinta nel gran tutto italiano; *rappresentanza che durerà finchè a Dio non piaccia che l'Italia si mesca in un popolo unico dall'Alpi al Lilibeo* ». L'idea unitaria è al fondo di ogni aspirazione e tanto essa è chiara nel pensiero, nella propaganda, nell'azione dei politici e dei rivoluzionari siciliani, che in ogni luogo dove si lotta per essa, in ogni riunione alla quale intervengono rappresentanti dell'Isola, nelle dimostrazioni che è possibile dedicare alla fraternità degli italiani, alla Sicilia si inneggia come a fucina di libertà e i siciliani vengon salutati come « fondatori della libertà italiana ». Idea che era troppo grande per restringersi a una controversia tra la Sicilia e Napoli, che nel 1848 non trovò l'ausilio necessario nel Governo e nei liberali napoletani, ma che ha un suo ideale e pratico svolgimento sino a quando ancora una volta essa muove dall'Isola per giungere alla sua ultima meta. Chi potrà dimenticare l'inno ispirato al Mameli proprio dalla rivoluzione siciliana del 1848?

Bisogna piuttosto dire che tutta la storia della partecipazione della Sicilia al Risorgimento nazionale, un po' per ragioni indipendenti dalle volontà individuali, un po' per una tal quale leggerezza con la quale sono state accettate testimonianze sospette, riprese polemiche antiche e valorizzate affermazioni — vorrei dire — *letterarie*, contraddette dai documenti anche ufficiali, un po' anche (e questo sarebbe il meglio) per quel tanto di mitico che ha assunto la fase più popolare dei moti siciliani, questa storia — dico — ha ancora per taluni un certo carattere romanzesco. Ed è avvenuto, per esempio, che il Luzio abbia potuto parlare della *presa di Palermo* nel 1860 con uno stile così guerzoniano, da costringere il Natoli — pur con molta deferenza — a mettergli sottocchio testimonianze che certamente erano sfuggite all'illustre storico. Forse inconvenienti di questo genere saranno evitati quando esisteranno narrazioni sistematiche, che insegnino a fini non solamente rettorici, occasionali e commemorativi quanto la Sicilia abbia dato alla causa nazionale: e narrazioni che, pur essendo documentate per gli storici — imparziali o prevenuti —, possano essere diffuse in ogni classe di lettori. Pare che il Natoli voglia accingersi a simile fatica e credo che, in realtà, egli sia tra gli studiosi siciliani il più adatto alla bisogna, non soltanto per la conoscenza profonda ch'egli ha della storia della sua terra, non soltanto per l'opera di rivendicazione che svolge da tanti anni, ma anche per le sue qualità di scrittore, che ne fanno uno dei pubblicisti siciliani più brillanti e più popolari.

GIOVANNA VITTORI: *Margherita di Savoia.* — Edizione a favore degli orfani di guerra di P. Semeria e D. Minozzi. — Milano, 1927. L. 38.

Nessun migliore omaggio a Colei, ch'ebbe veramente intimo e profondo il senso del Bene, di questo libro e di questa sua destinazione benefica. Ritroviamo nelle pagine della Vittori le ragioni di quello che fu il fascino di Margherita e di quello che fu costante amore del popolo italiano alla sua prima Regina: la grazia di una bellezza gentile, di una

bontà semplice e fraterna, di una fede purissima e fervida, di uno spirito raffinato aperto a ogni più alta e nobile manifestazione. Non arida biografia, preoccupata di precisare date ed episodi, ma rievocazione fatta con calore di devozione e con adesione di sentimento, il libro della Vittori cerca precisamente di ricondurci alla umanità e alla armonia dell'anima di Margherita di Savoia; e, se mai, l'episodio, l'aneddoto servono a dimostrare come l'esercizio del bene, il diletto dell'arte e della cultura fossero in Lei, non atteggiamenti, ma virtù spontanee ed attive. In questa spontaneità e in questa gentilezza, ch'erano siffatte da riuscire limpide e chiare ai cuori più semplici e alle intelligenze più elette, è appunto il segreto della popolarità di Margherita: una popolarità che nel sentimento delle folle e nelle imagini dei poeti componeva lo stesso volto, illuminato da un sorriso di bontà e di dolcezza.

GIUSEPPE FERRARI: *Le più belle pagine*, scelte da PIO SCHINETTI. — Milano, Fratelli Treves Editori, 1927.

Lo spirito ond'è condotta questa raccolta, che fa parte della collezione: « Le più belle pagine degli scrittori italiani », è chiaramente indicato dalle parole con le quali lo Schinetti chiude la prefazione al volume: « Ma quand'anche alla vasta eredità lasciata dal Ferrari si volesse negare ogni altro valore, questo si potrebbe sempre dire sicuramente: che nelle opere di lui restano molte pagine luminose, dove certi momenti della storia, certi aspetti della politica, certi ritratti di uomini eminenti sono disegnati e rianimati con un'evidenza indimenticabile ». Le pagine scelte dallo Schinetti sono, pertanto, rivolte a rivelare tali momenti, nei quali il pensiero del Ferrari raggiunge la sua vera originalità di pensatore e la sua personalità di studioso: e non è a dire che anche la nuova generazione, educata a ben altri sistemi politici e a ben altri orientamenti culturali, non possa trovare interesse a un atteggiamento così caratteristicamente difforme fin dalla mentalità dell'ambiente storico in cui si produsse.

Repubblicano federalista e rivoluzionario stile francese in politica e — si potrebbe dire — nella valutazione della storia italiana, scettico in filosofia, teorico di quella concezione matematica della storia che piacque al Bovio, il Ferrari — così come non ebbe seguaci tra gli studiosi del suo tempo — non ha avuto, neanche dopo, larghe correnti di adesione al suo pensiero. Le simpatie, che la sua opera — guardata da un punto di vista sistematico e costruttivo — poteva destare, non potevano essere che di ordine personale e dovute, in un certo senso, ad affinità di temperamento: valga l'esempio dell'Oriani. Così si spiega come neppure alcuni studi recenti abbiano avuto capacità di ridestare intorno all'autore delle *Rivoluzioni d'Italia* un interesse duraturo: e si spiegano, invece, le reazioni che essi hanno determinato nel campo della critica storica e filosofica.

Di un ritorno del Ferrari non è, quindi, il caso di discutere; ma ciò non toglie che non sia interessante guardarlo attraverso quel « contrasto di atteggiamenti spirituali dalle apparenze inconciliabili », che ne fa una figura originale nella storia stessa del Risorgimento nazionale e del pensiero italiano di quei tempi. A questo servono mirabilmente le pagine scelte dallo Schinetti, che ha anche tracciato del Ferrari un profilo assai efficace e ha arricchito la raccolta di notizie biografiche, bibliografiche, aneddotiche e critiche.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

UGO FOSCOLO. *Ultime lettere di Jacopo Ortis e i frammenti d'un romanzo autobiografico.* Con uno studio critico di NUNZIO VACCALLUZZO. — Catania, Galàtola. L. 15.

MASSIMO RAVA. *Nel cuore dell'Arabia Felice.* — Sindacato Italiano Arti Grafiche, Ed., Roma. L. 15.

FILIPPO TROMPEI. *Il monumento a Quintino Sella in Roma. Genesi e vicende.* — Scuola Tip. Ospizio di Carità, Biella. L. 1.

ALDO VALORI. *Gli eserciti esteri nei loro ordinamenti presenti.* — Carpigiani e Zipoli, Ed., Firenze. L. 12.

ALESSANDRO CRISCUOLO. *Medaglioni tarantini della storia e della leggenda.* — Stab. Tip. Pappacena, Taranto. L. 5.

LUIGI CHIARANTI. *Sonetti.* — Casa Editrice « Ausonia », Roma. L. 10.

ROSARIO MAMMANI. *Nel viaggio della vita.* Liriche. — Ernesto Coletti, Ed., Roma. L. 10.

G. B. ROSSI. *El Yemen. Arabia Felix o Regio Aromatum.* — Ed. M. e G. Rossi, Torino. L. 25.

G. B. SHAW. *Il maggiore Barbara.* — A. Mondadori, Milano. L. 12.

SIGISMONDO FRIEDMANN. *La saga dei Volsunghi e dei Nibelunghi.* — R. Carabba, Ed., Lanciano. L. 5.

AUGUR. *Germany in Europe.* — Selmyn e Blount Limited, London.

Provincia di Taranto. Celebrazione del Natale di Roma. Anno V. — Tip. « Il popolo Jonico », Taranto.

La Cassa di Risparmio di Torino nel suo primo centenario. — Tip. Eredi Botta, Torino.

Storia italiana recente. La rivoluzione piemontese dell'anno 1821. — Fratelli Bocca, Torino.

Atti e memorie della Società Dalmata di Storia Patria. Vol. I. — Tip. E. de Shonfeld, Zara. L. 25.

Atti della Reale Accademia Nazionale dei Lincei. Serie VI: *Notizia degli scavi di antichità.* Vol. III. — Tip. Giovanni Bardi, Roma.

La Società delle Nazioni - Sua costituzione ed organizzazione. — Segreteria della Soc. delle Nazioni, Ginevra. L. 1.

EDIZIONI TREVES — MILANO.

ORIO VERGANI. *Il cammino sulle acque.* (Tre atti). — L. 11.

CARLO RAVASIO. *Poesie d'amore.* — L. 10.

VIRGILIO TALLI. *La mia vita di teatro.* (Memorie). — L. 13.20.

ITALO ZINGARELLI. *La grande Balcania.* — L. 15.

BIANCA DE MAJ. *La bottega del libraio.* (Romanzo). — L. 13.20.

PAOLO MONELLI. *Io e i Tedeschi.* — L. 16.

EUGENIO MARCHESE. *Quintino Sella in Sardegna.* — L. 12

EDIZIONI VECCHIONI — AQUILA.

GIUSEPPE A. PUNZI. *L'Italia del VI secolo nelle « Varine » di Cassiodoro.* — L. 5.

PEPPINO BUCCIANTE. *L'anima in fiamme.* — L. 10.

FRANCESCO GUICCIARDINI. *Dall'assedio di Firenze al secondo convegno di Clemente VII e Carlo V.* — L. 15.

MARK TWAIN. *Rapporto della visita di Capitan Tempesta in Paradiso.* (Trad. di LAURA BABIN). — L. 5.

VINCENTE BLASCO IBANEZ. *Lunita Benamor.* (Romanzo). Trad. GILBERTO BECCARI. — L. 5.

JACK LONDON. *Un dramma sulla via del Polo.* — L. 7.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCLV

(SERIE VII - 1927)

FASCICOLO 1331 - 1° SETTEMBRE 1927

Nel centenario voltiano:
I. - Alessandro Volta: l'opera, la vita, il genio — Eligio Perucca . . *Pag.* 3
II. - Alessandro Volta e Antonio Scarpa — Guglielmo Bilancioni . » 29
L'amicizia tra G. Carducci ed una poetessa (Da lettere inedite) - II — Giuseppe Lesca . . . . . » 40
Roma e la civiltà del mondo — Giulio Quirino Giglioli . . . . » 58
L'uomo che piange e l'uomo che ride - Novella — Cecilia de Tormay . » 69
Un Codice unico delle obbligazioni per l'Italia e la Francia — Mariano d'Amelio . . . . . » 77
Lo scoppio della guerra balcanica visto da Sofia — Alessandro de Bosdari . » 90
L'agricoltura in Tripolitania dalla nostra occupazione ad oggi — G. Leone . » 99
Gli orientamenti del cambio e gli sviluppi demografici — Mario Alberti . » 115
Notizie e commenti: Le memorie di un diplomatico italiano — I « Promessi sposi » posti in musica per la prima volta - U. Rolandi — La Filosofia al congresso delle scienze — Il problema austriaco — Il Raduno — Carlo Stuparich - F. Fattorello . . . . . » 122
Rassegna bibliografica . . . . . » 130
Libri ricevuti . . . . . » 136

FASCICOLO 1332 - 16 SETTEMBRE 1927

Nel centenario di un grande italiano:
I. - Roma e Quintino Sella — Paolo Boselli . . . . . *Pag.* 137
II. - Quintino Sella (1827-1884) — Alberto de' Stefani . . . » 156
III. - Quintino Sella storico, archeologo e paleografo — Bruno Minoletti » 162
Ada Negri — Michele Scherillo . . . . . » 167
Liriche — Luciano Folgore . . . . . » 183
Il Giusti ospite del Manzoni (Con lettere inedite) — Tullia Franzi . . » 186
Il cieco di Gerico - Novella — Grazia Deledda . . . . . » 201
Giacomo Lumbroso — Vittorio Scialoja . . . . . » 218
Le prospettive dell'Impero britannico dopo l'ultima conferenza imperiale — Junius . . . . . » 223
Tre grandi inventori italiani misconosciuti - I. - Eugenio Barsanti — Francesco Savorgnan di Brazzà . . . . . » 235
Il Congresso di Stoccolma della Camera di commercio internazionale — Giuseppe Dall'Oglio . . . . . » 244
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - Diogene Laerzio — Il centenario della nascita di Goffredo Mameli - B. Migliore — Jachimov ed il Radio - A. Barela — Il cinquantenario del teatro di Bayreuth . . . » 257
Rassegna bibliografica . . . . . » 266
Libri ricevuti . . . . . » 272

FASCICOLO 1333 - 1° OTTOBRE 1927

Il mondo spirituale di Beethoven — Arturo Farinelli . . . . . *Pag.* 273
Il Sole - Versi — Marino Marin . . . . . » 292
Serenità - Novella — Onorato Fava . . . . . » 296
Le dichiarazioni di Hindenburg circa la responsabilità della guerra — Verax. » 304
Scienza e morale — Eugenio Rignano . . . . . » 312
Interpretazioni — Alessandro Mariani . . . . . » 320
La nuova Eritrea — Roberto Cantalupo . . . . . » 331
Il problema psicologico di Amleto — Anna Benedetti . . . . . » 346
La rinuncia del cardinale D'Este al Cappello cardinalizio - Clinio Quaranta. » 365
Salotti letterari — E. Barzilai-Gentilli . . . . . » 370
Tre grandi inventori italiani misconosciuti - II. - Antonio Meucci - Francesco Savorgnan di Brazzà . . . . . » 385
Notizie e commenti: Ripresa dei Goncourt - A. Aniante — Da la terra dei martiri Otrantini - F. Bernardini — Ritorno al teatro d'annunziano - C. G. Viola . . . . . » 395
Rassegna bibliografica . . . . . » 405
Libri ricevuti . . . . . » 408

FASCICOLO 1334 - 16 OTTOBRE 1927

La Repubblica di Venezia e i suoi ambasciatori — Giuseppe Volpi di Misurata *Pag.* 409
Lettere inedite di Giovanni Pascoli a Luigi Mercatelli — G. Zuppone-Strani. » 427
Versi — Lio Rubini . . . . . » 442
Il paese di Kefalea - Novella — Corrado Alvaro . . . . . » 447
La partenza dei napoletani per la guerra del 1848 - Curiosità tratte da un manoscritto inedito — Michelangelo Schipa . . . . . » 458
Fedone morente — Valentino Piccoli . . . . . » 478
Un'inedita prefazione del Villari al « Savonarola » - Come il libro fu tradotto in Russo — Angelo Flavio Guidi . . . . . » 485
In difesa del patrimonio delle attitudini del nostro operaio — Mario Ponzo. » 494
L'Europa centrale e gli interessi italiani dal punto di vista inglese — Augur. » 502
Tre grandi inventori italiani misconosciuti - III. - Giuseppe Ravizza — Francesco Savorgnan di Brazzà . . . . . » 512
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - Diogene Laerzio — La prima commedia musicale rappresentata a Roma nel 1639 - U. Rolandi — La VIII Assemblea Generale della Società delle Nazioni - M. G. R. — Una pubblicazione francese sulla responsabilità austriaca della guerra . . . . » 520
Rassegna bibliografica . . . . . » 534
Libri ricevuti . . . . . » 542

V
3
3
3
0
C
T
1
6
2
7
XUM